Datiso dunque il primo rango ottenne
Presso d' Eurilla; .... Treccia donata

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

TOMO TERZO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXIII.

POEMETTI

ALLA NOBILISS. DAMA

MARIA ISABELLA

DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND

EC. EC.

L'OMBRA DI POPE

Queste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve
Amabili follie, scherzi canori,
M'apprestava a fregiar del tuo bel nome;
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro fabro dispone un doppio giro
Di preziose gemme, che vibrando
Da i spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbi pregi
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.
E già l'impaziente aura di Pindo
Agitando nel sen, su i merti tuoi
Tacito meditava entro l' amiche
Ombre solinghe d' un antico bosco:
Ombre sì care ai fervid' estri, e ai moti

Dell' agil fantasia, che fugge il vano
Strepito cittadino, e l' auree stanze,
E le pompe importune, e di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci,
Sul margine d'un rio spesso s' asside.
Quando improvviso lampo il taciturno
Aere solcando, lucida s' aperse
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.
Allor riscosso dal soave oblio,
„ Come persona che per forza è desta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato seno un roseo lume
Spargeasi in giro: e ripercosso e rotto
Poi dal denso vapor, pingea la nube
Di colorate macchie insiem confuse
In disordine vago, e d' un incerto
Albor sempre più fioco, le profonde
Segnava ombre del bosco, appunto come
Del già caduto Sole i raggi estremi
Pingon le nubi in occidente sparse,
E del bruno crepuscolo nascente
Tingono appena il manto scolorato.
Ma qual mi corse sacro orror per l' ossa,
Quando, aperta la nube, agli occhi miei
S' offrì la sacra venerabil' Ombra
Del Britanno Cantor (1), che trasse un giorno
Anglico suono dalla greca tromba,
Onde fremer per lui l' ira d' Achille
S' udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte
Tra l' ondeggiante fumo e le ruine

(1) *Pope, traduttore dell' Iliade.*

L' Ilïache faville! Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto (1): a lui d' intorno
Stavan le Grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell' amabil Belinda, e in varie attorto
Sottili trecce, e su i gemmati estremi
Degli archi teso, divenia dorata
Infallibile corda; illustre crine,
Cui cede il primo onor fin la famosa
Chioma che in cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa su i furtivi amanti.
Tale m' apparve il gran Cantor; ma il volto
Non era il volto già sereno e lieto,
Come allorquando, dagli accesi lumi
Raggi vibrando di celeste foco,
Sull' Apollinee penne al ciel s' ergea
Per nuove strade, e la difficil' arte
Di conoscer se stesso all' uom mostrava;
Ed intessendo de' più scelti fiori,
Che spuntino sul sacro Aonio colle,
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine;
Sicchè al canto di lui dalla pensosa
Fronte sciolte le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto,
Vera Dea compariva, amabil Dea:
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me, che umile e riverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti

(1) *Si allude al* Saggio sull' Uomo, *e al* Riccio rapito, *opere dello stesso Poeta.*

Di nobil' ira fiammeggianti, e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la toscana cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia, che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell' arti figlie,
E tutte le virtù, quando, gl' imbelli
Figli sdegnando e l' ozio inonorato,
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà, che sull' amiche
Angliche arene alfin raccolse il velo,
E gode star sulle tonanti prore,
Che dove cade il giorno e dove nasce,
Portano al suon de' fulmini guerrieri
Della Britannia i cenni, e batte intorno
All' ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Qui di Parnaso agli animosi figli
La Libertà, cinta d' allori il crine,
Spira non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
A cantar use con pedestre stile
O i frequenti Imenei male assortiti,
O d' un mezz' uomo la feminea voce,
O d' innocente e tenera donzella
I troppo presti ed imprudenti voti;
Versi, onde copron di rossore il volto
Le Dive di Permesso, e che qual vile
Polve che s' alza e cade al rapid' urto
Delle striscianti il suol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno istesso:

Ma versi quali un tempo, ai dì migliori,
Suonar ne' boschi che il frondoso crine
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.
Ed osi, augel palustre, erger la voce,
La rauca voce a celebrar col canto
Del brittannico ciel l'Astro più vivo?
La vezzosa Isabella, a cui nel volto,
E ne' begli occhi neri, a muover parchi,
Venere i vezzi suoi tutti ripose,
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
La dolce maestà, l' almo decoro,
„ Ed il soave portamento altero.
Opra non è da te: chiede la tromba
Il tema illustre del Cantor d' Achille,
Ond' ei di Giove la celeste Sposa
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;
O dell' anglico Omero i maestosi
Vivi colori, ond' egli seppe un giorno
L' aria ridente, e gl' innocenti vezzi,
E le grazie native della prima
Madre ritrarre, e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea,
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maestade
Lieto guidolla al talamo beato,
Fra il susurrar dell' aure e fra i concenti
De' rosignuoli nell' amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,
E rintrecciando l' odorose foglie,
Fabbricavan le piante obbedïenti
Al comando divino: il canto frena,

O temerario, e della donna illustre
I pregi adora tacito, e co' tuoi
Deh non macchiar mal augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l' ali
Per l' aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne:
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi, se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? chi di lei ragiona
„ Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall' aria maestosa del bel viso,
Ove le Grazie rendono più bélla
La virtú che vi siede, esce un soave
Incognito poter che all' alma serpe,
E penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo, ove l' inquiete penne,
Incapaci di fren, sempre agitando,
L' impazïente Fantasia risiede,
Scuote, ed irrita le già tese e pronte
Misterïose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme immaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro, insiem s' affollano
Al varco della voce, e in note armoniche,
Nostro malgrado ancor, fuori se n' escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di Febo: e perchè mai
Sdegnar dovria degli umili miei versi
Il picciol dono, se traspare in essi

Colla debole forza il buon desio?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregi adorna; il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte, come i doni umili
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell'alta impresa
Dammi aita e favor. Deh! se de' tuoi
Sublimi carmi al suon sentii sovente
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell'alme sensibili si desta
All'armonia di Pindo, e se quei moti
Che t' agitaro un dì, quando le belle
Immagini nasceano a te davante,
Passar ne' sensi miei, sì ch' io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca, scuotesi e risuona
D'unisona armonia corda compagna:
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi
Maravigliando, allor ch' entro la sacra
Nebbia de' Fati osi d' entrar; se sparsi
Dolenti stille sulle amare note
Dell' afflitta (1) Luisa, allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci or quindi,
Or dal mondo or dal ciel tratta e respinta,
Qual da due venti combattuta prora,
Al ciel severo offre gl' incerti voti,
E fra l'amante e Dio pende dubbiosa:
Prestami, eccelso Vate, a sì grand' uopo
La cetra tua, che di sonanti corde

(1) *Si allude alla Lettera poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.*

Armata prende nel silenzio amico,
E dentro l'ombre della sacra grotta (1),
Ove sovente delle dotte Suore
L'intiero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnaro di sederti accanto:
E al dolce suono erger le chiome algose,
E la fronte superba per le tante
Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso
Il Tamigi fu visto, e immoto e fiso
Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa,
Paga di te, la cetra tua non vuole
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
Deh tu la stacca, e sulle corde d'oro
Colla maestra man desta l'usata
Armonia lusinghiera, e d'Isabella
Canta i pregi per me, fa'le mie veci,
Sii l'interprete mio: di te ben degno
È il gran subbietto. A queste voci l'Ombra
Parve placarsi, il lume d'un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto;
Qual vecchio nuotator che il piccol figlio
Stassi a mirar mentre l'instabil' onda
Agita invan coll' inesperte braccia,
E tenta invan sopra l'ondoso piano
Reggersi, e batte l'inimico flutto,
E soffia, e si confonde; alfin, se il mira
Stanco affondar, la franca man gli stende,
Sotto l'ansante petto, e il tragge in alto:
Tal mi guardò l'Ombra onorata, e parve,

(4) *E' celebre la Grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.*

Compassionando il mio debil vigore,
Accingersi all' impresa: un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro;
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venerabil chioma;
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al ciel, non un colore,
Non un volto serbò: scomposto il crine,
Pieno del foco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse.
O saggia, o d' Albïon vezzosa figlia,
O dell' angliche spose onor primiero,
Che risplendi fra lor come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del cielo in mezzo all'altre stelle,
Cinta d' argentei rai, Delia risplende:
O come aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco mattutino gelo
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La rosa appar tra' fior quasi reina:
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d'Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi che nella canora
Sacra voce de' vati, il cielo stesso
È che ragiona, e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregi,
Che fragili appellando una superba
Cinica vanitade, osa talora
Menzognera sprezzar, da' detti miei
L' importanza conosci. Il ciel cortese,

Compassionando i stupidi mortali,
Chè han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la virtù: ruvida il volto,
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
Ell' era apparsa ognora; o in mezzo a' gridi
Del clamoroso Portico fra' nudi
Solitari dirupi in erma grotta,
Pallida in volto, e dal digiuno afflitta;
Onde più che rispetto e riverenza,
Ora scherno, or terrore avea destato
Degli uomini nel core: il ciel pietoso
Mostrarla volle alfine al mondo, ornata
Per mano delle Grazie; allor compose
Le tue vezzose membra, e nel tuo core,
E nella tua bell' alma il sacro tempio
Pose della Virtude. Oh come appare
Amabil oggi in sì leggiadro velo!
Come ride soave in que' bei lumi!
Quanta sul labro e sulla rosea guancia
„ Par che Amore dolcezza, e grazia piova!
„ Quanta parte del cielo in lor si chiude!
Chi sdegnerà seguir sì vaga scorta?
E quale il ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande, e insiem più vago
Che la virtù velata d'un bel viso?
Tale apparisti, e i pregi tuoi nascenti
Vide, e ammirò non solo il tuo natio
Rigido e parco ammirator paese,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri e angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato senno:

Te vide il Tebro, non di lievi e vani
omposi fregi e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso, (e come mai
Le potresti apprezzar, se più negletta
Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar coi sguardi
Della perduta maestà Latina
L' augusta imago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Fòro, e sulla rupe
Del Tarpeo, quanto oh dio cangiato! dove
Vengon sovente d' Albïone i figli
In sacrato silenzio a meditare
Ciò che mai di più grande il ciel ci offrio,
La Patria, le Virtù, la Libertade:
E ai venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L' ombre illustri de' Fabi e de' Cammilli,
Ombre, che fin di là dal nero lido
Della pigra palude, i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide.
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
Pendere immota in quella dolce immersa
Estasi di piacer, ch' entro de' petti,
Che di creta miglior formò Natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (1), che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia:
O dove spira in vasta pietra scolto

(1) *L' Apollo di Belvedere.*

Il Condottier d' Egitto (1), il sen velato
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio,
E sopra l' ampia fronte il Nume siede,
E splende, e tuona sopra il muto volto:
Or sulle vaghe colorate tele,
Che animò Raffael, sì che natura
Le riguardò turbata, e rinnovato
Credette il furto del celeste foco.
Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (2),
Di cui vedeansi, quasi fior che spunti
,, Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de' vivi lumi
Brillava il foco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l' Italia, e in voi raccolti
I pregi tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All' ago, al fuso, all' opere servili
Invido condannò l' amabil sesso,
E d' eroiche virtù, di grandi imprese
Indegno lo credè? Forse non splende,
Forse non scalda quelle vaghe membra
Una scintilla del celeste foco,

(1) *Il Moisè di Michelangiolo.*
(2) *Lady Elisabetta Compton, poi Lady Cavendish.*

Simile a quello che la sacra accende
Di gloria e di virtù nobile fiamma
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita
Fioco un certo barlume inosservato;
Come talor la lampade funebre,
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera o creta ubbidïente,
L'umano spirto quelle forme prende,
Alle quali il piegò l'educatrice
Provida mano. Entro l'oscuro seno
Di Paria rupe ruvido ed ignoto
Cresce il candido marmo, e in rozza massa
Negletto giace; ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, or quinci, or quindi
Col tagliente scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigïarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze; ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene,
Ed i turgidi muscoli polposi
Puoi numerar: già l'atteggiate membra
Spiran anima e vita, e sull'eccelsa
Fronte rugosa, e sull'ardita faccia,
Ove il guerrier valor stassi dipinto
In rozza maestà, tu riconosci
D'Erimanto l'Eroe, l'Eroe di Lerna.
Tal sotto buon cultor l'umano spirto
Dal limo vile, ove invescato e stretto

Giace sovente, si disbriga; e l'alma
Parte d'aura divina, ed il celato
Fuoco celeste animator si desta,
Che ci leva dal suolo; ed agli Dei
Ci fa simili. Oh qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto
Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!
Della tua saggia Madre (1) i pregi illustri
Chi non conosce, se cotanta spande
Di senno e di virtù divina luce
Fra l'angliche matrone? A lei rivolte
L'additano le madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!
O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! e come porti espressa
Nelle maniere accorte e saggi detti,
L'imagine materna! Non sì vive
De' figli e de' nipoti nel sembiante,
Scorgonsi pinte le paterne forme;
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
„ Per vari aspetti il suo aspetto istesso,
E dell' avo rammenta le sembianze;
Come il senno materno e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell'alma.

(1) *La signora Duchessa di Beaufort madre di Maria Isabella di Somerset.*

Lo sa pur troppo il nobile Garzone (1),
A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse : oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo in ciel formato
Per man della Virtù, perchè da lui
Vigorosa germogli, e si rinverda
La gloriosa pianta, che feconda
Fù di sì eccelsi figli al suol britanno,
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta!
Che quali un dì col senno e colla spada
Per la Patria non timidi, or su i fieri
Campi di Marte offrono al ferro ignudo
I generosi petti; ovver fra i plausi
Dell'attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggon le menti; o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce,
Difendan della Patria i santi dritti.
Oh Donna illustre, lusinghieri fregi
Io non intesso al ver: sotto il britanno

(1) *Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. sposo di Maria Isabella di Somerset. La di lui Famiglia si unì colla Casa Reale d'Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con la figlia di Anna, sorella d'Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa si conta Roberto di Manners, che si segnalò tanto in servizio d'Eduardo III. Fra le altre celebri imprese, essendo stata invasa l'Inghilterra da David Re di Scozia, ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners s'unì con altri Signori Inglesi in difesa della Patria, attaccarono il Re di Scozia, lo disfecero nella battaglia di Durham, e lo fecero prigioniero.*

Libero cielo il debol suon fallace
D' adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah lunge vada,
Nè profani de' vati i sacri detti!
Io vanto i pregi tuoi, vanto i tuoi merti,
Non i merti degli avi: altri rammenti
Della tua chiara stirpe i pregi illustri,
Dica come ti scorra entro le vene
Dei britannici Regi (1) il sangue avito;
Narri degli avi le guerriere imprese:
Come di foco marzïale accesi
Corser sovente arditi incontro a morte,
Quando Bellona la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla discordia accanto,
Tinse i deserti campi di sanguigno,
Coperti di cadaveri insepolti.
Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi,
Che ancora a rammentar ne pesa e duole.
Ah mentre là sull' Ocean spumante
Tuona Rodney, mentre dispiega al vento
Le vincitrici e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta,
Vinto l' ostil furor, sorge più bella
La Libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore,

(1) *La Famiglia di Somerset-Scudamore, Duchi di Beaufort, trae la sua origine dalla Famiglia Reale d' Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d' Angiò, figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I. Re d' Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal Castello di Beaufort situato nella contea d' Angiò, luogo della nascita de' primi autori di questa illustre Casa.*

E sulle auguste antenne ancor s'aside
Del mar reina: ah fra il comun contento
Tu dunque aver dovevi umido il volto (1)?
Oh della gloria amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte!
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della Patria l'amor sì, che in straniero
Lido sul fior degli anni esangue giaccia?
Ma tronchiam le querele: ah chi morio
Per la Patria così, visse abbastanza!
Lasciam di Marte i sanguinosi allori,
Lasciam degli avi le onorate imprese.
Io di te sola canterò, tu splendi
Di tanti pregi tuoi, che non t'è d'uopo
Dagli avi mendicar straniero lume.
Vedi l'Astro maggior, padre del giorno,
Come di vaga luce orna ed indora
Quei globi che ver lui tratti, e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno;
Niuno sapria che per l'immenso vuoto
Muovonsi ognora in spazïosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno oblio
Sarian sepolti; in questa guisa appunto
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla Patria, a se stessi, ognora ignoti

(1) *Nella battaglia guadagnata nell' anno* 1782 *il dì* 12 *Aprile dall' Ammiraglio Rodney contro la flotta francese, restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Manners fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.*

Sarian degli avi senza lo splendore,
Splendor che ognor languisce, e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l' onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Su i negri oggetti perdesi, e vien meno.
Tu qual astro il più vivo ardi, e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T' ornan lo spirto, e fanno a te corona.
Ah fra queste virtù, fra questi pregi
Non ha dentro il tuo core ultimo loco
La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo
Compassionando mira de' mortali
Le innocenti follie; di tal virtude
Armati adesso, e con benigno ciglio
A questo ti rivolgi italo vate,
Che del Tebro e dell' Arno in sulle sponde
Ti vide, t' ammirò, scorse formarsi
La tua bell' alma, e mosso da quel lume,
Che ne' canori spirti Apollo infonde,
Predisse ancor, qual tu saresti un giorno.
Ecco che reca a te piccol tributo
Di rozzi d' Elicona incolti fiori;
Fior, che spuntati gia dell' Arno in riva,
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima, ed in straniero lido.
Queste canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti
Se desteranno in te qualche diletto,
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
Scherzan sovente i vati, e con soverchio

Licenzïoso ardir scorrendo vanno,
Ove li porta il cieco impazïente
Irresistibil impeto Febeo:
Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo
Mira questi deliri, e tu perdona
Alle varie poetiche follie,
Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti,
Ond' ei punge talor l' amabil sesso.
Hanno il più forte sesso ed il men forte,
Hanno proprie virtù, propri difetti;
Ma quando il cielo o la natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell' alma
Mostrarci alfin l' estremo di lor possa,
Dall' uno e l' altro sesso i più bei pregi
Scegliendo vanno, e le comuni leggi
Un momento sospese, insiem s' unisce
Il vostro cor sensibile, col nostro
Vigore, atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de' folli, col disprezzo
Per le follie; la mobile e vivace
Fantasia, colla placida e severa
Ragion di lei regina; insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero,
Arte innocente che abbellisce solo
La veritade, e amabil più la rende.
Coraggio con dolcezza, e la modestia
Con dignità s' accoppia; il tutto insieme
S' agita, si confonde, e poi si scorge
Nascer... chi nasce mai?... nasce Isabella.
Disse, si chiuse nella nube, e sparve.

LA FELICITÀ
DELL' AUSTRIA
E
DELLA TOSCANA

Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo.

Virg.

A. S. E. IL SIG. GENERALE

MARCHESE MANFREDINI

MAGGIORDOMO MAGGIORE

DI S. A. R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

EC. EC.

A te principium, tibi desinet . . .
VIRG.

VEDI, o Signor, sfrondato e inaridito
Il lauro ond'io le bianche tempia cingo;
Ed alle Muse ancor puoi farmi invito?
Non sai che sproni all'obliato arringo
Un vecchio corridor che già vien manco
Nel corso, e a stento trae l'ansante fianco?
Tu, che sovente con gentil favore
Animando cortese il canto mio,
Più m'accendesti che l'Aonie suore,
Sai se agl'inviti tuoi corsi restio,
Quando alzando lo stil, da Te ispirato,
Quasi all'eroica tromba osai dar fiato (1).

(1) *Il tema della favola eroica* Il Tevere e l'Arno, *pubblicata già da gran tempo, fu proposto all'autore dal Signor Marchese che ne immaginò tutto il piano.*

Fatto di me maggior, su rozze rime
 Del Tosco regnator già l' immortale
 Augusto nome alzar tentai sublime
 Di Gloria al tempio: alle mie debol' ale
 Ardimentose oltre il natio costume
 Tu porgesti, o Signore, allor le piume:
E allora intorno a me, qual suol l' alata
 Famiglia degl' insetti al nuovo maggio
 Librar le tremule ali entro l' aurata
 Onda, e nuotar (1) nel mattutino raggio,
 Le belle idee compagne de' belli anni
 Battean leggiere i colorati vanni.
Tutto tutto cambiossi: il Veglio edace
 La fredda man sopra di me distese,
 E istupidì l' immaginar vivace;
 E quelle fiamme giovenili accese
 De' mobili estri amabile alimento,
 Dell' età, delle cure il gelo ha spento.
Così Vulcan, che già versò dal cieco
 Grembo accesi torrenti e poi s' estinse,
 Resta obliato, del deserto speco
 L' edera i massi affumicati avvinse,
 Vi posa il gregge, e il pastorello i sassi
 Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi.
Dunque mentre di Marte la tempesta
 L' Austriaco Giove con un sol divino
 Lampo del suo real sembiante arresta,
 E dell' etrusco suol fissa il destino,
 Mentre due Piante Auguste Imen congiunge,
 E un doppio e nuovo innesto a' vecchi aggiunge:

(1) *Nare per aestatem liquidam...*

VIRG.

Mentre sul nodo fortunato e grande
  Pende Europa giuliva spettatrice;
  Mentre di cento lire il suon si spande,
  E rimbomba dell' Arno ogni pendice;
  E mentre Tu, o Signor, m' inviti al canto
  Muto ed inerte io resterommi intanto?
Ma m' inganno? o mi sembra appoco appoco
  Che per le fredde fibre, e per le strade
  Quasi obliate entri di Febo il fuoco?
  Già un vigor nuovo il petto mio pervade:
  Non m' ingannai, le voci tue son use
  Sulle mie labbra a richiamar le Muse.
Salve di Febo aura sacrata! o madre
  Di vaga prole, al tuo gentil respiro
  Le figlie tue le immagini leggiadre
  D' Aonii fior spargermi intorno miro
  Lucida pioggia, che rotata e mista
  Sempre nuovi colori apre alla vista.
E quale in mezzo a musical concento
  Mover veggio ver me forma celeste?
  Bionde ha le chiome ed ondeggianti al vento,
  L' agili membra trasparente veste
  Non scopre affatto, e non affatto cela,
  Qual rara nebbia al Sol la faccia vela.
Serto ha di lauro e mirto intorno al crine,
  L' ostro del volto sulla neve brilla,
  E qual la Dea che uscì dalle marine
  Spume, nell' occhio tremulo sfavilla,
  Che irrequïeto e celere discorre,
  E a un punto e cielo e terra e mar percorre.
L' aria s' indora delle scosse piume
  Al tremolante lampo, e par che acquiste
  Il Sole in faccia a lei novello lume;

Ovunque passa in colorate liste
Gli azzurri campi a se d' intorno tinge,
Quai sulle nubi Iri talor dipinge.
Ti riconosco o bella genitrice
De' carmi, o Fantasia vivace! e donde
Or muovi il vol? forse dal suol felice
Che l' Eridano altier bagna coll' onde,
Ove usa sei di corre i fior che intorno
Spuntan d' Ariosto al gelido soggiorno?
O da Ravenna, ove tra i freddi marmi
Posò la stanca salma, e il lungo esiglio
Finì l' autor de' più sublimi carmi,
Di Flora il grande e sventurato figlio!
O da quel colle dove inonorato
Roma soffre che giaccia il gran Torquato? (1)
Volea più dir: ma l' auree chiome scosse,
Che d' ambrosia spirar celesti odori,
L' imagin vaga, e in suon la voce mosse
Come zefiro suol, quando tra i fiori
E tra le fresche rugiadose foglie
Le placid' ali sul mattin discioglie:
Oggi non suoni il plettro tuo leggiero
E le pompose inezie e i vaghi nienti:
Canta dell' Austria il contrastato Impero,
D' Etruria le vicende, e i lieti eventi:
E a un cenno mio la luminosa tela
Davanti agli occhi tuoi s' apre e si svela.
Allora il Sol coprì torbido nembo,
Rimbombò cupo tuon, sanguigna traccia

(1) Il Tasso *è sepolto in S. Onofrio nel monte Gianicolo. In una città ove è il massimo lusso ne' Mausolei, la tomba d' un uomo così grande è delle più meschine.*

Solcò alla nube il tenebroso grembo,
E uscirne io vidi con terribil faccia
La Dea che sull' instabil ruota siede,
E i regi ed i pastor calca col piede.

Vidi giacer sotto il suo piè fatale
Dell'Austria il vuoto soglio, e accanto a quello,
Colla testa dimessa e flaccid' ale,
Starsi di Giove il generoso augello:
Fiammeggiò in volto qual cometa atroce,
E come freme il tuon mosse la voce:

Io son colei che al Parto e al Medo cinsi
Di regio serto la superba fronte,
Il Macedon guerrier nell' Asia spinsi,
Ruppi di Serse il temerario ponte,
Che alfin fuggendo a stento in mar s' apria
In fra i densi cadaveri la via (1).

Gl' incatenati regi in Campidoglio
Da me fur tratti, e il braccio mio funesto
A Roma franse il trïonfale orgoglio:
Ecco che all' Austria il fato stesso appresto.
La Regia Donna allor mostrommi cinta
D' armi nemiche sì, ma non già vinta.

E già di Marte a ritener la sorte
Di nuovo altera l' ottomanna Luna
Dalle cadute sue sorge più forte,
E mezza l' Asia, e mezza Europa aduna;
Il Prusso emulo antico, accolto insieme
Le cerulee falangi, arme arme freme.

(1) . . . . *cruentis*
Fluctibus, et tarda per densa cadavera prora.
JUVEN.

Ma qual novello strepito di Marte
  Suona da lungi, e più e più rimbomba?
  Con spaventosi lumi e chiome sparte
  Sulla Schelda trascorre, e dalla tromba
  Coll' orribile suon chiama a rivolta
  Le turbe incaute la Discordia stolta:
Seguela, e ruota l' atra face Aletto,
  Mentre fischianle i serpi in sulla fronte,
  Che versano, ove passa, in ogni petto
  Di rabbioso velen livida fonte;
  L' atra brama di sangue ognor s' accresce,
  E invidia, odio, furor confonde e mesce.
Quella perfin del ciel figlia sacrata,
  Dell' imperfetta umanitade i danni
  Per emendar, dal cielo a noi mandata,
  Dolce conforto ne' più tristi affanni,
  Gli uomini tutti di legar capace
  Con aureo e santo vincolo di pace,
L' alma Religïon nell' atro è involta
  Turbin di guerra, e nelle orribili onde,
  Che a lei la Sedizione la casta ha tolta
  Veste, e in essa s' avvolge e si nasconde;
  Alza il vessillo, e con profane voci
  All' armi chiama i popoli feroci.
Così dell' Austria il combattuto regno
  Lacero io vidi, quale in ria procella
  Sen va, perso il nocchier, sdrucito legno;
  Il flutto or questo lato, or quel flagella,
  Stridono i venti che sulle ritorte
  Fendonsi, e par che in tuon freman di morte:
A tante scosse replicate e tante
  Sull' orlo della prossima ruina
  Resiste l'Austria intrepida, in sembiante

„ Di Dolente bensì ma di reina:
Già già cadea, quando un suo figlio venne
L' augusta man le porse e la sostenne.
Di pacifica Oliva il crine avea
Cinto, davanti al suo reale aspetto
L' ire frenò la furibonda Dea;
Anzi, poichè a cangiar prende diletto,
Scordati in faccia a lui gli sdegni e l'onte,
Tornò tranquilla, e serenò la fronte.
Disciolta l'atra nube, discoprio
Lucido il crine oltre l' usato il Sole;
E voce più che umana allor s'udio
(Forse fu del destin): l'Austriaca Mole
Starà in eterno, nè possanza alcuna
Avrà su quella il tempo o la Fortuna.
Al nido antico allor le fulgid'ale
Spiegò sublime, vinto ogni periglio,
L' Austriaco Augel recando il trïonfale
Cesareo serto nel guerriero artiglio:
Di Leopoldo al piè Marte si giacque
Avvinto, e innanzi a lui l'Europa tacque.
Nel Comun gaudio, Etruria mia, tu sola
Credi forse restare orfana e mesta?
Sgombra il timore ingiusto, e ti consola;
Qual nuovo ordin di cose a te s' appresta
Mira, e comprendi (e i suoi decreti adora,)
Se Leopoldo t'amò, se t'ami ancora.
Quel Prence che co' voti, e co'sospiri
Chiamavi nel tuo vedovo cordoglio,
Ecco ti guida, e compie i tuoi desiri,
Fissa il tuo fato, e dona ad esso un soglio:
Grande e sublime atto è donare un trono,
Ma assai più grande è il Donator del dono.

E già varcato il gelido Appennino
Scende l'Augusto Prence, e a Flora appare;
Come s' indora l'aer matutino
Quando l'astro del dì spunta sul mare,
Così tu rassereni, Etruria, il ciglio,
E saluti co' plausi il tuo gran Figlio.
Questa, o Prence Real, che in lieti viva
T'accoglie, ella è la Terra Tua natia,
Ella rammenta ancor quanto giuliva
I Tuoi primi vagiti accolse in pria,
E mirò svilupparsi co' crescenti
Anni, ognor più le Tue Virtù nascenti.
Vede or maturi in Te del Genitore
I germi illustri, e in Te ritrova intanto
Del Padre il senno, e della Madre il core:
O Madre Augusta! in sulle ciglia il pianto
Viene ad Etruria, allor che a' pregi tuoi
Pensa, e che ti perdè rammenta poi.
Ma ritrovar le tue virtú nel petto
Della Compagna del tuo Figlio spera,
E tra i bei lampi del reale aspetto,
Su cui sta pinta l'anima sincera,
Splender le tue virtù già tutte vede
E la prima mirar Luisa crede.
Vieni, o Fernando, il regio serto cingi
In mezzo al suon de' plausi festeggianti,
Coll' aurea man d' Astrea la lancia stringi:
Già dell' umanitade i dritti santi,
La Dea de' giusti Re terrore e guida
Dal ciel discesa, al braccio tuo confida.
Al sacro e formidabil ministero,
A cui del ciel la Figlia oggi t' invita,
Stendi la mano; il simulacro vero

È d'un Nume il Monarca; e non l'imita,
Nell' abbagliante fasto ond' egli è ornato,
Ma nel poter di fare altrui beato.
Intanto infra le pompe, onde d'intorno
Flora festeggia, in mezzo allo splendore,
Per cui la notte emula e vince il giorno,
In mezzo ai viva misti alle sonore
Voci de' bronzi, e a quelle più sincere
Ch'escon dagli occhi in tenero piacere,
Odi qual nuova angelica armonia,
Che tanto vince ogni armonia mortale,
Suoni per l'aere? ecco che a Te s'invia
Figlio di Flora già Coro immortale,
Che in bianco ammanto e il crin di lauro adorno
Sen vien da' campi del perpetuo giorno.
A riveder la patria alma pendice
Volan dal bosco degli Elisii spirti,
Real Fernando, in questo dì felice
A te d'intorno i fortunati spirti,
E le glorie sperate e già nascenti
Salutan del tuo regno in lieti accenti.
Per lor, quand'era in tenebroso velo,
Della gotica notte il mondo avvolto,
Dal barbaro squallor di nuovo al cielo
L'Arti più belle il venerando volto
Erser dell'Arno in sulle sponde amene,
E fer di Flora una novella Atene.
Mira le tre divine Arti sorelle
Che procedon lo stuol de' lor più fidi,
A te innanzi atteggiar le membra snelle
In maestosa danza; a lor sorridi;
De' Principi il sorriso, e una gradita
Occhiata, spira all'arti anima e vita.

Tai nel Mediceo un dì lieto soggiorno
Danze intrecciavan nobili e festose
Del gran Lorenzo all' alta cuna intorno,
Spargendo a piene mani e gigli e rose;
Sorrideva il fanciullo ad esse in faccia,
E a lor stendea le pargolette braccia.

Ve' dietro ad esse e quei (1) che nuova vita
Diede ai colori, e quegli (2) che l' oscura
Gotica antica ruggine sbandita
Ricompose all' augusta Architettura
Il grave aspetto: e volse la sublime
Curva mole sacrata all' alte cime.

Sieguongli mille in folto e nobil coro,
Quai sorgon dietro ad Espero le stelle;
Vedi animarsi i marmi ai cenni loro,
E le tele spirar forme più belle;
Sorge fra lor, qual fra gli arbusti il pino,
„ Michel più che mortale Angel divino.

Dall' altra parte la canora gente
Ecco di Pindo, che nella ruina
Del Lazio seppe trar dal sen languente
Dell' ammutita omai Musa Latina
Nuova prole gentil che a lei somiglia,
Di vaga madre più vezzosa figlia.

Con grave aspetto ed accigliata fronte
Guida la schiera quei (3) che il vel sublime
Or volse al Cielo, ed ora ad Acheronte
Fabro immortal di vigorose rime;
Per Te, placato appena, ancor l' ingrata
Patria severo e taciturno guata.

(1) *Giotto.*
(2) *Brunellesco.*
(3) *Dante.*

Accanto gli è colui (1) che con gentile
Placido suon seppe addolcir la grande
Sublime asprezza di quel forte stile,
Tenero spirto, che dolenti spande
Note su lei che viva e morta brama,
E colla fredda lingua ancor la chiama.
In mezzo delle due festose schiere
Ecco un'altra s'avanza, Urania è duce,
Regolatrice delle erranti sfere;
Ve' come splende di purpurea luce!
Azzurro ha il manto, azzurre le divine
Pupille, e d'auree stelle ha cinto il crine.
Madre augusta del ver, figlia del cielo
Sa dissipar la dotta nebbia oscura
Che le cause ravvolge, aprire il velo
Onde gli arcani suoi coprì Natura:
Vedi chi primo guida ella per mano,
E riconosci il gran Linceo toscano (2);
Del vetro illustre eccolo il braccio armato,
Con cui, per l'alte sfere ergendo l'ali,
Un nuovo cielo agli occhi lor negato
Discoperse agli attoniti mortali:
Stupì Natura, di rossor dipinta
Mirollo, e si compiacque d'esser vinta.
Dai vivi lumi quale esce fulgore!
Divin fulgor che saettando sciolse
La venerabil nebbia, onde l'errore
Consacrato dai secoli s'avvolse,
E le dotte squarciò mentite larve,
Fra di cui maestoso il nulla apparve.

(1) *Petrarca.*
(2) *Galileo, così detto dall' Accademia de' Lincei.*

Oh del vero saper limpida fonte,
Mastro di quei che sanno! il mondo tutto
Si prostri, e inchini al nome tuo la fronte;
Oh de' sudori tuoi che amaro frutto
Raccogliesti dal secolo rubello,
Martir del vero, Socrate novello!
Come espïar le ingiurie, ombra infelice?
Ti vendica la Fama: odi la tromba
Suonar di te? la fronda vincitrice
Spunta più verde ognor sulla tua tomba;
Tardo tributo! Ingannatrice lode!
Vana mercè, suon dolce a chi non ode!
Spargi, Signor, di generoso pianto
Sul di lui fato breve stilla, e mira
Quanto spesso raccolta in sacro manto
La frode venenosi aliti spira
Sul merto che più splende, ed in oscura
Trama il bieco livor con lei congiura!
Seguelo, e stampa orme sicure, folta
Pensosa in atto luminosa schiera (r);
Grave e in manto Socratico ravvolta
Donna celeste in maestà severa
Sta in mezzo a lor, che scaglia auree quadrella
Alla menzogna; l'Esperienza è quella.
O interprete del vero, o venerato
Consesso, quanto mai sparisti ratto!
Consesso illustre ahi spento appena nato!
Mira, o FERNANDO, come in supplice atto
Volgonsi a Te, sperando i dì felici
Riveder sotto i Tuoi reali auspici.

(r) *L'Accademia del Cimento.*

Ma già involve e rapisce il sacro stuolo
Rosea nube che in fulgide balena
Raggianti strisce, quai pingono il polo
Talóra in notte gelida e serena;
Dell' immortalità volar lo veggio
All' äureo tempio a prepararti il seggio.

Quest' ombre illustri al magico e possente
Cenno della volubil Fantasia
Evocate, o gran PRENCE, alla Tua mente
Mostran del tosco suol qual fu, qual sia
L' industrïoso genio ognor capace
A brillar nelle sacre arti di pace.

Per loro vibreran sempre più belle
Nella notte de' secoli profonda
Chiarore eterno le Medicee stelle;
E quella dotta oliva che circonda
A Lorenzo, a Leon l' augusta chioma,
Il guerrier lauro emulerà di Roma.

Queste fian l' arti tue: di sangue lordo
Ruoti altri il brando in sulle sanguinose
Campagne, ai gridi, alle querele sordo
Delle madri tradite e delle spose,
E squallidi trofei su palpitanti
Membra sollevi, e su città fumanti.

Tue cure fian regger con dolce freno
Un popol che t' adora, e colla saggia
Destra alla copia l' ubertoso seno
Aprir sulla felice etrusca spiaggia,
E i sacri ingegni accoglier del reale
Austriaco Augel sotto le splendid' ale;

L' oppresso merto sollevar dal suolo,
Stendere alla Virtù l' amica mano,
Fugar dal soglio con un guardo solo

La calunnia, onde il nome di Sovrano,
Fra i lieti viva e l'armonia gioconda,
Col bel nome di Padre si confonda.
A quanta gloria, o Prence, a quanta spene
De' popoli nascesti! ad essi in viso
Pinto è il futuro; il lor pensier previene
Ciò che farai: stanno sul lor sorriso
Pinte le tue future opre immortali;
Leggi sopra i lor occhi i propri annali.
Mira dei Re quel lento ma severo
Giudice, il Tempo, inesorabil Nume
Che toglie i fregi lusinghieri al vero,
Scriver di te nell' immortal volume;
Quel ch' ei vi scriverà forse non sai?
Leggi dentro il Tuo core, e lo vedrai.
Dentro a quel cor che dal suo fondo spinge
Un raggio di bontà che al volto ascende,
E le virtù più belle ivi dipinge:
Così di Febo un raggio, allor che fende
D' industre vetro il trasparente grembo,
Spiega di bei color dipinto il lembo.
Da ogni labro condito in dolci detti
Esce fra i plausi il nome Tuo felice;
Con lingua ancor di latte i pargoletti
Imparano a invocarlo; il benedice
La vecchia età: si crede ognun beato,
Che al fausto regno tuo fu riserbato.
Gode Etruria che Te quasi novella
Pianta spuntar fra l' alme sue contrade
Vide, di vaghi fior la tenerella
Chioma ornata spiegarsi, e coll' etade
Crescer la speme; ed or scorge giuliva
Che de' bramati frutti il tempo arriva.

Pianta gentile, a Te d' intorno ognora
Zefiro spiri, co' suoi rai benigni
Ti guardi il Sol, t' imperli il crin l' aurora,
Cantin fra le tue fronde i sacri Cigni,
E all' ombra augusta de' tuoi rami lieti,
Posin greggi e pastor tranquilli e queti.

E tu, saggio Cultor, per cui sì adorno
Il crin spiegò l' Augusta Pianta al cielo,
Che provido guidasti a Lei d' intorno
Il Sol, la pioggia, il tempestivo gelo,
D' aura infida cacciando in tuon severo
L' insidïoso fiato lusinghiero;

Ecco compito il bel lavoro; or godi
De' ben sparsi sudori: il nobil seme
Già presso è al frutto, benedir non odi
La Regia Pianta ed il Cultore insieme?
Infra i sinceri plausi ascolta come
Suoni congiunto al tuo l' Augusto Nome!

E qual più grande e qual più nobil cura,
È che l' uomo agli Dei più ravvicini,
Che formar l' alma a un Re? quei che natura
Vi sparse, fecondar semi divini,
E Prometeo novel, l' animatrice
Accender di Virtù fiamma felice?

Di grati sensi qual tributo denno
Le tosche genti a te? per te formato
Miran contente quel, dal di cui senno,
Dal di cui cor pende di tutti il fato;
E ne' bei dì, ch' Etruria omai vagheggia,
Veggon qual parte illustre a te si deggia.

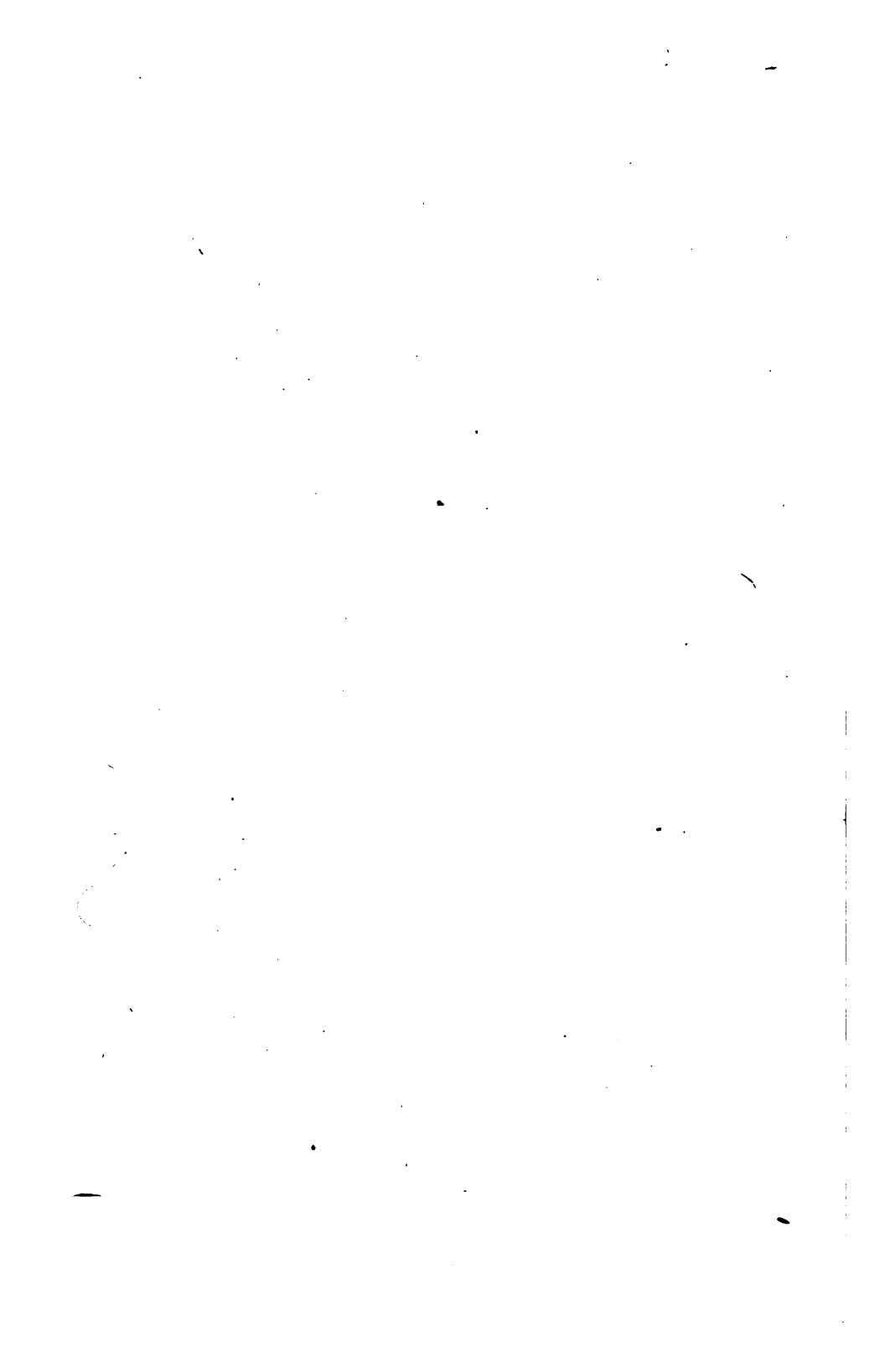
E già d' onde s' intreccia l' immortale
Aurea catena degli umani eventi
Spiegò il sereno dì le candid' ale,

Sperato appena dall' etrusche genti;
Il tuo FERNANDO al tosco soglio è sopra;
Godi e contempla la tua nobil' opra.

Sotto il dotto scalpel così mirando
Fidia atteggiarsi il docil marmo in Nume,
E la sublime fronte e il venerando
Ciglio quasi spirar divino lume,
E insin Giove apparir, si compiacea
Forse dell' opra e sopra lei pendea.

Tu per me porta al regio soglio innanzi
Questi d' un fiacco stil, d' una cadente
E rauca Musa forse ultimi avanzi,
Che per te rinforzò la sua languente
Voce, e pria di cader d' oblio nel seno
Volle cantar sì fausto evento almeno:

Face così che fioca e moribonda
Luce gettando già vacilla e manca,
Nè vince il fosco orrór che la circonda,
Anzi più tetro il rende; alfin rinfranca
Presso al cader con subito chiarore
Gli smorti raggi, getta un lampo, e muore.

LA TOMBA
DI
SHAKESPEARE

ALLA

CELEBRE DONNA

MRS. MONTAGU

IN OCCASIONE

DELLA DI LEI APPLAUDITISSIMA OPERA
IN DIFESA DI QUEL POETA.

O Thou divinest Nature! hovv thyself thou blazon'st
In this thy Son!

SHAKESP.

SIGNORA

D*ALLA* *gentilissima Lady Elisabetta Compton mi è stata trasmessa a nome vostro la celebre Opera, colla quale avete a un tempo istesso difeso il divino poeta Shakespeare, e sparso un nuovo lustro sull' inglese letteratura e sul vostro sesso.*

Io vi ringrazio dell' onore che mi avete fatto, e del piacere che mi hanno recato le vostre belle ed ingegnose riflessioni. La verità, il buon gusto, la vivacità dello stile vi regnano in ogni parte, e vi si trova la Filosofia ornata di tutte le grazie dell' immaginazione. Da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto s' è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura. I Poeti più illustri consultando solo questa gran maestra, e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili, anche peccando contro le critiche leggi. Non si ardisce però condannarle apertamente, e l' autorità d' Aristotele, che ha perduto tutto il suo peso nelle scienze, dura a tiranneggiare ancora il buon gusto, ove a prima vista parrebbe, che dovesse aver meno forza; poichè là si ragiona, e qua si sente: si può errar nei ragionamenti, ma non già nella sensibilità; si può con sottili sofismi inviluppar la ragione, ma non già rendere sensibile il cuore. Quando vien fatto al Poeta di muovere, di dilettare gli ascoltanti, violando le regole, bisogna allora condannar le regole, e non il Poeta. Eppure tanta è la forza dei pregiudizi, che talora anche i culti Lettori, dopo aver pianto sulle Tragedie di Shakespeare, ed essere stati meravigliosamente dilettati dall' Ariosto, condannano poi questi poeti, perchè

hanno peccato contro le regole d'Aristotele. Voi, Signora, avete avuto il coraggio di scuotere questo giogo servile, e dall' autorità dei nomi illustri vi siete appellata alla Natura, avete interrogata lei sola facendo tacere i pregiudizi; ed ella vi ha risposto collo stesso semplice, ma sublime linguaggio, col quale è usata di parlare ai gran poeti, e non già con quello che nel silenzio delle passioni hanno immaginato a loro senno i freddi legislatori del buon gusto; avete in tal maniera formato un nuovo piano di critica, piano originale, e vero. La vostra bell'opera si può riguardare come un splendido monumento inalzato alla memoria di Shakespeare, più durevole e più glorioso di quelli che l' orgoglio, spiegando tutta la pompa delle ricchezze, suol consecrare al vizio fortunato, più che al merito. La lettura di questa bell' opera mi ha fatto tornare a scorrere le tragedie di quel gran poeta, e colla vostra scorta vi ho trovate nuove e sorprendenti bellezze. Pertanto colla fantasia riscaldata dai quadri i più patetici di queste Tragedie, e su i quali aveva sparso dolci lagrime, pieno delle vostre ingegnose riflessioni, non ho potuto resistere, nell' ozio della campagna, a quella dolce violenza, colla quale l' estro ci comanda, ed ho scritto i seguenti versi, nè quali non si trova di pregevole che le lodi di Shakespeare, e il vostro nome. Sperando frattanto, che

il desiderio di esprimere tutta la venerazione, che professo a quel divino poeta ed al vostro merito, farà trovar qualche scusa presso di voi, e de' vostri illustri concittadini a' miei deboli versi, col più profondo ossequio ho l'onore di dirmi.

LA TOMBA
DI
SHAKESPEARE

Le tacit'ombre della cupa notte
Già diradava il mattutino albore,
Che dal lucido albergo ond'esce il Sole,
Languido e fioco ancor candide tracce
Traea d'incerto lume, e di natura
Coloria lentamente il dubbio aspetto.
Era sorta sul balzo d'Orïente
Dai freddi amplessi del marito annoso,
Colle chiome dorate all'aura sparse,
Avvolta in roseo manto che risplende
Di biancheggianti perle ond'è trapunto
Del rinascente dì la messaggiera.
Già il vapor grave di profondo sonno,
Che in un tranquillo oblïo sepolta l' alma
Avea tenuta, incominciava appena
Lentamente a disciorsi, e l' interrotto
Commercio usato in fra lo spirto e i sensi
Era nè aperto ben, nè affatto chiuso;
Rinascevan le idee, ma sopra l'ali
Leggerissime errando, e dall' impero
Sciolte della ragione, in nuova e strana
Lega male accoppiate, ad ogni istante
Volteggiando fra lor con infrenati
Rapidi salti, ivan cangiando aspetto.
Così talora al soffio impetuoso

D' Austro e di Coro miri in cento guise
Le lievi paglie errar, l' aride frondi,
E le minute arene insiem confuse
Mescolandosi ognor per l' aer vuoto.
È questo il dolce tempo, in cui si schiude
La cristallina, ovver l'eburnea porta,
Onde la lusinghiera agile turba
De' sogni spiega le scherzose penne.
Mentre ondeggiando in un dubbioso oblio
Giva il vago pensiero immaginoso,
Volar mi parve sulle ricche sponde
Del guerriero Tamigi: ivi mirai
Quella, che un dì sulla temuta rupe
Del Tarpeo gloriöso ebbe la stanza,
La Libertà Latina in torva fronte,
Severa il volto, d' Albïone i figli
Chiamar con voce minacciosa all' armi:
All' armi, all' armi in spaventoso tuono
Replicar d' Albïon le cupe valli.
Già l' ondeggianti prore, armate il fianco
Dei fulmini di guerra, ornato il dorso
Di pieghevoli industri ed agil' ali,
Che sanno imprigionar, che render sanno
Facili e al moto loro obbedïenti
L' aure ritrose, in minaccioso corso
Aprendo gian di Teti il glauco grembo:
Gemevan tutti in biancheggiante spuma
I salsi flutti, e il nautico clamore,
De' cavi bronzi il ripercosso suono,
Le grida de' guerrieri impazïenti,
Del popol folto i geminati applausi,
Sparger parean sulle fuggenti arene
Di futura vittoria alte speranze.

Ma dai gridi di guerra, e dal tumulto,
Ingrati oggetti alle tranquille Muse,
Il volubil pensier le rapid'ali
Altrove torse; e fra i pomposi e tristi
Freddi alberghi di morte (1), ove onorando
Le ceneri dei Re, più che da quelle
Onorata non è, sorge la tomba,
Che la Beltà, l'Amor, le Grazie alzaro
Al Sofocle britanno, il vol trattenne.
Stava sul sacro marmo in lieta fronte
Del gran cantor la venerabil ombra
In bianche spoglie avvolta, e la rugosa
Fronte cingeva il sempre verde alloro;
Pendea sospesa al sasso la divina
Cetra de' cor signora: ad esso accanto
Scarmigliata le chiome, in negra veste
Atteggiata di pianto e di dolore,
Melpomene sedeva, il ferro intriso
D'atro sangue stringea, copria la faccia
Trasfigurata un livido pallore,
E disperate lacrime versava
Dai torbidi e sanguigni occhi, ove pinta
Era la smania e il nero orror di morte.
Stava dall'altro lato a lui dappresso
L'alata Fantasia, vaga donzella
Scherzosamente adorna: il crin disciolto
Ondeggia sopra il petto e sulle spalle;
Azzurro manto le vezzose membra

(1) *La Tomba di Shakespeare è situata nell' abbazia di Westminster, ove sono le tombe de' Re. Essa fu eretta dalle Dame Inglesi nell' anno* 1740, *colla seguente iscrizione :* Guilelmo Shakespear anno post mortem 124 amor publicus posuit.

Copre, che fluttuando, ora lo snello
Fianco disvela, ora l'ansante petto,
E nelle pieghe mobili ogn' istante
Nuovi color dispiega, come suole
Cangiarsi in faccia al Sol della colomba
Il collo, o del Pavon l'occhiuta coda.
L' instabile, inquïeto ed agil piede
Non si ferma un momento, or quinci, or quindi
Senza legge e misura ei si raggira:
Robuste infaticabili veloci
Ali, che il fulminante augel di Giove
Vincon nel volo, a lei coprono il tergo:
Nelle vermiglie gote, e ne' vivaci
Occhi focosi, che con spessi giri
Muovono rapidissimi, traspare
Il bel capriccio, e la gentil follia.
Stringe la destra sua magica verga,
Al cui poter, quando la scote, oh quali
Portenti, oh quante nuove e inaspettate
Sorgon senbianze! or fra le nude arene
Della Siberia, e le deserte rupi
D' eterno gel coperte, al di lei cenno
Spunta vago giardino, ove scotendo
Aura gentile le straniere penne,
D' insoliti colori il verde smalto
Dipinge, e intanto l' infeconda piaggia
Le nuove frondi verdeggiare ammira,
E le poma non sue; or ti trasporta
Di Tenariffa sull' eccelsa cima,
E già sotto i tuoi piedi errar le nubi
Miri, i lampi strisciar, scoppiare il tuono:
Or d' Atene, or di Roma il popol folto
Ti vedi innanzi, e fulminar da' Rostri

Tullio, e a suo senno trar del mobil volgo
Il pieghevole cor, l'animo incerto.
Stupido e muto alla grand' urna innanzi
Mi prostro, e adoro colla fronte bassa
Del sublime cantor l'ombra onorata.
L'alata Dea mi riconobbe, e vivo
Sguardo penetrator vibrommi, e tosto
Si volse a me con salutevol cenno.
Per man mi prese, e disse, o tu che sei
Caro alle muse, tu cui fe' natura
Di sensibili fibre atte a destarsi
Al mio possente tocco, io t' insegnai
Per le scoscese rupi di Parnaso
A stampar con piè franco orme animose;
Gli attici sali ed i canori scherzi
Io ti dettai, con cui tu l'eleganti
Splendide inezie del galante mondo
Ricopristi di riso; ah lascia adesso
Gli scherzevoli motti, e lascia in pace
Dormir nell'ozio, e tra i pomposi nienti
La ridicola turba del bel mondo.
Nuovi pensier, nuov' ordine di cose
Novelle forme a te finora ignote,
A svelar mi preparo, e i maestosi
Quadri, che Apollo istesso ammira, e i sacri
Muri n'adorna del suo chiaro tempio,
Pennelleggiati dalla mano ardita
Del gran Pittor, che qui mi siede accanto,
Fien scoperti a'tuoi sguardi, e delle Muse
Le più ricche aprirò splendide stanze.
Disse, e l'aurata onnipotente verga
Mi stese in fronte, al di cui tocco, quale
Se talor cade piccola favilla

Sopra salnitro e depurato zolfo,
Che il carbon polveroso in negri avvolse
Minutissimi grani, arde e balena
Subita fiamma, e con orrendo scoppio
Introna l' aria intorno, e crolla il suolo,
Tal scuotermi allor sento da improvviso
Moto inusato: un freddo gel per l' ossa
Rapido corre, indi il calor succede:
L' intime fibre un fremito soave
Ricerca dolcemente, irta diventa
L' irrigidita chioma, e la presenza
D' un Nume agitator sento nel petto.
Ove son' io? non è quello che scorgo
Torreggiar maestoso, il Campidoglio (1)
Di Barbari e di Regi alto spavento?
Di corintie colonne, e di sublimi
Portici cinto, e d' ondeggiante turba
Ripieno, non è quello il Roman Foro?
Di parj marmi, e di spiranti e vive
Imagini adornato, ecco là sorge
Di Pompeo il teatro; ohimè che miro!
Fermati, o Bruto, il furïoso acciaro
A chi d' immerger tenti, oh Dio! nel seno?
Cesare non è questi! e non è questi
L' Eroe più grande che formò Natura?
Si, ma grande lo fer così gli Dei
Per punir i Romani: al mondo, a Roma,
Ed alla Libertà vittima cada;
Già l' alte grida, e il popolar tumulto

(1) *S' allude al* Cesare, *nobilissima Tragedia di Shakespeare, onde il Signor de Voltaire ha tratto i più bei pezzi della sua Tragedia dello stesso nome, e specialmente l' eloquente ed artifiziosa parlata d' Antonio al popolo.*

Mi richiamano al Foro. Oh qual ti miro
Del maggior de' mortali esangue spoglia
Immobile gelata! ieri un tuo cenno (1)
Facea tremare il mondo: oggi ti giaci
Inonorata e sola! Ecco, o Romani
Il lacerato e sanguinoso manto
Del vostro padre: (2) il dispietato Cassio
Qui lo stracciò con improvviso colpo:
Là Cimbro e Casca, e qua ficcô l' acciaro
Bruto inumano, e quando indi il ritrasse;
Mirate, oh Dio! qual rubiconda riga
Segnollo! ma già destasi l'insana
Popolar furia, già volano i dardi,
Le faci, i sassi, e dall'avare sponde
Sen fugge già la Libertà sdegnata.
La scena si cangiò, Roma disparve.
Queste di Cipro son le infauste arene (3):
Rimira il fiero Otello, a cui nell' alma
Il freddo immedicabile veleno
Versò la gelosia; s' agita e freme
E tra la rabbia e tra l'amore ondeggia.

(1) *Shakespeare, Caesar.*
But yesterday the word of Caesar might
Have stood against the world; now lies he there
And none so pour to do him reverence.

(2) You all do know this mantle...
Look! in this place ran Cassius dagger through:
See what a rent the envious Casca made;
Through this, the well-beloved Brutus stabbed,
And as he pluked his cursed steel away,
Mark, how the blood of Caesar follow'd it!

(3) Otello, *Tragedia simile nel soggetto a* Zaira, *se si tolga da questa l' interesse della Religione. Si allude qui alla scena terribile ove Otello uccide Disdemona.*

Vedilo tra le cupe ombre notturne,
Che all' incerto chiaror di fioco lume,
Irto le chiome, di pallor dipinto,
E terribili sguardi dai sanguigni
Occhi lanciando, alle fatali piume
Del nuzìal mal augurato letto
Vacillando s' accosta, ové in tranquillo
Oblio composta, e del suo fato ignara
L' innocente cagion de' suoi furori,
Dorme sicura; ecco la destra inalza
All' opra atroce: ma il gentile aspetto
Di lei che tenne del suo cuor le chiavi,
Ma l' angelico volto, ov' apre il sonno
Novelle grazie, il palpitante seno
Par che nel cor feroce una scintilla
Destino di pietà. Sopra la guancia,
E sulla bocca, onde con lento moto
Esce spinto dal sonno alternamente
Il respiro soave, il fiero amante
Colle tremanti sue livide labbia
Imprime incerti baci: ecco gl' inonda
Involontario e disperato pianto
Le furibonde luci: ecco di nuovo
Il cor gli stringe e serra con gelata
Mano la gelosia, gli offusca i lumi,
Gli occupa i sensi... il fatal colpo è fatto.
Ma qual di larve piena, e meste voci
Di nottole e di strigi, al feral canto
Del querulo bubone, orrida notte
Di tenebre funeste ammanta il cielo?
Del tempestoso Baltico le sponde
Mi s' offrono allo sguardo, e tra l' incerto
Albor, che cade pallido e languente

Dalle tremule stelle, io già discerno,
Aguzzando le ciglia, la danese
Di mostri e di prodigi infame terra (1);
S'apron di morte le funebri stanze:
Non vedi uscir dalla dischiusa tomba
Di nere e rugginose armi guernita,
Pallida in volto, e d'atro sangue lorda
Del dano regnator l'ombra sdegnata?
Vedi che scuote la terribil'asta!
Vedi che freme, e al caro figlio intorno
Anelante s'aggira! O voi celesti (2)
Geni, di grazia o placidi ministri,
Difendeteci voi. Fermati, o vana
Aerea forma, e se di voce alcuno
Uso tu serbi, parla: e perchè mai,
Entro il silenzio della notte amica,
Vieni a turbar de' miseri mortali
I tranquilli riposi? e che mai chiedi?
Da noi che brami? o Prence sventurato,
Vedi l'Ombra che geme, e che ti mostra
L'estenuate membra, che l'occulto
Montifero velen segnò di sozze
Livide macchie, del crudel misfatto
L'ordine t'apre, a te con guardo bieco
Chiede vendetta, e colla man t'accenna
L'infame reggia, e l'infedel consorte.

(1) Hamlet, *Tragedia assai nota, da cui il sig. di Voltaire ha tratto il piano della sua Semiramide.*

(2) *Parole di Shakespeare.*

Angels, and ministers of grace defend us?
Stay illusion!
If thou hast any sound, or use of voice
Speak to my.

L'Ombra disparve, e nuove a me davante
Muovono alate portentose forme (1)
Che scevre d'atto e di sembianza umana,
Intrecciando fra lor rapidi voli
Le vane membra di leggiera e vuota
Aura formate, e le tessute penne
Della lieve sostanza, onde colora
Iride il curvo rugiadoso grembo,
Scuotono a me con spessi giri intorno.
Come quando impregnata de' soavi
Freschi aliti de' fior l' aura di maggio
Col Sol nascente muovesi ed olezza,
Alle ceree pareti in nuvol folto
Volano intorno le ronzanti pecchie.
O fantastiche forme, e chi vi trasse
Dai cheti campi, che la pigra e bruna
Onda di Lete bagna, e dagli oscuri
Muti regni del nulla e del silenzio?
Voi, che del dì fuggendo il chiaro lume,
Sol vi destate, allorchè il grave suono
Da lungi udite della rauca squilla,
Che sembra il giorno pianger che si muore;
E che del nero bosco entro gli orrori,
Fra il tremulo chiaror d' incerta Luna,
Al villan pauroso vi mostrate;
Chi vi guidò su queste amene sponde?
Ma dall' alata schiera ecco si spicca
Lucido spettro (2), che si slancia in alto,

(1) *Si allude agli esseri immaginari introdotti in scena da Shakespeare con tanto ingegno, cioè, alle fate alle streghe ec. nelle descrizioni de' quali esseri ha specialmente spiegato la straordinaria forza della sua fantasia.*

(2) *Ariel eccitatore della tempesta nella Tragedia intitolata la* Tempesta, *sopra l' isola incantata.*

E le membra ingrossando in un momento
Si fa gigante, il capo egli nasconde
Già fra le nubi, e il piè gli azzurri campi
Calca dell' Oceàno; ad un suo cenno,
Rotte le ferree ed orride catene,
Dall' infernal caliginosa stanza
Escon fremendo il turbo e la tempesta,
Di ferrugineo velo il sol si copre,
Fra l' ombre inusitate il dì s' asconde
D' intempestiva notte, e già dell' aria
Fra i tenebrosi campi in fiera lotta
Con fremiti confusi urtansi i venti.
Rapide strisce di sanguigna luce
Squarcian le nere nubi; e in mezzo al cupo
Romoreggiar della cadente e spessa
Grandine ruinosa, orrendo scoppia
Con fragor rotto e ripercosso il tuono.
Sferzan dell' Oceàn l' onde sconvolte,
Fischiando furibondi Affrico e Noto,
E sul pendìo d' una montagna acquosa
Collo sdrucito fianco, e le squarciate
Vele ondeggiar senza governo un legno,
E ruinar precipitoso al basso
Nello spumante vortice rimiro
Al breve lume che lampeggia, e fere
Nella pallida faccia ai naviganti,
Che le tremanti braccia ergono al cielo.
Mugghia la selva, e in vorticosi giri
Dal turbine ruotati, alto stridendo
Schiantansi i forti cerri: e si dibarba
La robusta di Giove arbore annosa,
Dall' imo suol traendo e sterpi e sassi
E polverosa nube; i rauchi gridi

Delle belve, il mugito de' torrenti,
De' venti il fischio, il fremito dell'onde,
De' massi avvolti e fracassati rami
Il rumor cupo, gli ululi, le strida,
Forman confuso e misto suon, che fere
Le orecchie di spavento, e che rimbomba
Sul core orribilmente. Ma si placa
L'aereo spettro, la primiera forma
Riveste, e sopra il mar placido scuote
Le azzurre piume, e colla destra amica
Fuga le nubi e rasserena il cielo;
Cadono l'onde allor, tacciono i venti,
E il liquido seren solo trascorre
Un zeffiretto, che il ceruleo piano
Increspa leggiermente, e l'umid' ali
Fra le tremule frondi batte e scherza
Con susurro soave, a cui risponde
Con allegra armonia musico coro
Di lieti augei, che sciolto il procelloso
Nembo che li disperse, or si rallegra
Fra i verdi rami, e a riveder ritorna
L'alata famigliuola sbigottita.
Oh qual mi s' offre al guardo ora ridente,
Dilettoso terren (1)! Fiorite sponde,
Apriche collinette, ombrose valli,
Verdeggianti pianure, ameni prati
Io veggo; e dove più e più s' intrica
Il solitario bosco, i folti rami
Curvansi insieme avviticchiati, e sopra
L'erbetta verde e i fior di color mille

(1) Midsummer Night's dream, *le Fate sono i principali personaggi di questa teatrale Rappresentanza.*

Formano arco frondoso e verde tetto.
Sciolgono liete danze entro quest' ombre
Le scherzevoli Fate, e sotto il lieve
Aereo piè vedi piegarsi appena
Le molli cime della fresca erbetta.
Ovunque il coro amabile e festante
Saltellando s' aggira, il crin frondoso
Scuoton le piante, e versano sul suolo
De' più leggiadri fior pioggia odorosa.
Dal sacro orror di queste ombrose stanze,
Pastorella gentil cui punse amore,
Semplice villanel ch' ardi per lei,
Torcete il piè che di quei fiori in grembo
„ È un licor di segreto venen misto,
„ Che muta in odio l' amorosa cura (1).
Ma da sì lieta stanza ah chi mi tragge
All'armi, allo spavento, al pianto, al sangue?
Stan d'Albïone i forsennati figli
In due squadre divisi (2), il bianco fiore
Questa dispiega, ed il purpureo quella;
La Discordia fatale agita e scuote
La sanguinosa face, e quinci e quindi
Scorre, e con piede egual calca superba
Le regie teste e le volgari insieme

(1) *Immagina il Poeta, che il sugo d' un certo fiore spruzzato negli occhi di un amante, gli faccia perdere l'amore, e innamorarsi d' altra persona. Questa invenzione ha qualche somiglianza colle due fontane del Bojardo e dell' Ariosto.*

(2) *Shakespeare ha fatto varie bellessime Tragedie sopra i terribili avvenimenti delle guerre civili d' Inghilterra nelle divisioni fra le case d' Yorch, e di Lancaster, i partitanti delle quali eran distinti dalla rosa bianca, e rossa.*

Confuse, ignote infra la polve e il sangue,
E neglette ugualmente: il suol britanno
Già di sangue civil tepido fuma,
E la Severna è colorata in rosso.
Fra tanti orridi oggetti, o tu (1), che sei
L'orrore istesso, che i più santi dritti
Di natura calpesti, e che spezzando
D'amico, di fratel, di sposo i dolci
E teneri legami, al prezzo infame
Di cotanti delitti ami comprarti
Un detestato regno, e come mai,
Dimmi, può lusingare il regio scettro
Tinto del sangue de' più cari? e tanto
Può la sete di regno? al trono ascendi,
E il real manto dalla man tessuto
Dell'Eumenidi vesti: il giusto colpo
Lungi non è, con ferrea mano il Fato
Agita già l'urna ferale, e pronta
Sta per uscir per te sull'ali nere
Dalla nebbia d'Averno l'ora estrema.
Ti guarda già con sospettoso ciglio
La pallida Congiura, il ferro impugna,
E muove dietro a te taciti i passi.
Irta le chiome, spaventosa i lumi,
Impetuosa e rapida trascorre
Urlando a te davanti, e ti disfida
L'ardita Ribellion. Non odi il suono
Della tromba fatale, onde gli oppressi
Popoli desta alla vendetta? Trema,

(1) *Riccardo III Re d' Inghilterra uno de' maggiori scellerati, il cui carattere è maravigliosamente dipinto dal nostro Poeta nella Tragedia di questo nome.*

Tiranno, è questa la funerea voce,
Che ti chiama a morir. Tu dormi? ah guarda
Co'serpi in mano a te girare intorno
Le ultrici Furie; dall'infausta torre,
Tragica scena ai Re britanni, uscire
Mira le invendicate Ombre, (1) che tinte
Di sangue, colla man ruotan d'Averno
La negra face; con sdegnosi lumi
Ti guardano, ed a te l'atroci colpe
Van rinfacciando: ascolta il rumoroso
Fremito di Bellona! aste con aste,
Scudi con scudi, elmi con elmi urtando
Suonano orribilmente. Il ferro alzato
Già ti fischia sul capo: i tuoi delitti
Rammenta, o crudo Re, dispera, e muori.
In cotal guisa la feconda madre
Delle divine immagini sublimi,
Dell'umano teatro i vari eventi
Che sull'Aonie tele un dì ritrasse
Quegli, ch'ebbe a suo senno in man le chiavi
Della pietade, del terror, del dolce
E simpatico pianto, a me facea
Scorrer rapidamente agli occhi avante.
Tal fra le pompe di notturna scena
Muovon le pinte imitatrici tele,
E su i lubrici solchi sdrucciolando

(1) *Immagina il Poeta, che nella notte avanti la battaglia col Duca di Richemont, in cui Riccardo fu ucciso, si presentino in sogno a Riccardo ad una ad una tutte le ombre di quelli che furono traditi e assassinati da lui, gli rinfaccino i delitti, e terminino tutti la loro parlata colle seguenti parole*, despair and die, *cioè*, *dispera*, *e muori.*

Ognor cambiano aspetto; ora verdeggia
Antica selva, ove i spumanti flutti
Ondeggiavan del mare, or la dorata
Stanza regal si cangia in carcer nero.
Mentre così la Dea con piccol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e in quella,
Udir mi parve di percosse cetre,
E di canore voci un misto suono.
Rividi allor la tomba in cui feria
Un'aurea luce che indorava il volto
Al sublime Cantore, e ognor più viva
Crescendo entro del liquido sereno,
Giorno a giorno pareva essere aggiunto.
Donde il raggio venia rivolsi il guardo,
E muover vidi ver la sacra Tomba
Lucido cocchio, che di gemme e d'oro
Folgorando da lungi, iva ruotando
Su' cerchi luminosi d'Adamante,
E nel girarsi le minute e spesse
Facce ineguali delle scabre ruote,
Parean di bianca e tremolante luce
Da ogni lato gettar vive faville.
» Quattro destrier vie più che fiamma rossi
Per l'aereo sentiero impazïenti
Traggon l'aurea quadriga; il piè focoso
Stampa nell'aria fiammeggianti tracce;
Lucido solco le ferventi ruote
Si lascian dietro, come face suole
Versata in giro. In mezzo al cocchio assiso
Stavasi Apollo: il riconobbi al biondo
Intonso capo, alla diletta fronda
Che gli velava il crine, ed all' eburna
Cetra che al divin collo era sospesa.

Sedeangli appresso e gli facean corona,
Le Vergini sorelle, e al carro intorno,
Portati sulle piume della santa
Aura che spira dal Castalio fonte,
Spiegavan l'ali i più sublimi cigni
Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto.
Venerabile in volto, e la canuta (1)
Chioma cinto d'alloro, al cielo ergea
I ciechi lumi quei che sovra l'ali
Serafiche poggiò fino alle stelle,
E l'arbore vietata, onde si colse
Dal primo genitor sì amaro frutto,
Coll' eroica cantò divina tromba.
Vedeasi accanto a lui della tebana
Lira l'erede (2), che spirar del Gange
Al domator colla flessibil voce
Di Timoteo potè sì vari affetti:
E quei che il furto della chioma bionda (3)
Seppe cantare in sì soavi tempre.
Seguia colui (4), che il sanguinoso scempio

(1) Milton, *autore del* Paradiso perduto.

(2) Dryden, *autore, fra le altre bellissime poesie è della celebre ode intitolata il* Convito di Alessandro magno, *in cui il musico Timoteo desta col suo canto successivamente tutte le passioni nell' animo di quell' Eroe.*

(3) Pope, *autor del Riccio rapito.*

(4) Gray, *uno de' più sublimi poeti, e forse il primo dei lirici fra gl' inglesi: egli è autore d' un'ode intitolata la* Ruina de' Bardi, *o sia de' poeti. V' è una tradizione, che Eduardo I, dopo aver terminata la conquista di Wales, ordinò che fossero posti a morte tutti i poeti, perchè co' loro versi eccitavano alle armi ed alle ribellioni quei popoli selvaggi. Immagina Gray, che uno di questi Bardi dalla cima d' un monte, piangendo il fato de' suoi*

De' figli di Parnasso alto piangendo
Contro il Tiranno, del canuto Vate
Di fulminante armò suono di morte
La profetica voce. Audace ingegno,
Che della gloria al faticoso monte
Due corsieri guidò (1) fuoco spiranti
Dalle fervide nari, il collo cinti
Della fiamma onde il folgor si disserra
Che muovon strepitosi e da lontano
Romoreggianti passi. Appresso folta
Schiera di lieti spirti ivi cantando
Inni di lode al cenere sacrato.
Venia fra questi ancor, calzato il piede
Del tragico coturno, ombra novella
L'inglese Roscio (2), che, qual suol la molle
Cera docil vestir le varie forme
Sculte ne' solchi della dura selce,
Tal sopra il palco i portamenti, il volto
Atteggiando era al duolo, ora al terrore,
Ora alla gioia ed ai ridenti scherzi,
Seppe volgere i cori ove a lui piacque,
E a cui fin dagli Elisi con soave

confratelli, vegga l' armata di Eduardo in piena marcia nel piano, e che maledicendo poeticamente il tiranno, con profetica voce gli predica tutte le disgrazie, che realmente sappiamo dall' Istoria essere avvenute a' suoi discendenti, e terminata la sua profezia si precipiti dal monte.

(1) *Son parole di Gray.*
Wide o' er the field of glory bear
Two coursers of etherial race
With Necks in-thunder cloath'd and long-resounding pace.

(2) Garrik, *famosissimo attore, morto nell' anno della pubblicazione di questo poemetto.*

Fremito di piacer spesso fer plauso
Quei, che per lui tornavano i felici
Raggi a mirar del dì, spiriti ignudi.
Fermossi avanti all' onorata tomba
Il cocchio, e tosto dal marmoreo seggio
Mosse il canoro Spirto, e al Nume augusto
Padre de' carmi, riverente in atto
Piegò la fronte. Il biondo Dio si volse
Tosto ver lui col lume d' un sorriso,
E l' invitò del deiforme carro
Allo splendido seggio. Allor l' alata
Fantasia stese a lui la destra amica,
Ed a salire alla gemmata sede
Gli porse aita. O tu fra' miei più cari,
Stringendoselo al seno, Apollo disse,
O ben amato figlio, in questo giorno
Sacro al tuo dì natale (1), e in Pindo sempre
Lieto e sempre onorato, il sai, son uso
Visitar la tua tomba, e de' più scelti
Fior di Permesso a te recare in dono
Non caduche ghirlande. Oh quale, o figlio,
Splendido dono oggi ti reco! dono,
Onde i tuoi carmi, onde il femineo sesso,
Onde la Patria tua sarà più bella
Di gloriosa luce; e qui distesa
La man divina d' appellare in atto,

(1) *Gli onori che sono stati resi in Inghilterra alla memoria di Shakespeare, onorano le lettere e quella generosa nazione. E' stato istituito un Giubileo, o sia festa periodica in suo onore, che si celebra ogni sette anni nella città di Strafford patria del poeta, con pompa solenne, a celebrar la quale concorrono da Londra, e da altre parti i primi signori, e le più culte persone.*

Vieni, soggiunse, illustre Donna, onore
Del debol sesso, invidia del più forte,
E lo scritto immortal, per cui superbo
Sen va il Tamigi, al tuo diletto Vate
Offri in tributo. Allor muovere io vidi
Venerabile in vista eccelsa Donna;
L' aria del volto, il portamento e gli atti
Spiravan maestà, senno, dolcezza;
E quell' aura divina, che la parte
Miglior di noi suole animar, ch' è madre
Dell' arti belle, trasparia nel volto:
Aureo volume in man tenea, che in atto
Modesta e riverente, alla grand' Ombra
Offrì col capo e col ginocchio chino.
Questa, Febo riprese, i più ridenti
Fior d' Elicona intrecciar seppe a quella,
Che sul Portico un dì d' Atene ai dotti
Figli velò la venerabil fronte
Pacifica, e al Saper sacrata fronda:
E di filosofia l' inculto e rozzo
Manto adornò de' più galanti fregi,
Mentre le Grazie la maestra mano
Le guidavano a gara; ella di Pindo
Ne' prati errando, il più bel fior ne colse
Sotto la scorta del severo Vecchio,
Che Stagira onorò: di quel, che posta
Lalage in bando alfin, si fè maestro
Della sacrá del ciel dolce favella:
E di quel grande (1) ancor, che di Palmira

(1) *Il celebre Longino Precettore di Zenobia Regina di Palmira. Questa Donna illustre unì ad una straordinaria bellezza singolari pregi di spirito, e non si distinse meno nell' armi, che nelle lettere. Ella spiegò tutti i ta-*

Alla Reina sventurata seppe,
Più sventurato precettor, le belle
Arti insegnare, e sopra l'arse arene
Della deserta Arabia in tuon sublime
Pensier spiegò degni d'Atene e Roma;
Questa gran Donna i più secreti e veri
Fonti, onde sorge il bello, onde i colori
S' attingon per ritrar della Natura
Il vario, il grande, il maestoso aspetto,
Rintracciò diligente, e fatto poi
Di tai lumi tesoro a te si volse,
Felice spirto, e i tuoi sublimi carmi
Ornò così, che parvero più belli:
Come più vago appar drappo, qualora
Serpeggianti v' intesse aurate liste
L'amabile Licori, e al facil moto
Della vezzosa man l' obbedïente
Ago pingendo va la rubiconda
Fragoletta nascente, o intreccia i verdi
Serici rami coll' argentee foglie;
Con scudo di settemplice adamante,
Che ragione apprestò, te pur difese
Dal pallido livor, che tenta in vano
Col dente sparso di viperea spuma

lenti politici e militari contro uno de' più valorosi Imperatori, cioè Aureliano, e con una truppa d' Arabi arrestò il corso delle vittoriose Romane legioni. Finalmente, vinta e prigioniera d' Aureliano, dopo aver agito da Eroe, pagò il tributo alla debolezza del suo sesso, sacrificando ai furori d' Aureliano il suo Precettore, e non avendo il coraggio d' imitar la fine di Cleopatra, si lasciò strascinare a Roma, e incatenata, scherno della Romana plebe, servì d' ornamento al trionfo d'Aureliano.

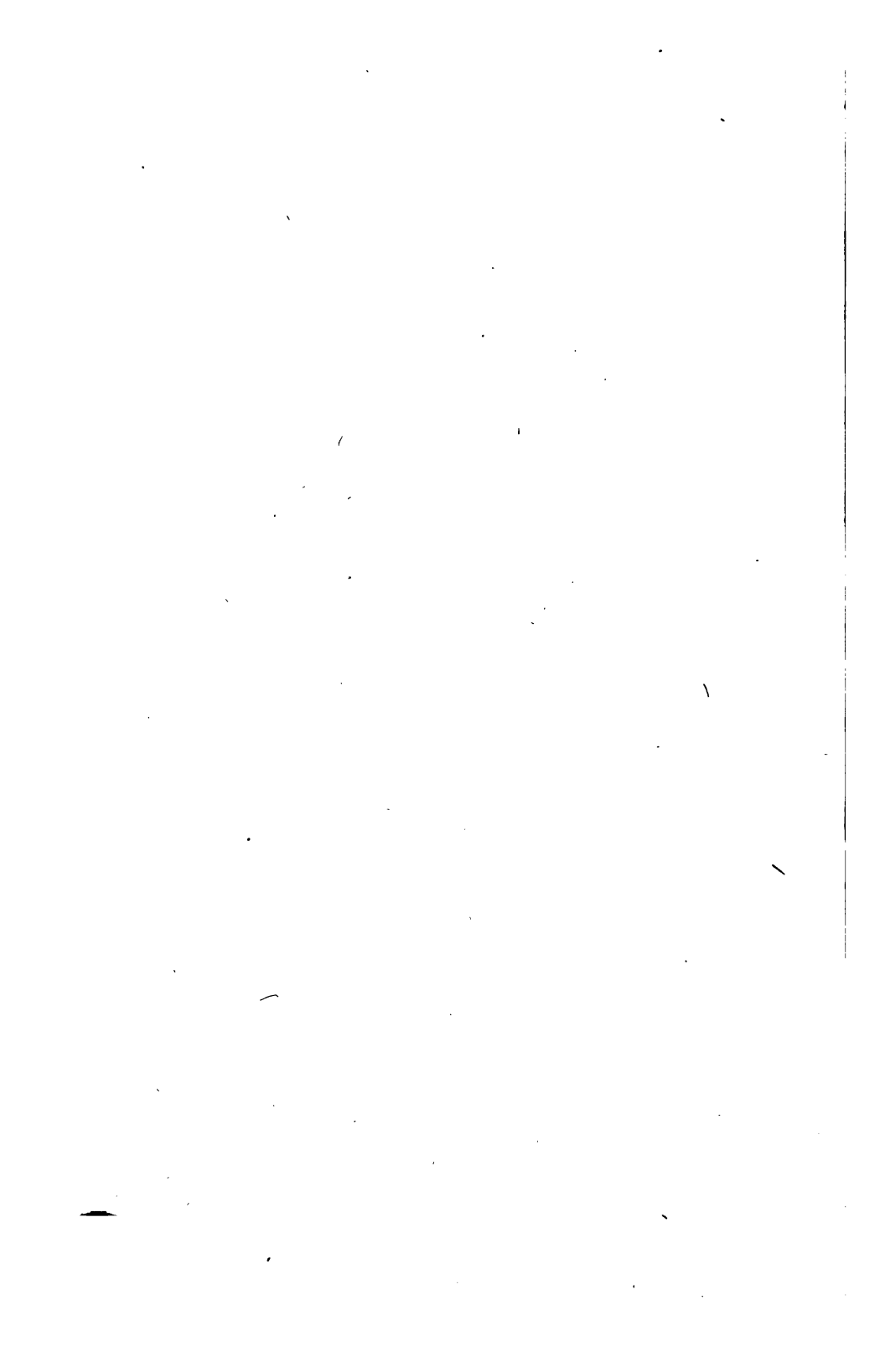
Morder le tue grand'opre, e indarno grida
Con importuna voce, che dell'arte
Non conoscendo tu nè fren, nè legge;
Ove il folle capriccio, ove il bizzarro
Immaginar ti trasse, impetuoso
Con passo incerto e irregolar corresti.
Miseri umani ingegni, ove vi guida
L' error de'ciechi che si fanno duci!
Questi fu grande appunto, perchè il freno
Servil dell'arte non legò giammai
A lui le infaticabili e ritrose
Impazïenti penne. Arte infelice
Quando a natura contrastare ardisce,
E imprigionarla tenta, e farla serva:
Guarda che possa l'arte, e che natura.
Mira di bianche mura intorno cinto
Quell'augusto giardin, che in dritte file
Che la squadra guidò, tagliano eguali
Le strade erbose; ogni arbore che sorge
Da un lato, ha pur dall' altro il suo compagno
Che a lui risponde: è nel suo centro angusta
Marmorea conca u' guizzan pesci aurati,
E d' onde con sottil breve zampillo
Spiccia l' onda costretta; in pinti vasi
Distanti a spazio egual, tenere piante,
Che temon l' aer freddo e che mal ponno,
A ricercare i nutritivi umori,
Stendere nella scarsa arida zolla
L' assestate radici, ergono appena
Gli estenuati rami: altre recise
Dalla tagliente forbice, ed in globo
Or ritondate, or aguzzate in alta
Piramide, mostrar vedi la chioma

E sfrondata ed abietta. Opra è dell' arte
L' ordin, la simetria che qui rimiri:
Ella a Natura d' obbedire impose,
La Natura obbedì; ma vedi come
Guaste son l' opre sue! vedi le foglie
Impallidite, scoloriti i fiori,
E le languide piante, l' odïate
Mura, che all' aer grave e vaporoso
Niegano il corso libero, non pare
Che aborrano la man male officiosa,
Che in terreno non suo qua trasportolle?
Volgiti adesso al monte, e di Natura
L' opre contempla. Vedi l' erta cima,
Che tra le nubi perdesi? torreggiano
Spaventosi dirupi, informi massi,
Che arruotati dagli anni, ruinosi
Pendono, e all' occhio pingono un sublime
Spettacol rozzamente maestoso.
Sulle sassose spalle ergersi mira
Annoso bosco che tant' aria ingombra:
Sorgono da più lati a lui d' intorno
E scendon degradando inverso il piano,
Apriche collinette, ove i virgulti
E le spinose siepi e i cespi e i fiori,
Ha la Natura in bel disordin sparsi.
Guarda che vivo verde, amena veste
Del giovin anno, in cui spazia tranquillo
L' occhio e il pensiero, e con piacer si posa!
Vedi cader dalle pietrose balze
Curve e pendenti l' onde cristalline,
Che fere il solar raggio, e vari e vaghi
Colori pinge nello spruzzo acquoso,
E le cime indorando ti discopre

L'antica torre, il pastorale albergo;
Mentre fra l'ombre e gl'intricati rami,
Intravedi gli armenti ed i pastori,
Or mostrarsi or sparir, del monte al piede
Limpido lago in spazio ampio si stende.
Dolce è mirar sopra l'ondoso piano
Pingersi il bosco e la squarciata rupe,
E allo spirar dell'aura insiem confusi
Gli animali ondeggiar, le piante, i sassi.
In rozze sì, ma ricche e maestose
Spoglie, dispiega la sublime faccia,
E le maschie bellezze, e il vero e il grande
Spettacol che sorprende e occupa i sensi,
La Natura anche incolta, e sì trionfa
Dell'arte, che imitarla in van si sforza;
E indarno il debol suo vigor coi vani
Ingegnosi ornamenti, e lo studiato
Ordine e simetria nasconder tenta.
Dunque invan contra te, Spirto felice,
Il maligno furor de' bassi ingegni
Latrando va, che a te sicura e salda
La gran Donna approntò nobil difesa;
Nè di ciò paga, i tuoi nativi pregi,
Che disadorni, e in semplice talora
Amabile rozzezza involti, e i fiori
Aonii, fior dal troppo vigoroso
Lussureggiar de' rami e delle foglie
Sovente ascosi, ai dolci rai del giorno
Trasse, e alle corte viste ancor l'espose,
Onde l'incerto e curïoso sguardo
Erra maravigliando a te d'intorno,
E sè riprende, e sè di tardo accusa,
Che sotto man sì esperta egli rimira

Crescer ognor; moltiplicarsi e nuove
Bellezze aprirsi a lui finora ignote.
Così talor se bruna forosetta,
Bella de' pregi ignudi di natura,
Ad abitar nella città sen viene,
Esperta mano a lei torce l' incolta
Indocil chioma in non usate anella,
Del grosso panno e ruvido la spoglia,
Ed in lucida seta i membri avvolge;
Si fa gentile il portamento, il fianco
Rilevato; tondeggiano le braccia,
Drizzasi il curvo tergo, il sottil collo
Par che s' inalzi, e intanto il rigoglioso
Turgido seno imprime entro il cadente
Drappo al cupido sguardo orma soave,
E sotto il nuovo culto e l' occhio nero,
Ed i candidi denti, e la nativa
Porpora delle guance, che la pesca
Tinta dal sole estivo emula e vince,
Si rabbellisce, e nuove grazie acquista.
Febo si tacque, e il dotto aureo volume
Porse alla Dea, che colla chiara tromba
L' uomo trae dal sepolcro, e in vita il serba.
Ella battendo le sonore penne,
Dell' immortalità recolle al Tempio;
E Apollo intanto dell' eterno alloro,
Che ombreggia il sacro marmo, un ramo svelse,
E all' onorate tempie intorno intorno
Della gran Donna di sua man l'avvolse.
Fra l'armonia dell' agitate corde,
Fra i lieti applausi ed i festosi viva
Montagù tosto risuonar s' udio,
Montagù replicaro i sacri spechi.

Di Pindo, i colli e le vocali selve.
Intanto il dì risorto, il mattutino
Canto di Progne, che alla mia finestra
Importuna garrisce, e che m' invita
Il Sol nascente a salutar, le grida
Del cacciator che i veltri anima e spinge,
Del robusto arator le alpestri note,
Feriro i sensi miei sì ch' io mi scossi.
E come suol per acqua cupa un grave
Corpo affondarsi e disparir, la bella
Visïon de' miei sguardi allor svanìo.

ROBERTO MANNERS

AL

RISPETTABILISSIMO SIGNORE

CARLO

DUCA DI RUTLAND

CAVALIERE DEL NOBILISSIMO ORDINE
DELLA GIARETTIERA ec. ec.

E VICERÈ D'IRLANDA

Non vi maravigliate, o Signore, se le Muse Italiane ardiscono di alzar la voce sulle sponde del Tamigi. Voi sapete che il loro più caro oggetto fu sempre celebrare gli Eroi, onde vengono volentieri a trovargli ove sono. La Libertà gli ha sempre prodotti; e l' Italia si ricorda ancora quanto n' è stata feconda. E chi merita più questo nome del vostro illustre Fratello, il quale, benchè distinto co' più rari favori della fortuna, che aveva riunito in lui e le grazie amabili della gioventù e il rango il più elevato e le più ampie ricchezze, tuttavia, non tenendo verun conto di sì fatti vantaggi, credè di dover cercar la gloria solamente colle proprie azioni, e corse subito per la strada più atta a procacciargliela, cioè a servir la Patria, e sacrificarsi per lei? Non v' è quasi avvenimento memorabile nell' ultima guer-

ra, in cui non siasi onorevolmente distinto, coronando poi le sue imprese con una morte illustre nella battaglia del dì 12 Aprile 1782 nella fresca età d'anni 24, morte immatura pel numero degli anni, ma non delle azioni. Queste son tali, che il Poeta ha dovuto far da puro istorico. I colori poetici, che adornando la verità, talora quasi la nascondono, se si soffrono quando dipingono i fatti dell'età da noi distanti, non possono aver luogo innanzi ai contemporanei e testimoni oculari: fortunatamente nel nostro caso, la verità nuda è sì bella, che gli ornamenti non farebbero che sfigurarla e coprirne delle grazie.

Offro pertanto ad un Fratello, tanto illustre nelle arti di pace, e che serve in esse sì utilmente la Patria, l'istoria delle imprese dell'altro Fratello che l'ha sì ben servita col sangue; e col più umile ossequio, ho l'onore di dirmi.

Umilis. e Obbligatiss. Serv.
LORENZO PIGNOTTI

ROBERTO MANNERS

O Dea, non tu che le lascive chiome
Cinta di rose, fra gli aonii mirti
Giaci in languidi vezzi, e delle molli
Corde al tenero suon guidi la danza:
Ma tu che sopra dirupata balza
Di Pindo, di furor sacro atteggiata,
Fiammeggiante le gote e nobilmente
Scomposta il crine, in maestà negletta
Siedi, e gli erranti lumi e l'agitate
Palme inalzando al Ciel, di scuoter tenti,
E schiuder dall' anguste vie del labbro
In forti carmi il Dio che in petto volvi:
Tu che col suon della guerriera tromba
Canti gli Eroi che per la Patria il sangue
Intrepidi versaro, ah scendi, e in seno,
Nel freddo sen vibrami un raggio amico
Di quella nobil fiamma, onde a' suoi figli
Il Nome il più benefico ai mortali,
La Libertà, riscalda il core, e sopra
Il suol gli leva e rende eguali ai Numi.
Quel sacro raggio, allor che un' alma accende,
O dà vigor per le sublimi imprese,
O per cantarle. O Dea, quanto sovente
Visitasti le a te dilette un giorno,

Di virtù sì feconde, itale spiagge!
Rammenta quando le sonanti penne
Sulla Rupe Tarpea, sopra i Latini
Colli spiegavi a rimirar con bassa
Fronte i Re prigionieri, e in torvo volto
Il domito Germano, il Parto altiero,
Guerniti di barbarici ornamenti
Passare in ordin lungo, e dell' Eufrate,
Del Ren, del Tigri i simulacri mesti
Coll' urna rotta, irti l' algoso crine,
Strascinati nel fango a te davanti;
Tu sopra il vincitor, che in trionfale
Guerriera pompa, del sanguigno alloro
Cinto la fronte, e dai spumanti tratto
Generosi corsieri, il sacro clivo
Salìa fastoso, de' più scelti fiori
D' Elicona versavi un aureo nembo.
Se dalla stessa amica terra, adesso
Quanto cangiata ahimè! lice ad un figlio
Or della serva Italia il tuo favore
Chiedere, e osar coll' inesperto labbro
Dar debil fiato alla sublime tromba,
Odimi, o Diva, o se l' antico nido,
E i degeneri figli or prendi a sdegno,
Deh non fuggire, odimi: i forti carmi
Sacri alla libertà, sacri al valore
Io non profano, ed a cantar ti chiamo
D' Italia no, ma d'Albïone un figlio.
E tu, Signor, della tranquilla oliva
Cinto la nobil fronte, che di Temi
Libri con ferma man la sacra lance
Sulla torbida Ibernia, e con soave
Sicuro fren, che dolcemente regge

La vigile Prudenza, ora le accese
Anime impazïenti all' ira pronte
Moderi e molci, qual sedendo in vetta
Del cavernoso monte i furibondi
Venti lottanti, e i turbini sonori
Eolo raffrena, in lieta fronte accogli
Questi ch' io vo spargendo in sulla tomba
Dell' invitto germano, Aonii serti.
E tu, Donna gentil, di tanto Sposo
Degna compagna, il cui vago sembiante
Quando formò, null' altro fè Natura,
Che ricopiar della più vaga Dea
Fedelmente il ritratto; e sol vi trasse
Su di modestia maestoso velo,
E poi dubbio lasciò, se sien maggiori
I pregi del tuo spirto o del tuo volto,
Se in udir come i marzïali allori
Del giovinetto Eroe tingansi alfine
Di glorïoso sangue, e col funebre
Cipresso intesti a coronar sen vanno
L' intempestiva tomba, una dolente
Lacrimetta s' affaccia ai neri lumi,
Trattienla, o Donna illustre; ah l' onorato
Suo fin degno è d' invidia, e non di pianto!
O nutrice d' Eroi, madre feconda
Di tutte le virtù, dell' arti belle,
Anglia, nel di cui seno incerta, errante
La combattuta Libertà Latina
Depose i fasci, e il lacerato manto
Ricomponendo, e la negletta chioma,
Riprese il fasto usato, e franca e lieta
D' Astrea s' assise al non temuto fianco,
Anglia, ed è ver che dell' incauta figlia,

Figlia, che omai sdegna il materno impero
In altro cielo, ed in straniero lido
Or muovi irata a lacerare il seno?
E fia pur ver che oggi l'incauta figlia
Sdegni il materno non severo freno?
I bruni abitator del nuovo mondo
Scuotonsi al rauco suon d'armi e di grida,
Onde risuona il già tranquillo albergo
Del mansueto Cittadin (1) che trasse
La pacifica industria, e la contenta
Aurea mediocrità dai rumorosi
Lidi d'Europa a un altro mondo in grembo.
Oh Madre! oh Figlia! ah deponete il fiero,
Il sacrilego brando, e le comuni
Leggi, i figli comuni, i nomi stessi
Vi disarmin le destre: ah non fia vero,
Ah non fia ver, che il cor vi serri e induri
Marte feroce, e a guerre, orride guerre
Vi spinga, guerre di trionfo prive,
Guerre, per cui sopra il cognato sangue
Gema egualmente il vincitore e il vinto.
Roma vide così con mesto ciglio
Quinci di Mitridate il vincitore
De' vecchi cinto quasi aridi allori,
Quindi superbo per la Gallia doma;
E i novelli trofei, nè dal fatale
Rubicon trattenuto, il suo più grande
E più funesto figlio in fiera pugna
Azzuffarsi feroci, e quinci e quindi
Muover le pari insegne, e il grave pilo
Portare e riportar vide la morte;

(1) *Il Cav. Penn.*

Vide e omài certa dell' estremo fato
La libertà Latina, in negro ammanto
L' augusta faccia involse, e a lei girando
Fin dall' Elisie sedi i lumi tinti
D' atro livor, del barbaro Anniballe
Rise l' invendicata ombra feroce:
E là dove bevendo il lungo oblio
Stavano ansiose ed affrettando il lento
Volger de' tardi secoli le nuove
Alme future ai rai del dì dovute (1),
Corse, e al truce Alarico, al furibondo
Attila, e alle minori ombre dal Fato
Promesse ai Geti ed ai Bistoni boschi,
Mostrò i latini colli, e l' inimiche
Sponde del Tebro, e di sanguigna face
Per man d' Aletto in Flegetonte accesa,
Alle terribili ombre armò la destra.
Ma mentre io parlo invan, le ferree porte
Si spalanca di Giano, alto stridendo
Su i rugginosi cardini sonanti.
Udite qual dalle funeste soglie
Esce cupo rimbombo? accenti d' ira,
„ Parole di dolor, voci alte e fioche,
„ Diverse lingue, orribili favelle
Forman di mille suoni insieme confusi
Un fremito indistinto: appunto come
La nascente tempesta da lontano
Con suono ognor più alto romoreggia.

(1) . . . Animae, quibus altera fato
Corpora debentur, Lethei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant.

Virg. IV. Aeneid.

Cresce intorno il fragor : odo i nitriti
De' fumanti corsieri, odo il canoro
Guerriero carme della rauca tromba.
Vedete ? già fuor delle schiuse soglie
L' infausto carro di Bellona appare;
Quattro destrier vie più che pece neri,
Con occhi accesi e scarmigliati crini,
Sbalzano fuor dell' antro, e impazïenti
Sbuffando, van precipitosi al basso:
Stringe l' atroce Dea l' asta fatale
In atto di ferir : sul gran cimiero
S' ergon di rabbia gonfie e di veleno
Le Stigie serpi, e la trisulca lingua
Sibila lampeggiando ; al carro avanti,
Con irte chiome e spalancati lumi,
Il gelido Terror pallido in volto
Corre, e quanto più corre ognor s' accresce,
E gigante si fa : corteggio infame
La Rapina, l'Orror, l' Odio, il Furore
Girano intorno, e poi seguita il carro,
Con cave tempie ed infossati lumi,
L' estenuata Fame, e in fin ne viene
Lenta la Solitudine pensosa.
Tartarea nube, e più che notte nera,
Involve il carro, ma il sanguigno lume
Delle ferrate rote che sfavillano,
Qual di fornace ardente ignito ferro
Allora tratto, gli occhi furibondi
Della Dea che rosseggian quai fiammanti
Minacciose comete, il vasto scudo
Che di focosa luce folgorante
Emula il Sol, quando sul lembo estremo
Dell' orizzonte in vaporoso velo

Cade ravvolto, della negra nube,
Che cinge il carro, il tenebroso manto
Tingono d'atro lume: in aere scoppia
Il vipereo flagello, onde l'auriga
Aletto sferza i fervidi destrieri.
Appena escita dall'oscure porte,
Alza la Diva un formidabil grido,
Che chiama all'armi, e tosto in aria scaglia
L'asta fatale: all'armi all'armi s'ode
Con strepitoso fremito confuso
Echeggiar da ogni parte: il Sol coprio
Di scuro velo il luminoso crine;
Si scosse il suol: tremò Natura, e al seno
Strinser le madri i pargoletti figli:
Sibilò l'asta rapida pe' vuoti
Aerei campi, e di fulminea luce
Dietro si trasse un fuggitivo lampo;
Qual di serena notte il fosco manto
Segna talor con passeggiero lume
Vapore acceso: al mar d'Atlante in seno
Cadde l'asta sanguigna, e appena tocco
L'ondoso piano che in soave calma
Dormia tranquillo, in vorticosi giri
Si sconvolge mugghiando: onda con onda
S'urta, si rompe, le spumose e bianche
Cime inalzando al ciel: dalle spezzate
Eolie grotte sprigionati i venti
Mischiano scompigliando e l'aria e l'onda,
Sopra delle cui teste il nero carro
Pende, e si muove alle lor penne sopra
Tra le folgori torte, e i tuoni involto.
Già del Tamigi e della Senna i fieri
Emuli figli, in minacciosa fronte

Si disfidano all'armi, e quai dal teso
Canape, della tromba al primo squillo
Con arruffato pelo e con spumose
Labbra slanciansi i barberi anelanti
Nel vuoto arringo, sì che dallo spesso
Urto delle sonanti ugne veloci
Crolla il terreno e polverosa nube
E gl' involge e gli segue, in aspro volto
Così gli emuli altieri aprono il corso
Alle belliche prore, che di cavi
Fulminei bronzi, e di velate antenne
Con minacciosa pompa alto torreggiano.
Ma fra cotanti Eroi, che dal tuo sacro
Di libertade albergo, Anglia fastosa,
Lieti mandasti a sostener col sangue
I dritti tuoi, quale ornerem primiero
Delle Aonie ghirlande? o Giovinetto
Dei Manners vetusti almo rampollo,
In sì tenera età gli atroci rischi
Corri a sfidar di Marte? Il curvo pino
Porta il giovine Eroe: fresca dipinge
Giovinezza e beltà la vaga guancia
Che rosea splende e amabile, nè ancora
Della prima lanugine si veste:
Ma l' immatura età senno virile,
Spiriti generosi, alma capace
Di gloriosa morte in sen racchiude,
Ed il valore, e la virtú che appare
Ancor più bella in un leggiadro volto.
Ei le primizie della fresca etade
Non al piacer che con inganno alletta,
Ma di Marte ai perigli, alle fatiche,
Consacrò generoso; al suon guerriero

Di color d'ardimento ei si dipinge.
Mentre mugghiando più e più s'annera
La marzïal tempesta, ecco che denso
Di guerra un nembo impetuoso sorge
Dalle galliche sponde, ed in sembiante
Non men feroce verso lui s'avanza
Dai lidi opposti d'Albïon sdegnoso
Il turbine guerriero: il mar frapposto
Alle nemiche terre, i primi vide
Sanguinosi preludi (1), ove in incerto
Ed indeciso agon, quasi a far prova
Di forza, s'incontrar gli emuli altieri.
Tal due tori salvatici che irrita
Furor geloso, pria che in stretta pugna
Urtin le fronti, minacciosi in atto
Lenti lenti s'appressano, e le luci
Volgonsi accese e più che bragia rosse;
Spargon col piè l'arena, ai duri tronchi
L'aguzze corna arruotano, ed il vano
Aer ferendo, sfidansi col roco,
Ch'empie le selve e i monti, atro mugito.
Il mio giovin guerrier dal primo illustre
Saggio, qual chiuda marzïale ardore
Entro del sen dimostra, e che la tarda
Opra non son del tempo, i veri eroi.
Ma di Marte il fragore ognor più cresce,
E più s'avanza, e il generoso Ibero
Che guarda ancor con onta e con dispetto
Di Calpe un tempo sua l'erto dirupo,
A cui natura insuperabil cinse
Muro d'onde e di scogli, in doppio assalto

(1) *La battaglia d'Ovessaint data il dì 27 Luglio 1778.*

E dal suolo e dall'onda a lui si scaglia,
Gl'impavidi guerrier dall'alta cima
Miran sicuri invan battuto il sasso
Da' folgori di guerra: appunto come
Olimpo vede dall' eccelsa vetta
Sotto di se di negre nubi in seno
Ardere i lampi, e strepitare il tuono.
Ma con pallida faccia e lenti colpi
Contro i chiusi guerrier tacita pugna
Muove la fame, del nemico porto
Con minacciosa d'armi ampia catena
Serra ogni varco, e il suo trïonfo aspetta:
Volgono i chiusi Eroi gli avidi sguardi
Verso l'amica terra, e di soccorso
Le appertatrici sospirate vele
Affrettan col desio. Ma quale ascolto
Strepito d'armi? In denso fumo involte
Odo tuonar fulminee prore: io miro
Errar sopra il sanguigno ondoso piano
E rotte antenne e lacerate vele.
Vedete in sen della guerriera nube,
Tutto di fuoco marzïale acceso,
Il giovinetto Eroe col petto audace
Volare incontro ai fulmini di morte?
Ma già libero è il varco, e le nemiche
Vele qual fugge e quale il prigioniero
Vessillo abbassa; dissipata al fine
La famosa caligine di Marte,
Ecco apparir sul formidabil pino
D'Anglia il sostegno, alla cui chioma intorno
L'avito allor più bello oggi rinverde.
Ecco Rodney: sulla guerriera fronte
L'intrepid'alma rimirate pinta,

E l' ardente valor che col maturo
Senno congiunto, sopra il grave sguardo
E tra le rughe del severo ciglio,
Stà nobilmente impresso; egli al novello
Giovin guerrier volge benigni i lumi:
Qual feroce Leon, che dopo il fiero
Sanguinoso contrasto, in cui disperse
E stese al suolo i cacciator Numidi,
Mira il piccolo figlio, a cui non anco
Pendon del giovin collo i duri velli,
Che ardito venne all' inegual cimento
Non sperato compagno, e col mal fermo
Dente lacera già le palpitanti
Membra, e il sangue sul labbro avido sugge:
Tale il gran Duce il mira, e premio degno
A quel valor, d' un anglico vessillo,
Che quasi lieto di sua nuova sorte
Sull' alta antenna alteramente ondeggia,
Il fa custode, e il torreggiante legno,
Di duplice di bronzi ordine cinto,
Quasi a guerrier maturo, a lui confida (1).
Le vincitrici prore al non più chiuso
Amico porto già drizzano il corso
Fra i novelli trofei; già le saluta
Dal lido opposto un mormorio giulivo,
Che intorno echeggia, e d' allegrezza un tuono,
„ Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde,
A cui di plauso tra festose grida

(1) *Il valore con cui Lord Manners si portò nell' azione presso Gibilterra, ove restò vinto e preso D. Giovanni Langarà, fu ammirato dal celebre Rodney a segno che subito dopo l'azione lo fece Capitano della Nave di 74 pezzi di Cannone detta la* Risoluzione.

Dei cavi bronzi il trïonfal mugito
Lieto risponde, e il nautico clamore.
Allor là dove dell'invitto scoglio
Al piè si frange l' Ocean spumante,
Che, dell'angusta via quasi sdegnosa,
Europa e Libia urta sferzando, e caccia
L' opposto mare e lo soverchia e inonda,
Gonfio più dell' usato, ergersi in alto
Fu visto un flutto, e poich' in vasti giri
In se stesso si torse, alfin s'aprio,
E dal ceruleo grembo in sovrumana
Orrida maestà, sorse l'antico
Genio custode del temuto varco,
Genio, che già la provida Natura
Vi pose in guardia a raffrenar l'insano
Ardimento mortale, e sopra i venti,
I nembi e le procelle, a lui concesse
Formidabile impero: il suo potere
Alcide rispettò; l'audace Ulisse,
Che l'onda ignota osò tentar, si giacque
Ingoiato da' vortici spumanti;
Ma l'ira sua fatal, la sua possanza
Sprezzaro alfine il Lusitano ardito,
Ed il ligure Tifi: egli l'antico
Regno, e il terror del nome suo perduto,
Qual detronato Re, nell'antro oscuro
Ora negletto e inglorïoso giace.
Ma da lungo letargo ai lieti gridi
Di gioia e di vittoria allor si scosse,
„ E qual albero in nave si levò
Dall'ondeggiante letto; ei nuota in mezzo
Al cupo mare, eppur gli bagna l'onda
Appena il fianco: allorch' ei muove il passo,

Sorgono accanto a lui spumosi e rotti
I flutti, come da Aquilon commossi;
Di ramoso corallo, e di ritorte
Argentee conche intesto, un ampio serto
Gli cinge il crin, la verde barba algosa
Stilla grondante sul limoso petto,
Stringe a triplice antenna eguale il sacro
Luminoso tridente: il raggio intanto
Del Sol che fere, e la stillante chioma,
E i coralli, e le conche, e i spruzzi acquosi,
Che rugiadosa a lui spargono intorno
Nebbia sottile, in colorate striscie
Quinci e quindi si rompe, e scherza e cinge
Iride il volto al Nume, e lo ravvolge
Tutto in divina maestosa luce.
Pieni di sacro orrore alzan la fronte
Attoniti i guerrieri: il Nume allora,
Qual dalle rotte nubi si sprigiona
Il rimbombante mormorar del tuono,
In fatidiche voci il labbro aperse.
O figli d' Albïon, figli felici
Dell' alma Libertà, quella che spira
Pensier sublimi e più sublimi imprese,
Che insegna a viver grandemente, e insieme
Grandemente a morir, voi che chiudete
Alme romane entro britanni petti,
E degni siete che vi parli un Nume,
Guerrieri illustri, andate ove v' appella
Della Patria l' onor, la gloria vostra;
Di Nettuno e di Marte ite lo sdegno
Ad affrontare: oh qual nell' agitata
Urna il destino al vostro alto valore
Sorte illustre prepara! io veggio io veggio

Rotto e sanguigno a voi davanti il Giglio:
Veggio le semivive e palpitanti
Membra ondeggiar ne' flutti; il lembo estremo,
Che co' cadenti raggi il Sole indora
Del mar d'Atlante, è colorato in rosso.
O Duce invitto, al tuo valore è dato
Il ricompor nel vacillante trono,
Che a lei su l'ampio mar Nettuno diede,
La combattuta patria, e far che segga
De' regni ondosi ancor Donna e Reina.
Vanne: dell'arbor sacra e trionfale,
Che rigogliosa un dì sulle guerriere
Fiorì sponde del Tebro, arbor felice,
„ Che per lunga stagion foglia non perde
Serto immortal prepara alla tua fronte
Già la Vittoria; oh valoroso Duce
Grande, e più grande ancor, se il bieco sguardo
Della invidia non temi: ah l'impotente
Rabbioso mormorar sprezza, e sublime
„ Non ti curar di lui; ma guarda e passa;
E tu, nobil Garzone, a cui nel seno
Di gloria e di virtù l'impazïente
Fiamma anzi tempo bolle, e in immatura
Età ti tragge sul sentiero illustre
Degli avi tuoi guerrieri; o se la legge,
La ferrea legge in adamante scritta,
Romper potessi e l'invincibil Fato (1),
Qual terrore il nemico, e qual sostegno
La patrie avria? non mai dal sen fecondo

(1) Si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris.

Virg.

Dell' Anglia a tanta speme altro mai sorse
Generoso rampollo: oh dal crudele
Destino a noi mostrato appena, e tolto!
Ma voi le molli mie querule voci
Sdegnate, o prodi: udite il lieto carme
Che intuona già la Fama? a voi davante
Volar vedeste con purpuree penne,
Ad agitar le tremule bandiere
La Vittoria, segnando a voi la strada?
Ite, che già v' aspetta, e ha in man la palma.
Disse, e battendo colle stese braccia
L' azzurro pian, la china fronte e il curvo
Dosso nascose in ampio tuffo, e sparve.
Balzò l' onda percossa in alti spruzzi,
E fluttuando sopra a lui si chiuse.
I promessi trofei novello ardire
Porgono alle alme forti, e tu frattanto,
O Giovinetto, a cui con negra mano
Contando i brievi dì la sorte accenna,
Che fai? forse nel cor poteo l' ardente
Guerriero fuoco la crudel minaccia
Intiepidire? Oh gloria! oh la più bella
Mercè delle gentili alme! oh del saggio
Ultima debolezza! di qual basso
Pregio è la vita incontro a te! si scorda
L' uomo per te d' esser mortale, e guarda
La morte anche immatura, come un varco,
Che d' immortalità lo guida al tempio.
Tremino i vili, a cui torvo la fronte
Si presenta ogn' istante il fato estremo
Con gelato ribrezzo: essi nel breve
Giro degli anni muoion mille volte.
Sparita è Calpe, e le vittrici prore

Corrono a nuove imprese. O voi di Giove
Canore Figlie, dite, e chi fu quegli
Che primo vide fluttuante al vento
Giglio difeso invan da doppio giro
Di fulmini guerrieri, a se davante
Abbassarsi e cader? Tu fosti, invitto
Giovine Eroe (1): dalle lontane arene
La Patria il vide, e di festoso plauso
Suonaro i lidi d'Albïone, e i colli.
Solca il pino guerrier l'azzurro seno
Del placido Nettuno; a lui d'intorno
Spianan l'onde tranquille il curvo dorso:
Zefiro scherza, e le lascive penne
Gode agitar fra le vittrici insegne.
Ride sereno il cielo, e da' muscosi
Antri, e dall'onde fuori ergon la fronte
Ed Anfitrite, e Galatea con mille
Nereidi, verdi le stillanti trecce,
E glauche i vivi lumi, e sopra curve
Dipinte conche assise, il piano ondoso
Radon veloci, come presso al polo,
Sull'indurito flutto in lunghi strisci,
Le villanelle sdrucciolan sicure:
E al giovinetto Eroe, che sulla prora
Siede pensoso e col desire affretta
Il tardo legno, volte, e chi la bionda
Chioma n'ammira, chi le rosee guance,
Chi di fuoco guerrier gli accesi lumi;

(1) *Lord Manners appena fatto Capitano del Vascello di linea la* Risoluzione; *prese combattendo legno con legno, la nave di linea francese il* Proteo, *che fu la prima nave di linea presa in questa guerra dagli Inglesi.*

E vedendo che lui di pallid'ombra
La stigia notte già circonda e vela,
Dogliose gocce, quai perle nascenti,
Spargon dalle pupille: il pianto istesso
Versaro un dì della cerulea Teti
Al figlio intorno, allorchè abbandonate
Le molli spoglie, per l' Egeo spumante
Volava ardito, e sopra il pin fatale
D' Ilio il destino, e il suo portava insieme.
Dove più ferve, ove più irato tuona
Marte alle spiagge americane accanto,
Di pugna e di vittoria sitibonde
Giungon l' angliche prore: or chi mai tutte
Ridir potrà tue gloriose gesta,
Prode Roberto? Non alzò Bellona
Mai sul liquido pian l' atro vessillo,
Che sotto lui non affrontassi in cento
Modi la morte; io con quel sacro lume,
Con cui Febo rischiara ai suoi diletti
Vati la mente, ai sibilanti in mezzo
Ferrei globi ti miro, ch' ora il crine (1)
Ti radono, or le piante, e gelo e tremo
Mentre tu sei tranquillo. Ecco che, quasi
Gonfio torrente, l' inimico ingrossa,
E del numero fier, con ampio giro
D' affollati vessilli ove pomposo
L' aurato Giglio folgoreggia al vento,
Circonda, e preme l' anglo stuol diviso
Già dall' aura nemica: i mal concordi

(1) *Più volte Lord Manners è stato in procinto d' essere colpito da una palla di cannone, da cui una volta gli fu portata via la punta del cappello.*

Separati squadron, quasi dal corpo
Divise membra, più del sommo Duce
Non rimirano i cenni, e nell' opaco
Dubbioso velo, della notte figlia
Confusione, le menti e gli occhi involve.
Or chi sarà che alla divisa, incerta
Confusa squadra osi approdare e il cenno
Recar del Duce, se di morte cinta
E di terrore, l' inimica schiera
Sta tuonando frammezzo? ecco che, quale
L' augel di Giove per l' aeree strade
Degli altri augei fra il crocitante stuolo
Passa sicuro e rapido, il veloce
Pino che guida il Giovinetto ardito (1),
Per vie di sangue, in mezzo al folto bosco
Delle nemiche antenne entra sicuro,
E mentre il mira e appena agli occhi crede
L' attonito nemico, ei corre e vola
E giunge a' suoi quasi celeste messo
Inaspettato, ed il disordin cieco
All' apparir di lui, qual d' improvvisa
Face al chiaror l' oscurità, si scioglie.
Ma il Genio d' Albïon, l' atra e severa
Fronte crollando con accesi lumi,
Sangue chiede e vendetta, i suoi guerrieri
Figli rampogna, a più mortal conflitto
Gli spinge, e ad essi il non ben vinto ancora
Giglio addita cruccioso, e il guarda, e freme,

(1) *Questa non è una finzione poetica, ma un puro racconto istorico di ciò che avvenne in un' azione nei mari d' America tra i Francesi e gl' Inglesi comandati dall' Ammiraglio Graves.*

Sangue, gridando, e *morte*, ed il feroce
Impazïente stuol con suon concorde,
Sangue, *sangue*, ululando a lui risponde.
E già sull' ali minacciose pende
Il formidabil dì (1), dogliose e lente
L' ore al fiammante carro i freni aurati
Vanno volgendo: di Titon la sposa
Dall' Atlantico mar, dalla vicina
Strage i pietosi lumi altrove torse,
E il roseo volto di pallor dipinse.
O Sol che spunti (2), e coll' immenso sguardo
Della terra e del mare i vasti giri
Arduo misuri, vedi in qual superbo
Aspetto minaccioso, in qual guerriera
Orrida pompa in sulle ali del vento,
Quinci e quindi sfidandosi sdegnose,
Già le rivali squadre in sulle azzurre
Umide vie passeggian fiere, e fanno
Vaga e terribil mostra! Oh Sole, allora,
Che dechinando fuggirai da questo
Sventurato orizzonte, ahi come, ahi come
Cambiata tu vedrai la scena! oh quanti
Di quei prodi guerrier, che sulla prora
Ti salutan festosi e il tuo ritorno
Impazïenti affrettano, nell' onda
Non ti vedran cader, nè più per loro
Risorgerai! Bello è il mirar da lungi

(1) *La battaglia del dì 12 Aprile avvenuta nel 1782 tra le flotte inglese e francese, sotto gli ordini degli Ammiragli Rodney, e Grasse.*

(2) *Questa sanguinosa battaglia cominciò poco dopo lo spuntar del Sole, e terminò poco avanti il tramontare.*

D' alberi quasi due foreste annose,
Quinci e quindi ondeggiare, e quali al cenno
Del duro Capitan l' orride file
De' terrestri guerrier, pronte e veloci
Or s' aprono or si chiudono, ora in lunga
Colonna s' assottiglian sì, che pare
Che tante membra muova un' alma sola:
Tal quelle vaste moli, in mille e mille
Rapidi e vari artificiosi giri
Volteggiano concordi, e già signore
Dell' aure, che a' curvati e tesi lini
Obbediscon fremendo, ecco che in lungo
Ordin distese appressano sdegnose,
E colle aperte insegne, e colla cupa
Voce de' bronzi sfidansi al conflitto:
Così talor, se negli estivi ardori
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone
Muovonsi incontro per gli aerei campi
Due negre nubi: strisciano sul fosco
Sen liste serpeggianti di fugace
Lume, che nato muore e ognor rinasce;
E in cupo minaccevole muggito
Suonan da lungi, pregne l' ampio grembo
Di ruinosa grandine; le guata
Lo smarrito bifolco, al chiuso ovile
La sparsa greggia affretta; e il timoroso
Sguardo alla bionda messe, alle crescenti
Uve rivolge pallido, e sospira.
Vedete là dove più irato tuona
Marte in feral rimbombo, ove la densa
Caligine guerriera è rotta appena
Dalla fulminea luce, che lampeggia
Fra i cavi bronzi, in formidabil fronte

L' Anglo Duce apparir? vedete come
Son fisi in lui tutti gli sguardi? udite
Suonar sul labbro suo voci presaghe
Di ruina e d' orror, voci che il Fato
Tacito approva, e che le negre suore
Colle forfici aperte odono attente?
A' di lui cenni, che ripeton l' aure
Sulle agitate insegne, i suoi feroci
Compagni impazïenti in più ristretta
Pugna scagliansi a un tempo, come al cenno
Del negro Re per le dischiuse porte,
Con fremito confuso, escono i venti.

Di saggio Duce e di guerriero ardito
Adempier sa le parti, e coll' esempio
Comanda, e i cenni suoi segue, chi segue
Le tracce sue: dov' è il maggior periglio
Tutti ei precorre: invano il franco Duce
Di mobil rocca alta ed immensa mole
Gli muove incontro, e d'altre insiem ristrette
Fulminee prore folto argin guerriero
Gli oppone: ei l' urta, apre, sbaraglia e passa
Rapido innanzi, qual fra le crescenti
Tenere piante il turbine vestito
Di negre nubi, che sulle sonanti
Ali di fuoco la tempesta porta;
Già la pugna si mesce, e ad essa in mezzo,
Come nel regno suo, spazia la morte
Che colla falce ugual miete indistinte
Le teste illustri e le plebee, trafitti
Già cadono i più prodi, e d' un caduto,
Quasi incontro al trïonfo e non a morte,
Mille corrono al posto, ed a vicenda
Cadono anch' essi; vola a loro innanzi

La fama, e in una man regge la tromba,
„ Che l'uom trae dal sepolcro e in vita il serba,
Agita l' altra un rilucente speglio,
Ove il guerriero che s' affisa, è cieco
A ogni mortal periglio: ognor s' accresce
L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto.
Delle sublimi torreggianti prore
Squarciansi i duri fianchi, ove, con rauco
Sibilante stridor, s' apron la strada
Fulminei globi: fendonsi sdrucite
Cigolando le vele, e di pendente
Ciurma ripieni, con terribil scoppio
Cadono, come se dal folgor tronchi,
Gli arbori, e stampan sull'amico piano
Di membra infrante cruda orma di morte.
Fischian le rotte schegge, e volan miste
Alle recise membra, e pe' fumosi
Aerei campi di sanguigni spruzzi
Traggon terribil traccia; rubicondi
Rivi di morte grondan su i spalmati
Neri fianchi, a cui intorno il flutto ondeggia
Atro di rosse spume, i semivivi
Cadaveri ingoiando. Oh qual stupenda
Scena d'orrore! intanto i rauchi stridi
Di chi chiede mercè, di chi si muore
Il flebil mormorio, di chi s' adira
Le grida minacciose, gli ululati
Del vincitor, del vinto insiem confusi
Col tuon guerrier, col sibilo del vento,
Col fremito del mar, l' orecchie introna
D' atro rimbombo, e forma un indistinto
Aspro concento, orribile armonia.
Oh spaventevol suon! voce fatale

Di Bellona e di Marte, che de' vili
Piombi sul cor con pauroso gelo,
Tu sei sprone al valore; e qual sovente
Dal curvo vetro stropicciato e volto
In giri rapidissimi, si parte
Vapor che di celeste arcano fuoco
Empie le membra sì, che cento e cento
Vibran per ogni lato ignei zampilli;
Tal del nobil Garzon l'intrepid' alma
Vie più s'infiamma al fero suon di Marte,
E nel vivace aspetto, e negli ardenti
Occhi va scintillando il generoso
Fuoco, che il cor de' patrïotti accende.
Già più non cape in se, già non gli sembra
Posto onorato assai, se non là dove
È il periglio più grande: il legno ardito
Spinge in mezzo ai nemici, e qual con spessi
Colpi iterati in sul rustico tetto
Talor l'estiva grandine risuona,
Così sul legno cadono frequenti
I fulmini guerrieri; ei più s'avanza
Per vie di morte; sanguinoso e rotto
Gli cade innanzi il Giglio, e dal suo legno
Fra maraviglia e fra terror s'arretra.
Intanto sul fatal campo di Marte
Fin dall' Elisie sedi il vol spiegaro
Gli Eroi britanni. Primo in regio manto,
Sotto di cui splende l' usbergo e il brando,
Veniva, d'Albïon sostegno e padre,
Il grande Alfredo, che il tiranno giogo
Franse del Dano; e in armi nere involto (1)

(1) Il famoso principe di Galles, figlio d'Eduardo III. detto il Principe Nero dalla sopravvesta delle sue armi. E-

Quei, che di Gallia sopra il vinto suolo
Corse trïonfatore, e con umile
Fronte d' un Re cattivo il segue l' ombra:
E quei che diede alle britanne insegne (1)
Del mar l' impero, e al Batavo feroce,
Per la novella libertate altiero,
Fiaccò l'orgoglio, di Signor tiranno
Servo fedele: e quei che sulle sponde
Del Danubio e del Ren tante disperse
Nemiche squadre (2), e vacillar più volte
Fè su gallica fronte il serto Ibero:
E cento altre guerriere ombre; la chioma
Cinte dell'immortal vittrice fronda,
Pendean sull'ali, ministrando forza,
Spirando ardire entro ai britanni petti.

gli ruppe i Francesi in due delle più celebri battaglie, cioè in quella detta di *Grecì*, e nell' altra di *Potiers*; avanti di dar questa seconda, trovavasi rinchiuso con più di 12 mila Inglesi da un esercito di 50. mila Francesi comandati dal Re stesso in persona: in vece di rendersi con una vergognosa capitolazione propostagli, assalì coraggiosamente i nemici, li sconfisse, e fece prigione lo stesso Re. Quantunque ei fosse nel fervore della giovinezza, quantunque irritato dall' orgoglio de' nemici avanti la battaglia, mostrò dopo la vittoria tutta la moderazione. Trattò colla più alta riverenza il Re prigioniero; lo servì a tavola, e ricusò sempre rispettosamente di sedersi ivi con lui, ma lo condusse prigioniero a Londra. Questo illustre Principe tanto degno del nome di Eroe, non giunse mai a regnare, essendo morto immaturatamente avanti a suo Padre. *Hume, Ist. d'Inghilt.*

(1) L' ammiraglio Blake, che comandò le flotte inglesi nel tempo di Cremwel, specialmente contro gli Olandesi; sotto il qual Comandante la marina inglese cominciò a divenire la sovrana del mare.

(2) Il celebre Duca di Malborough.

Riconobber con gioia i valorosi
Non degeneri figli, e d' alto plauso
Rimbombar fero armonico concento
In suon più che mortal, che nella tromba
Della Fama raccolto ognor più echeggia,
Suon, che a profana orecchia mai non giunge,
E ascoltarlo talor solo è concesso
Ai Vati ed agli Eroi. Ma tu, che in mezzo
Del venerabil coro, ombra guerriera
Del gran Roberto (1), fra cotanti splendi
Trofei, perchè di duol nube funesta
L' augusto volto adombra, e una dolente
Stilla mal trattenuta in su i pietosi
Occhi s' affaccia? Ah già l' ora ferale
Vola con ali nere intorno al prode
Nipote! ah sospendete il colpo, o Numi;
E il suo valore a grandi opre sarbate!
Ahi che priego mortal giammai non franse
L' adamantina legge! apportatore
D' irreparabil danno, ecco che fende
L' aria lo strale, e il nobil fianco impiaga.
Il giovinetto Eroe con fermo ciglio
Mira sgorgar dalla mortal ferita
In larghi flutti il sangue, il piè vacilla,
E la virtù più che la forza, regge
Le membra inferme, e male ubbidienti
All' intrepido spirto, e se si lagna,
Si lagna sol della scemata forza
Al miglior uopo, e accusa il corpo frale,
Il corpo disertor dell' alma invitta.
Frenate il sangue, amici, ed il fugace
Spirto deh trattenete! ah che gli estremi

(1) Celebre antenato guerriero dell' Eroe del poema.

Momenti per gli eroi sono i più belli!
Nella fragil prigion fermati, e godi
Del tuo trïonfo almeno: oh qual vendetta
Marte prepara a te! mira qual folto
Stuol di nemiche vittime trafitte
Precede l'ombra tua! rimira, oh dolce
Anche a chi müor spettacolo gradito!
Mira cader rotto e sfiorato il Giglio
Per ogni parte a te davanti: oscura
Nube d'orror si sparge or fra i dispersi
Già pomposi vessilli: altri lo scampo
Alle rapide fida ali del vento;
Altri lo cerca invan: l'invitto Duce
Che primo urtando de' nemici legni
Lo stretto ordine aperse, e di seguaci
Guerriere prore dopo se traendo
Un lungo stuol, vi penetrò qual suole
Fiamma talor con luminosa striscia
Correr scoppiando per le bionde messi,
La pieghevole fila or curva in ampio
Orrido cerchio, e le nemiche prore
Già segnate dal Fato, e già sortite
Per olocausto o per trofeo di Marte,
Circonda e preme: in cupa notte involto
Il disordine cieco, errando vola
Sulle racchiuse vele, e i vili e forti
Mesce e scompiglia: in mezzo al fumo, al sangue
Ordine più non v'è: nè più de' Duci
S'odono i cenni, i mal seguiti colpi
Cadon su i legni amici, e in preda all'onde
Or tratte ora respinte, urtansi insieme
Ed antenne ad antenne e prore a prore:
Quai d'annosa foresta i pini, i cerri,

Quando gli rota in polverosi giri
L'ala del turbin fero, in rauco strido
Cozzan tronchi con tronchi, e le ramose
Braccia schiantate con fracasso orrendo
Volteggiano per l'aere. Ancor resiste
Il gallico valor: ma quando alfine
Rotto e sanguigno il tuo primier vessillo,
O Grasse sventurato, in umil atto
Supplice s' abbassò: cade il coraggio,
Manca all'alma il vigor, le destre ai colpi;
Ma voi che nol seguiste, eh l'onorata
Vostra caduta almeno in sugli alati
Versi porti la Fama, e narri come
Vi fu l'onor più della vita caro (1)!
Sparga di fior grata la patria il vostro
Sepolcro, e quai sopra l'Eurota un giorno,
S'allegrin più del vostro ultimo fato,
Che dello scampo altrui, galliche madri.
Nel circolo fatale, onde di morte
Piove tuttora il grandinoso nembo,
Sta il legno ardito, e quale orsa che cinta
Da'cacciatori, e che nel fianco senta
Il duro spiedo, infuria, e il dente e l'unghia
Dispiegando, s'avventa incontro all'armi:
Tal squarciato in più lati, e ancor non vinto
Nè invendicato, ancor resiste, solo
La gloria cerca di cader da forte.
Ma ne' laceri fianchi ampia finestra
Apron stridendo i replicati colpi
De' ferrei globi: da più lati in seno
Già mormorando in cupo suon di morte

(1) Si descrive qui ciò che realmente avvenne, un legno calato a fondo, ed uno bruciato.

L'onda fatal vi passa : ecco s' inchina
La proda, ecco s' immerge, il legno affonda.
Invan le palme, i supplici occhi e il volto
Stendono al ciel le moribonde turbe,
E mentre invan co' piedi e colle braccia
Vansi avvinghiando insiem, manca al lor piede
L' instabil pavimento, il legno alfine
Sparisce, e in spessi e vorticosi giri
L' onda spumando sopra lui si chiude.
Già da ogni parte prigioniero e vinto
Sparito è il Giglio, i trïonfali gridi,
Infra il sangue, l' orror, fra le querele
De' moribondi e de' languenti, al cielo
Ergon festosi d' Albïone i figli:
Invan tregua han le stragi, ancor satolla
Non è l' ingorda morte; invan la notte
Sorge pietosa, e coll' opaco velo
Copre il sangue, le stragi, insiem confonde
I vincitori, i vinti e si frappone
Fra l' ire de' mortali: invan dell' armi
È sospeso il fragor: dal rauco suono
Di disperate strida è rotto a un tratto
Il notturno silenzio, e il negro orrore
Fugato da improvviso orrido lume
Ch' esce dal sen d' un prigioniero legno,
Ove occulto s' apprese, e serpeggiando
Crebbe il fuoco in incendio, in fluttuanti
Spire le fiamme ergonsi in alto, il cupo
Ciel si discuopre, e le notturne nubi
Dipinte in rosso tenebroso velo
Ritrae la notte dal ceruleo seno
De' luccicanti flutti, ove distese
E ripercosse, tremolanti ondeggiano

Dell' alto incendio le appuntate cime.
Fra il cupo orror scosso da incerti raggi
Di chiaro vacillante, in sull'amica
Flotta, fra gli arbor rotti e le squarciate
Sanguigne prore, all'ampie fiamme in faccia
Cento attoniti visi appaion tinti
Di rosseggiante luce: intanto il vento
L'incendio avviva, sulle ardenti vele
Rapido scorre, le abbronzate funi
Schiantansi, cadon giù miste e confuse,
Insiem l'aere avvampando, antenne e gabbie.
Infelici guerrieri, e che vi valse
Comprar la vita al caro e duro prezzo
Di vergognosa servitù, se morte,
Non sazia ancor, le vittime richiede
Dall'ira sua scampate? esce dal seno
Dell'incendio crudele il flebil grido
Della turba che muore, e si confonde
Collo stridor della vorace fiamma,
Che ognor s'abbassa, ed il ceruleo dorso
Già lambisce dell'onda, alfin penètra
Dove sopito in neri grani giace
Il folgore di marte, e appena tocco
Da piccola scintilla, ecco lampeggia
Quasi baleno, e con orrendo scoppio
Spezza e fracassa dell'ardente legno
Le fumanti reliquie: alzansi a volo
In ampi giri i scintillanti tronchi,
E a mille a mille l'infocate scheggie,
E della notte il tenebroso seno
Segnan cadendo con fiammanti strisce.
Così dall'Adriana eccelsa mole,
Sul biondo Tebro ed i romani tetti,

Tra il frequente scoppiar delle vibrate
Sulfuree canne, e tra festosi gridi,
Luminosa talor pioggia si versa.
Fugge la notte omai sul biancheggiante
Carro; ai rosei corsier scotendo il freno,
L'Alba risveglia la Natura, e scopre
Le ruine di Marte, e tutti i danni
Del sanguinoso dì; della vittoria
L'ardor, la cieca ebrïetà si scioglie
In pensierosa calma: or mira quanto
Sangue a lui costi il vincitore istesso
La palma combattuta. Ombre onorate,
Che d' Albïon sulle dilette spiagge
Forse ancor v' aggirate, il so, contente
Siete di vostra sorte: è troppo bello
Morir così, ma fia che a ciglio asciutto
Miri la patria il vostro estremo fato?
Ah sì lo miri, e con un misto affetto
Di riverenza e di stupor, trattenga
Il duolo intempestivo, e sulle vostre
Belle ferite, prezïosi pegni
Di virtù, di valor, fisi lo sguardo
Tacito immoto, e altro dal ciel non chieda
Che figli a voi simili: ma qual' alma
V' ha così dura, che su' tuoi freschi anni
Giunti sì tosto a sera, in sul comune
Danno, non sparga un sospir tronco almeno,
Prode Roberto? a te che giova intorno
Veder sospesi i trïonfali allori,
E le nemiche prigioniere insegne
Compre col sangue tuo? della vittoria
A te che giova i plausi udir? se, rotto
Lo stame tuo vital, più non sostenta

L'anima grande la languente salma?
L'atro pallor di morte discolora
La rosea faccia già dal sacro fuoco
Di Marte tinta: l'infallibil dardo
Scocca; tranquillo e fermo egli l'attende
Con quella calma placida, ch'è figlia
Della virtù: pochi momenti ancora
Gli concede il destino, egli co' lumi,
Già dal velo di morte ingombri, mira
Le sue belle ferite, e mentre gode
In pensar quanto gloriöso e dolce
È il morir per la patria, il gelo estremo
Gl'irrigidisce a poco a poco i membri,
E nel mortal sopor cade e vien meno,
Con quel soave oblio, con quella pace,
Con cui talor s'adagia e i lumi chiude
Innocente fanciullo in dolce sonno.
Trattieni, o Musa, del dolente plettro
L'imbelle suono, e con lugubri note
D'un Eroe non offender la grand'ombra.
Voi chiamo in testimoni, anime invitte,
Che all'aura trïonfal di libertade
Foste nutrite, e un cuor serbate in seno
Degno d'un tanto dono; e chi può mai
Senza invidia mirar morte sì bella?
Chi non vorrebbe ai brevi giorni illustri
Di questo Eroe posporre inglorïosa
Nestorea etade? o forsennati, o ciechi
Mortali, che con subito tremore
Raccapricciando, ritorcete indietro
L'occhio e il pensier, fuggendo dalla nera
Vana larva di morte, che v'inganna
„ Come falso veder bestia quand'ombra!

Sapete voi, perchè natura sparse
Tanto orror sul fin nostro, e di sì scure
Tenebre spaventose lo coperse?
Per ritenerci in vita, ed impedirci
Di disertar dal doloroso posto;
In cui ci mise fra miserie e stenti;
E chi senza il fatale e cupo fosso,
Che sta di vita in sul confine oscuro,
E ci spaventa al salto, e chi potrebbe
Soffrire o il duol dell' egre membra, o i danni
Dell' imbecille età cadente, o i morsi
D' amor, di gelosia, de' scellerati
Potenti il duro ed insultante orgoglio,
Degli amici infedeli i tradimenti,
La rabbia de' tiranni? Oh morte, orrendo
Fantasma ai vili! oh desïato punto,
„ Che l' umana miseria suol far breve
Ai forti! oh di qual nuova luce adorna
Tu sei, quando apparisci al prode, al saggio
Quasi a far plauso, e delle sue bell' opre
La fine a coronar, perchè su questo
Mar procelloso della vita, mentre
Naviga incerto in mezzo agl' inquïeti
Affetti, e come mai vivrà sicuro
Di non macchiar dell' onorate imprese
Fino all' ultimo dì la nobil tela?
Salve, o sacro momento, in cui la Fama
Segna i volumi suoi del glorïoso
Indelebil sigillo: io ti rimiro
Volar con brune ma soavi penne,
Sul mio giovine Eroe, come gentile
Aura, che sorta dopo burrascosa
Guerra d' Austro e di Noto, il vacillante

Sdrucito legno alfin conduce in porto.
Intanto là nel gelido soggiorno,
Dove tra ricchi istoriati marmi
Morte siede pomposa, io t' accompagno,
O nobil salma: in questo muto albergo,
Ove la Patria accoglie de' più degni
Figli la fredda spoglia, infra le sculte
Pietre, che lacrimando erge ella stessa (1),
Fra i Guerrieri, fra i Re, fra i Saggi, in mezzo
A stuol sì illustre, placida riposa.
Verranno a te, quasi di Marte all' ara
Le genti d' Albïon: le vaghe figlie
Atteggiate di doglia e di pietade
Verseran di dolor leggiadre stille:
Lacrime di piacer sul freddo sasso
Verserà la Vecchiezza, in te mirando
Che l' anglico valor non è ancor spento:
Dolce pianto d' invidia i tuoi guerrieri
Compagni, e innanzi a te con eloquente
Maestoso silenzio, in quella immersi
Estasi sacra degli eroi, la tomba
Contempleran con fermo immobil ciglio.
E mentre la grand' Ombra errando sopra
Le cerulee campagne, alle britanne
Insegne intorno a custodir l' impero
Veglia del mare, e sparge alto spavento
Infra i nemici suoi, la sacra vista
Di questo marmo ispirerà coraggio,

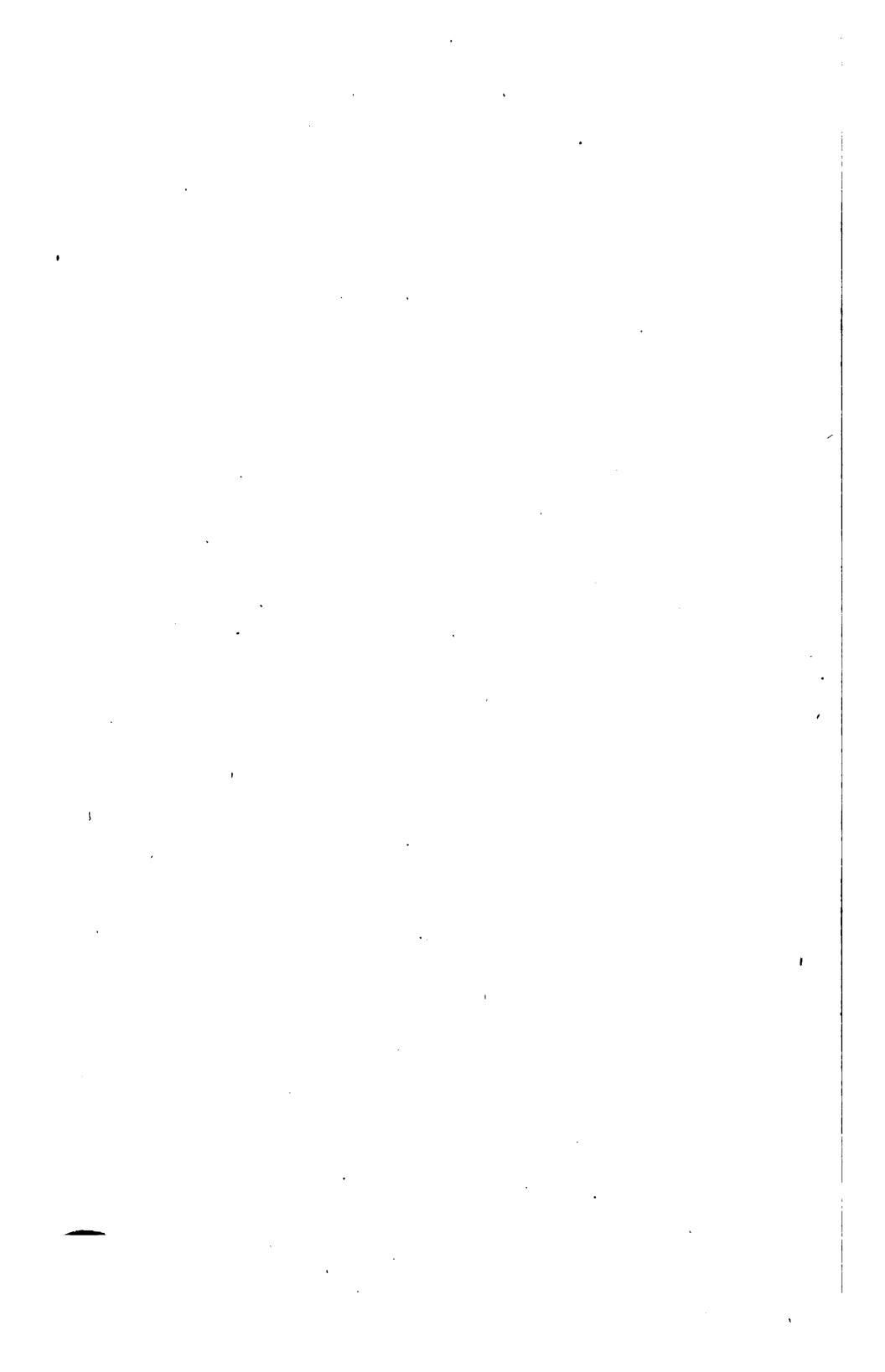
(1) Per decreto del Parlamento è stato fabbricato il Sepolcro a Lord Manners nell' Abbazia di Westminster, ove son poste le tombe degli uomini i più rispettabili d' Inghilterra.

E di patrio valor stimoli ardenti
Ne' giovinetti eroi, che a lui davanti
Sentiran palpitar dai dolci moti
D' un'emula virtù gli anche inesperti
Teneri cor; solleverà dall' imo
Suol, spirando magnanimi pensieri,
Ogni alma patriottica, e con grande
Esempio mostrerà, come si vive
Per la Patria, e per lei come si muore.

LA

TRECCIA DONATA

POEMETTO

EROI-COMICO

A S. E.

IL SIG. MELZI D' ERIL

DUCA DI LODI

GRAN CANCELLIERE GUARDA-SIGILLI DEL REGNO D' ITALIA GRAN CORDONE DELLA LEGIONE D' ONORE E GRAN DIGNITARIO DEL REAL ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

Entra un po' di vanità ne' motivi che mi hanno indotto a indirizzarvi questo libretto. Ho voluto che il Pubblico non ignorasse che il primo Uomo d' Italia era stato mio amico una volta; giacchè l' elevatezza del posto a cui siete inalzato, non mi concede più di chiamarvi tale anco adesso.

Ma come mai, dirà la maggior parte dei lettori, indirizzare dei versi impastati di leggerezze femminili e bagattelle galanti alla Persona più grave e più rispettabile della mia patria? Perchè mi parve che non li sdegnaste quando gli abbiam letti, già sono molti anni, in Firenze, in compagnia d' un' amabile Signora, dotata di tutte le grazie del suo sesso, senza i difetti.

Tornano ora a VOI *come un omaggio dell' antica amicizia: e se avranno la fortuna d' eccitarvi un sorriso, l' autore sarà ricompensato abbastanza.*

LORENZO PIGNOTTI

AVVERTIMENTO.

Nulla è più variabile della Moda: capricciosa, instabile e leggiera come le gentili passioni de' suoi seguaci, ella gode per dir così delle proprie disfatte, e niuna cosa fa tanta fede della sua potenza quanto il disprezzo del giorno di dimane per tutto quello che fu sì ricercato e sì applaudito nel giorno di ieri. I Poeti dunque che scrivono per Lei, o sono astretti a sottomettersi ad impero sì soave, pubblicando la sera quel che scrissero la mattina, o rischiano di comparire già vecchi, disusati e ridicoli se attendono tre soli giorni a far comparire in luce i lor versi.

Che dovrò dunque dire io, dando al Pubblico questo Poemetto, dettato in vari tempi, e che tanti anacronismi racchiude sulle usanze, i costumi, le maniere e gli abbigliamenti del bel mondo? Con qual coraggio chiamerò in mia difesa i precetti severi del Venosino contro gli scherzi di chi, riguardandomi adesso come uno straniero, riderà della mia folle pedanteria, e crederà che parli un linguaggio sconosciuto? Io sarò cacciato dal bel mondo come un barbaro, al

pari di colui, che presentasse ad una galante comitiva, per ristoro dalle dolci fatiche di una danza, o i legumi di Fabrizio, o i brodi neri di Licurgo.

Come sperar perdono, non che pietà, per torti sì gravi? E chi sarà quel misero, che prender vorrà la difesa di un Poeta, che sì poco rispetta la più cara Divinità delle Belle, e alla quale oltre i quattro lustri pressochè tutte devotamente sacrificano i loro più teneri affetti? E oltre ciò, come lavarmi dalla taccia d'oscuro e d'inintelligibile? Almeno lusingarmi potessi di un comento! Ma quale stravaganza! E' questo forse un libro di antiquaria? . . . Deh! non vi spaventate, o Belle, all'udirvi suonare all'orecchie questo vocabolo incivile! Sì; io vi do nel mio Poemetto uno squarcio di antiquaria galante: nè questo è tutto: avvezzo a cercare sempre la moralità nel racconto delle mie favole, non ho obliato che un gran principio morale potean trarre dalla lettura di esso tanto le Giovani quanto le Vecchie. Le prime, sorridendo alle narrazioni delle follie di quelle che con tanta amarezza or le condannano, impareranno ad esser caute ed indulgenti per la generazione avvenire; le seconde, divenute ora savie e ritirate per disperazione, riconoscendo nel mio quadro la pittura dei capricci e delle avventure che sì famose un giorno le resero, cesseranno una volta dal garrire contro le vezzose imitatrici de' loro amabili deliri.

IL

TEMPIO DELLA MODA

CANTO PRIMO.

„ Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Armi incruente e dolci guerre io canto,
Ed i vezzosi amabili furori,
Onde il regno d'Amore arse cotanto,
Per una Treccia bionda in due diviso,
E a un tempo risuonò di pianto, e riso;
Quando scuffie con scuffie in campo armate,
Piume con piume in tenere battaglie
Incontrarsi fur viste, e di stracciate
Frange, nastri, ventagli e veli e maglie
Di Flora il suolo un dì si ricoprio,
E degl'irati tacchi il suon s'udio.
Donne, so quanto ben da voi s'adopre
Il tempo, onde rapirvelo non oso;
Pur se vi resta dopo le bell'opre
Della toeletta alcun momento ozioso,
Fra la noia e i sbadigli, un fuggitivo
Sguardo volgete a quel ch'io canto e scrivo.
Giovinetti leggiadri, che Natura
Sol per brillare entro il bel mondo pose,
Quai lucciolette per la notte oscura;
De' vostri pari l' opre gloriose
Se mai vi piace d' ascoltar, leggete,
Leggete i versi miei, se pur sapete.

Dimmi le cause, tu, che sulle sponde
Cantasti del Tamigi in dolci note,
O Musa, il furto delle chiome bionde;
Le vaghe risse a te non sono ignote,
E i soavi puntigli femminili;
Son d'ogni clima le follie simili.

Su nel vuoto paese della Luna,
Che fra loro gli Astronomi han partito,
Qual di Polonia il regno: ove s'aduna
Ciò che quaggiù dagli uomini è smarrito,
Le speranze di Corte, i sogni lieti
De' Progettisti, e i plausi de' Poeti;

Sorge un Tempio magnifico, di quella
Lieve sostanza lucida formato,
Onde il manto si tesse Iride bella,
Di strana architettura: ei sta posato
Sopra le nubi, e a ogn'aura che si muove,
Cade, e tosto risorge in forme nuove.

Sacro è alla Dea, che al bel mondo da legge;
Ed i gallici drappi, e l'odorose
Polvi ed i nastri e i veli ordina e regge,
E con rapida man delle fastose
Inezie l'ordin varia, il moto alterna,
E le follie più amabili governa.

Qui principio han suoi riti, e di qua mira
L'alme devote sue con lieta fronte,
E i bei pensieri a lor manda ed ispira:
Al di lei giogo obbedienti e pronte
Chinan le teste, e a lei prestano omaggi
I giovani ed i vecchi, i stolti e i saggi.

Le gravi facce e le ridenti rende
Sue schiave; or le parrucche intesse, or ella
Le immense toghe ai Senatór distende;

Or ai Preti le zazzere modella;
Di viola e di minio i sacri tinge
Ammanti; e ora le chierche allarga, or stringe
Non siede in trono, anzi non ha mai posa;
L' agili scote tremolanti piume:
Le muove il vento ognor la rugiadosa
Veste, che in color vari in faccia al lume
Si cangia sì, che varia ognor la vedi,
Quantunque volte a rimirarla riedi.
Sulle pareti simili ai cristalli
Pinte si stan vaghe figure ornate
Di vari drappi e rossi e persi e gialli,
Di danza in mossa amabile atteggiate,
Pari a quelle che il Minghi (1) in vaga forma
Pinge, e ai bei giovinetti il gusto forma.
Quando la Dea muove lo scettro (e il move
Ognor) tosto di polvi or bianche, or bionde,
Or di fiori, or di piume un nembo piove
Sulle feminee teste; or si confonde
La pioggia: e il manto or del Circasso imita
La foggia, or del Pollacco, or del Levita.
Or lungo manto il suol striscia, ed il piede
Copre, e al collo s' affibbia e il petto cela;
Ora il lembo inferiore alzarsi vede,
Il superior s' abbassa e tutto svela;
E s' accostan così che speri, o temi
Che alfin si toccheranno ambi gli estremi.
Se il corto vel scoprì del sen l' ignude
Nevi, or l' ingombra e cela, e in ampio monte
Gonfio promette, e menzogner delude.

(1) Giammaria, celebre Parrucchiere fiorentino.

Chi potrà l'edifizio della fronte
Pingere, e quante strane fogge finga,
S'alzi, s'abbassi, si dilati, e stringa?
Or torreggia, or rïentra, come suole
Della lumaca il corno ov' è toccato;
Ma poi, quale arboscel che al nuovo Sole
Stende più rigoglioso ov' è potato
I verdi rami, tale appoco appoco
Risorge, e torna il crine al primo loco.
Dell' auree stanze entro il purpureo lume,
Di colorate liste e l'ali e il tergo
Pinte, vaghe farfalle apron le piume,
Che or giù or sù nell' incantato albergo
Vengono e vanno, e istabili, inquïete
Si specchian nella lucida parete.
Così talor se il solar raggio fiede
Del volubil cristallo i spessi lati,
Ne' campi aperti giù calar si vede
Di lodolette un stuol, che sui librati
Vanni par che s' arresti, e nel fallace
Specchio di contemplarsi si compiace.
Aerei Silfi della Diva sono
Questi i ministri, amabili Folletti,
Che giran sempre intorno al di lei trono,
Spirti che già informaro umani petti
Di giovani galanti, e di vezzose
Dame per fino gusto un dì famose.
Qua come al centro lor, dopo la morte
Tornano onde partir: qual più giocondo
Stato sperar potrian, più lieta sorte?
Piene sol dell' idee del gentil mondo,
Come fiamma che al ciel vola leggiera,
Riedon pur esse alla nativa sfera.

Tornan di là sovente infra i mortali,
E a' dolci lochi a lor sì cari un giorno;
E batton spesso l'invisibil'ali
Alle toeletti e guardarobe intorno;
E spirano alle Dame e agli Zerbini,
Mode e pensieri nuovi e pellegrini.

Quando con si leggiadra simetria
Composto il crin, la veste, il vel vedete
D' Eurilla, questa voi di Giammaria (1)
O di Lisetta industre opra credete;
Ciechi mortali! di più alto viene
L' influsso, e non son queste opre terrene.

L'alme alla Dea le più dilette e care
Un lucido squadrone han sempre accanto:
Chi de' ricci le polvi, e chi le rare
Essenze custodisce; all'aureo manto
Le pieghe altri conserva: altri distende
L'ali, e dall'aura un vago crin difende.

Altri poi nelle lucide officine
Sudan del Tempio a lavorare intesi
In mille e mille fogge pellegrine
Della Diva i pomposi e vaghi arnesi:
Qui rotato di già vibra il diamante
Da cento lati il lustro fiammeggiante.

Indi in argenteo carcere ristretto
Forma splendida croce, che già gode
Di dover ondeggiar su bianco petto.
L' acciaro emulo suo strider qui s' ode,
E s'affina e pulisce, e pur presume
Di pareggiarne il tremolante lume.

(1) Il Minghi era l'inventor de' Figurini di Moda.

Folgora già, perse le scaglie rudi,
Dagl' intrecciati anelli a pender atti
Da gentil fianco; sulle dure incudi
Or quinci or quindi alternamente tratti,
In regolato metro i bracci snelli
Movendo van gli armonici martelli.

L' irrigidito drappo altri dipinge
D' aurati fior; le tremolanti cime
Delle candide piume un altro tinge;
Altri vitreo licor su i veli imprime
Che luccica così come alle brine
Luccica di novembre al prato il crine.

D' or fregia altri il cristallo, ove racchiuse
Stan l' odorose linfe, il lento sangue
Ad animare e i lassi spiriti use,
Quando la Bella sol per vezzo langue;
Che languir dee: piena salute vante
Della villana il rustico sembiante.

Quanti poi stanno a fabbricare intenti
Della Bellezza il misterioso altare!
E fra i più cari e i più fidi stromenti
In quante guise chi può mai narrare
Si formi, s' abbellisca il lusinghiero
Delle galanti facce consigliero?

Ma dove lascio te, scettro gradito
Di vaga man, che i zeffiretti movi,
Per cui sì spesso ondeggia il ben tornito
Braccio, e mille spiegar può vezzi nuovi?
Che il volto velar puoi, quando il colora
Rossor; se pur più s' arrossisce ancora.

Offre alla Diva i più bei don Natura:
Per lei nel mar le chiome sue vermiglie
Spiega il docil coral; per lei matura

Conca Eritrea le sue candide figlie;
Per lei le piume l'Airone estolle;
Golconda affina le gemmate zolle.
Di quante preziose bagattelle
Splende il ricco arsenale! ecco lucenti
Squadron di spilli, aurate reticelle,
Fiocchi, ciondoli, nei, spade innocenti,
Nastri, polvi, odoriferi guanciali,
E cappellini e scatole e giornali.
Qua stemprato con arte si risolve
Il muschio, e l'ambra in aliti odorati,
E di fragrante nube il Tempio involve.
Ma in nebbia misteriosa inviluppati
Quali inaccessi, al volgo ed ai profani,
Si celebran colà misteri arcani!
Veggo dove la nube appar più oscura
Posticci denti stretti in or, capelli
Finti, purpurea e candida mistura
Agitar dai solleciti pennelli.
Quai nel più cupo sen la nube asconde
Balsami misteriosi, e magich' onde!
E dove osi inoltrar gli occhi e i pensieri,
Audace Musa? dell'arcana stanza
Dai tenebrosi e taciti misteri
Sta' rispettosa a debita distanza,
E non tentar la taciturna cella,
Ov' entra appena la fidata Ancella.
E come al ritornar di Primavera
Sul polveroso pian delle formiche
S' affretta l' operosa e bruna schiera;
Tali intenti a sì nobili fatiche
De' Silfi l'agilissime caterve
Muovon così, che il ciel tremola e ferve.

Fra questo stuol la Diva in dolce suono
  La destra alzando ragionar s' udio :
  O sostegni possenti del mio trono,
  Gloria nel mondo un dì del regno mio,
  Che ancor laggiù guardate, e custodite
  Le più bell' alme, o miei seguaci, udite.
Nello specchio del Fato un tristo evento
  Veggio per la mia gloria, e che l' infido
  Amor mi va tramando un tradimento :
  Fra lui le cure mie tutte divido
  E fra la Vanità, nobile e vaga
  Mia genitrice, ed ei non se n' appaga.
Voi già sapete ben che l' insolente
  Solo regnar vorria sopra il galante
  Stuolo, che ognor c' insidia, e che sovente
  Sulla donna più ornata ed elegante
  Fe trïonfar, dell' arti nostre a scorno,
  Nuda bellezza in manto disadorno.
A lei, che il Nume mio più adora e cole,
  Prepara il traditor colpo fatale;
  Ad Eurilla rapir l' amante vuole,
  E a Silvia, all' odïosa sua rivale,
  Donarlo tenta : deh non sia permesso,
  O fidi miei, questo esecrando eccesso.
Silvia, di cui la guancia appunto infiora
  Dell' età la nascente primavera,
  L' arti nostre e il poter par che finora
  Negligente non curi, e vana e fiera
  Della sua gioventù, di sua bellezza,
  Omaggio non ci presta, ovver ci sprezza.
Bestemmiò spesso con orrende note
  Il nome mio, derise la nostr' arte,
  E osò tra le più culte mie devote

Con schiette vesti in nude chiome e sparte
Entrare; e, quel che desta i miei furori,
Eclissò l'altre , e tutti vinse i cuori.

Ite , o seguaci miei , le preparate
Insidie a render vane; alla mia fida
Custodi attenti intorno ognor vegliate;
Voi della dotta man siate la guida ,
Ch'ordina il crin; più vivo lustro voi
Date alle gemme , ai fiori , agli occhi suoi.

Di Silvia i fregi a sconcertar sen vada
Altri , e la renda ancor più negligente;
Or la mal sparsa polvere le cada
Dal crine, le si stacchin di repente
I fiori , muova gli eleganti a sdegno :
Ite , il mio sostenete amabil regno.

Venga con voi la mia possente madre ,
La Vanitade , anzi vi sia di scorta ;
Essa diriga le volanti squadre ,
Tutti obbedite a duce tanto accorta.
Mi fido al vostro ed al di lei valore ;
Di rado contro lei trïonfa Amore ,

Disse , e mossi dal lucido soggiorno ,
Qual nuvol d' api alla stagion novella
Di fiori a un fresco cespo ondeggia intorno ,
Gli aerei spirti all'elegante Bella
Scendono appresso , e con ansiosa mente
Veglian custodi , e sentinelle attente.

La vaga Eurilla su sedil dorato
Sdraiata in atto languido e soave,
Con due pensosi consiglieri a lato,
Scelto ancor non avea , dopo d'un grave
Penoso consultar di tre lungh' ore,
D' estivo drappo il più gentil colore.

Da gran tempo tenea le glorie prime
Fra Belle e fra i Garzoni i più compiti
Sacerdotessa amabile , sublime
Della Moda e d' Amor nei sacri riti.
Chi senza il suo giudizio ebbe ardimento
Di porre al seno o al crin nuovo ornamento?
Venerandone il gusto, ognun l'esempio
Di lei seguiva, e la sua nobil arte;
La casa sua dell' eleganza il tempio
Da tutti era appellata; e da ogni parte
Se al corso, o se alla danza il piè movea
Gli sguardi ammiratori a sè traea .
Così talor quando l'augel rinato
Sull' arabico suol spiega le piume
E d' oro l' ali e d' ostro il collo ornato,
Lampeggia di pupureo e vago lume,
Corre, e rivolge a lui d'intorno il volo
D'alati curïosi immenso stuolo.
Due distinti da Eurilla per diversi
Talenti, Fulvio e Silvio consiglieri
Delle sue mode, il fian pur ne' miei versi:
Niun più di Fulvio intende i bei misteri
Della toelette, ond' è che ognun lo nome,
Il direttor delle galanti chiome .
Gentil commercio coi più illustri avea
Del crin galliei mastri, e delle nuove
Fogge precon primiero, ei ricevea
Da ogni corrier aureo libretto, dove
Della Moda i decreti erano incisi,
Col crin vario atteggiato ai vaghi visi.
Nè Silvio tacerò, che la discorde
Varietà de' color come in giocondo
Concerto a un volto amabile s' accorde

Dir sa, d' arte gentil mastro profondo.
Ma i nomi vostri lascerò fors' io,
Tempesta e Barro, in un oscuro oblio?
Ah non fia ver! risonerà il tuo nome,
O gran Tempesta, o illustre Capitano,
Per appetito, e non per genti dome,
Che col dente assai più che con la mano
Oprasti, c' hai fra tutti i pranzi loco,
Fido amico d' Eurilla, e più del cuoco.
Chi costui fosse ben non si sapea;
Un villan Calabrese alcuno il disse:
Un Ebreo Levantino altri il credea;
Nel mondo molto errò, novello Ulisse:
Rivolto a Roma alfin l' errante piede,
Fu Capitano della Santa Sede.
Di là dimesso, ovver scacciato in bando,
Sopra l' Arno fissò le istabili orme,
Del Pontificio onor solo serbando
Pochi soldi di paga, e l' uniforme;
D' arroganza e paura appien fornito,
Don Chisciotte d' Eurilla, o parasito.
Nè al Capitan per stomaco inferiore
Lascerò Barro inonorato affatto.
Non ha Eurilla di lui servo migliore,
A tanti uffici e sì difficili atto;
Che nella grassa rubiconda faccia
Mostra qual buona digestione ei faccia.
Ma quando tenea in ozio la mascella,
Non già la lingua in ozio ancor tenea,
De' nuovi amor, de' rotti ogni novella,
Ogni maligna storia raccogliea,
Onde ai nobili crocchi s' apparecchie
Materia atta a beare oziose orecchie.

Celebre egli era in questa nobil'arte;
Perciò nelle assemblee cercato molto,
Cui dava moto e vita, e in ogni parte
Ove appariva, era con plauso accolto.
Ei cominciava allor con gravi accenti;
Tutti dal labro suo pendeano intenti.

Tal dalla bocca del Troiano ingrato,
Che di Sicheo narrava alla consorte
Del superbo Iliön l' ultimo fato,
E i lunghi errori e la sua varia sorte,
Pendeano i Tiri nel real convito,
E avea sospeso il canto Iopa crinito.

E appunto là non lungi dal soave
Congresso, ove ad Eurilla i consiglieri
Attenti dibattendo il tema grave
Jvan spiegando i nobili pensieri,
Barro del suo valor facea la prova
Con una istoriella tutta nuova.

E dallo spalancato ampio polmone,
Come da schiusa cataratta suole,
Scagliava sulla faccia alle persone
Saliva, aria mofetica e parole.
Ma Silvio, che distrar sentia la mente,
Alzossi dal congresso impaziente.

E disse a Barro in aria imperiosa,
Che d' inezie non era il tempo questo,
Nè si trattava là di lieve cosa.
Della maligna istoria taeque il resto
Barro, che sa quanto importante sia
Il bel congresso: e Silvio allor seguia.

Leggiera opra non è, come rassembra
Al superbo Filosofo pedante,

Al crine, al seno, alle vezzose membra
I fregi attar con simetria galante,
Ed alla faccia or bianca or rubiconda
Accordargli, e alla chioma o bruna o bionda.

O voi che d' eleganti desïate
La fama, voi la tinta della pelle,
Del drappo col color sempre accordate;
Vario color alle stagion novelle,
E s' è il ciel chiaro ovver di nubi asperso,
Drappo sceglietè di color diverso.

Quella cui pinge ostro vivace il viso,
Quella s' avvolga in verdeggianti spoglie;
Della Natura segua il saggio avviso:
Vedete come in mezzo a verdi foglie
Su verde stelo bella ed odorosa,
Il rubicondo seno apra la rosa?

Di più lucidi drappi il bruno aspetto
Un' altra avvivi; e quella a cui l' amore
Infausto ha reso il volto pallidetto,
Bruno delle sue spoglie abbia il colore:
Splende talor così per l' aria bruna
Con dolce lume pallida la Luna.

Degli ornati o sublime architettura!
Lo zotico ti sprezzi e l' insolente,
Tu sarai sempre la più nobil cura
Della culta, leggiadra e nobil gente:
Purchè de' tuoi misteri appieno istrutto
Sia nobil giovinetto, ignori il tutto.

Tacque, e concorde de' galanti il coro
Echeggiando approvò sì sagge note;
Silvio in aria importante, fra di loro
Poichè alquanto aggirossi, il capo scuote,

Mormora in basso tuono, iudi al congresso
Pensieroso ritorna à Eurilla appresso.

Ma forse chi m'ascolta è assai sorpreso
Ch'io, che d'Eurilla sulle fogge tanti
Versi, e sul gusto sì elegante ho speso,
Fatto non ho un sol motto degli amanti:
Insensibile forse aveva il cuore
Agli strali dolcissimi d'Amore?

Per fino al quinto lustro, il dolce foco
E i palpiti d'Amore avea sentito;
D'Amor la Vanità poi prese il loco,
E fuor che a questo amabile prurito,
Ad ogni altra passion con stoica calma
Paralitica affatto aveva l'alma.

Non è ch'ella non ami avere intorno
Ogni giovin più bel, che qual novello
Fior del bel mondo nel giardino adorno
Via via spunti ogni dì, nè voglia quello
D'Amor sotto soave disciplina
Istruir nella mistica dottrina:

Ma questo non è amore; ella desia
Sol mostrar quanto possa il suo sembiante;
E se un capriccio, od una fantasia
Ch'amor paia la prende, un solo istante
Dura, e tanto per legge di Natura
Quanto del cibo l'appetito dura.

Perciò la di lei casa ognor ripiena
È di quei fuochi fatui, ossia vezzose
Farfalle, ch'aura lieve intorno mena
Or quinci or quindi, solamente ansiose
Di mostrar la beltà de' lor colori;
Che quel che vaglion tutto è pinto fuori.

Così gran tempo della Gloria in seno
Vita Eurilla menò lieta e felice,
Del bel mondo reggendo il dolce freno,
Della galanteria legislatrice:
Ma s' agitava già l' urna fatale,
Già la sventura dispiegava l' ale.

ORIGINE

DEL

CAVALIER SERVENTE

CANTO SECONDO

Dal noioso pedante appunto escia,
  E nel bel mondo un giovinetto vago
  Qual'infausta cometa comparia
  Ai pacifici amanti, già presago
  D'amorosi scompigli, e apportatore
  Di vaghe risse al bel regno d'Amore.
Alte speranze i primi saggi suoi
  Fra lo stuol de'suoi pari avean destate;
  Ah non attende già ne'grandi Eroi
  Il valor vero la matura etate!
  Gli squallid'angui ancora in cuna Alcide
  Colla tenera man strozzar si vide:
Vago era il volto, e tutte leggiadria
  Le membra, e sopra gli occhi e nel sembiante
  Quell'amabil malizia trasparia,
  Che fa tanta fortuna entro il galante
  Regno; e d'onore e di decenza i vili
  Saputo avea sprezzar lacci servili.

Era di qualche Bella ogni suo motto
 Micidiale all'onor, nella pulita
 Arte di calunniar profondo e dotto,
 De' riguardi la vil tema sbandita,
 Di scandoli sottil comentatore,
 Assertor franco, e le più volte autore.

Ripiena di romor, di leggerezza
 Avea quella eloquenza da toeletta,
 Ove quanto più corre più s'apprezza
 La lingua, e quella tanto più s'affretta,
 Ch'è più vuota di cose; appunto come
 Destrier più corre, c'ha men gravi some.

O voi ehe d'esser celebri bramate
 Pe' favori amorosi, in basso tuono
 Delle Belle agli orecchi ognor parlate;
 Fingete anche i misteri ove non sono;
 Sol rotto il cicalio da forti e spessi
 Scrosci di risa sia, ma non mai cessi.

E in quei detti sarebbe un error grande
 Se di buon senso si trovasse un'ombra;
 Perchè il buon senso un certo intorno spande
 Letargico vapor, che l'alma ingombra,
 E se tocca la lor morbida pelle,
 Prima del tempo fa invecchiar le Belle.

Di tante doti adorno il giovinetto
 Daliso, che in tal guisa era appellato,
 Il modello appariva il più perfetto
 De' giovani galanti; ed adescato
 Già da mille begli occhi, a chi dovea
 Gettare il pomo fra di sè volgea.

Ma qual Bella sì ardita avria cotanto
 Alzate le sue mire ambizïose
 Da contrastare a Eurilla il dolce vanto?

A lei già da gran tempo l'amorose
Primizie si doveano, e la felice
Era de' cor novizi educatrice.

Poichè gli avea nell'arti inizïati
D'Amore, e dopo noviziati brevi,
Gli licenziava bene ammaestrati,
Passando a nuovi e più giovani allievi.
O amabile incostanza lusinghiera,
Tu del piacer, tu sei la salsa vera!

Chi fu mai che insegnò che serbar fede
S'avesse eterna ad un amante solo?
Pensier bassi e plebei! dovunque il piede
Volgesse Eurilla, un numeroso stuolo
Mirar potea d'esperti allievi sui;
E trar gran gloria dalla gloria altrui.

E per memoria in ampio quadro adorno
L'intiera imago sua tenea dipinta,
Che di ritratti piccoli d'intorno
De' passati amator vedeasi cinta,
Qual vetusto cammeo che da ogni lato
È di lucide gemme circondato.

Fra i pregi onde costei gisse più altera,
Lunga vedeasi ed ampia chioma bionda,
Che a' rai del Sol s'assomigliava, ed era
Fina e qual oro lustra; e in lucid' onda
Quando ell'era disciolta (ed era spesso)
Scendeva in auree fila al piede appresso.

Ella donar solea di sì vezzoso
Crine piccola ciocca ad ogni amante.
Non sulle arene Libiche il famoso
Cuoio Didon divise in parti tante,
Quando il negro tiranno un dì deluse,
E in ampie mura già Cartago chiuse.

Strette in vetro gentil da più di cento
 Orioli pendean ; avea trapunto
 Industre man per nobile ornamento
 Drappo stretto in cristal che cade appunto
 In seno e sente i palpiti del core ,
 Loco opportuno al bel pegno d' Amore.
Del sacro crine il nuovo amante avea
 Leggiadra cifra in un gemmato anello ,
 E in esso un cor piagato si vedea
 Intesto in mezzo ai cari nomi, e quello
 Per patto , in segno del suo cor ferito ,
 Portar dovea perpetuamente in dito.
Inoltre a sì pregiato giovinetto,
 Le di cui rare doti alto apprezzava ,
 (Siccome della stima e dell'affetto
 Il don del crine i gradi misurava)
 Un'ampia Treccia avea donata ancora;
 Splendido dono, e insolito finora.
Questo soave pegno, riverente
 Tre volte il dì scoprir dovea Daliso
 Soletto , e venerar devotamente,
 E star su quel cogli occhi intento e fiso ,
 E sospirando meditarvi cose
 Tenere , soavissime , amorose.
A sì bella custode , a sì cortese
 Mastra Daliso fu dunque concesso
 Con invidia dell'altre , ed ella prese
 Poi formalmente sì gentil possesso:
 Il contratto si strinse, e furon fatti
 In buona forma e legalmente i patti.
I patti? ah non turbate a questo nome
 La vaga fronte , o giovani galanti:
 Parlar di nozze io non intendo; e come

Sì giovine, sì vago, e di cotanti
Pregi adornato, esser dovrà sì tosto
A quel noioso giogo sottoposto?
E invece di gustar quello che mesce
Nettar soave ai tanti suoi devoti
L'Infedeltà, che il dolce ognor n'accresce,
Dovria, seguendo di ragione i moti,
La bevanda sorbir fredda, che versa
Imene dell'umor di Lete aspersa?
Questa bevve allorchè le sacre note
Il buon Martino pronunziò contento,
Quando con nodo, che più scior non puote,
Ad Eurilla legossi: al giuramento,
Che far dovean quell'anime indivise,
Amor guatolli; scosse il capo, e rise.
Ne' suoi bei giorni avea con molto onore
Militato Martino, e guadagnati
Molti trofei nel bel regno d'Amore;
Ma nove lustri avendo alfin varcati,
Quando fuggialo Amor, egli ricorse
Ad Imeneo, che il nappo suo gli porse.
E stille arcane a lui sugli occhi sparse
Col ramo intinto nell'umor di Lete,
Che nuova scena il bel mondo gli apparse;
Ond'egli, che di tutte le segrete
Tresche dell'altrui mogli era istruito,
Divenne il più pacifico marito.
Spirti, voi che spiegate ognor le piume
Fra le Belle, e sapete i loro arcani,
Ditemi come nacque il bel costume?
Chi dai sposi un dì ruvidi e inumani
La ruggine plebea togliendo via,
Bandita ha la villana gelosia?

Tempo già fu che questo incivil mostro,
Per travagliare i miseri mortali
Uscito fuori dal Tartareo chiostro,
Vegliava intorno ai letti maritali,
E mille e mille aveva tratte seco
Aeree larve dallo Stigio speco.

Cent'occhi in capo avea senza palpebre,
Che rotavansi ognor rapidamente
Atti a veder perfin nelle tenebre,
E cento orecchie ad ogni suono intente,
Sbalzando a ogni romore, a ogn'aura, a ogn'ombra,
Come animal che ad ogni passo adombra.

Fischiavangli le serpi in sulla fronte,
E avvinghiavansi al collo, al braccio, al seno;
Una mano i flagelli d' Acheronte,
L'altra stringeva il ferro ed il veleno;
Fuggiva Amor sdegnato e pien d'affanno;
Ed Imeneo regnava da tiranno.

Degne di Tebe allor l'Itala gente
Scene mirò dentro i privati tetti,
E del colpevol sangue assai sovente
Furon bagnati i genïali letti,
Che una sanguigna sete il fallo stesso
Destava, che le risa eccita adesso.

Ne' Toschi versi suona ancora il pianto
De'due cognati, e il fato lor maligno,
Quando svenati l'uno all'altro accanto
Tinsero entrambi il mondo di sanguigno.
Tebro e Sebeto ancor narran dolenti,
E le Medicee ville atroci eventi.

Di tanti orrori alla lugubre vista,
E de'suoi fidi in rimirar gli affanni,
Fuggissi spaventato, e in faccia trista

Alla sua Madre Amor rivolse i vanni,
E incominciò con tali accenti, mozzi
Dalle lacrime spesso e dai singhiozzi:

Madre, il dolce poter della beltade
Oppresso è da un tiranno, ed il potente
Impero nostro già vacilla e cade:
Strana follia stravolse a ogn'uom la mente,
Sì ch'ei pretende infra i deliri sui
Che sua moglie non ami altri che lui.

Che forse fur sì vaghe creature,
Di tante grazie e tanti vezzi ornate,
Della casa al governo ed alle cure
Plebee, villanamente destinate?
E solitarie, e con dimesse ciglia,
Vivran severe madri di famiglia?

Dunque i vivi occhi e le purpuree gote
Ebber da te, l'eburneo sen, le bionde
Chiome, sol per tenerle al mondo ignote,
Qual tesor che l'avaro a tutti asconde?
E appassir dovrà dunque la bellezza
In una fredda e stupida saviezza?

Quella che ventilar dovea soltanto
Il foco mio coll'agitate penne,
La Gelosia, crebbe in poter cotanto,
Che tiranna del mondo alfin divenne,
E all'ordine contraria e al fin natio,
Giunse a spegnere affatto il foco mio.

Face così, cui molle auretta estiva
Le placid'ale intorno agita e stende,
Tremolando al leggero urto s'avviva,
Cresce la fiamma, e più lucida splende:
Ma se poi troppo impetuoso il vento
Soffia, il lume vacilla e alfine è spento.

Mia compagna non è più Gelosia,
Ma dietro un altro idolo or volge il piede,
Idolo ch' ivi regna in vece mia,
A cui la Vanità la cuna diede,
Idol che Onore chiamano, o Decoro,
Nome ignoto alla bella età dell' oro.

Se una sol volta un core esser ferito
Dee, nè il piacer gustar ponno i mortali
Dalla soave varietà condito,
Io depongo al tuo piè l' arco e li strali;
Perdemmo il regno; e chi fia più che adore
La Deità di Venere e d' Amore?

La bella Dea sorride e lo consola:
Poscia gli dice: tosto da mia parte
A ritrovar la Noia corri e vola;
E a lei dirai che l' infallibil' arte
Contro quel mostro vigilante impieghi,
E i sensi in torpor stupido gli leghi.

Sapendo ove trovarla, ecco che move
Rapidamente Amor l' aurate penne,
Fende leggier gli aerei campi, e dove
Sorgea nobil palazzo alfin sen venne:
V'entra, e la Noia tosto egli ravvisa
In mezzo al fasto ed alle pompe assisa.

La conobbe alla veste, ch' è superba
D'oro, di gemme e di fiorito argento:
Ma una forma, un color solo non serba,
Fogge e color variando ogni momento,
Qual nube al vento, e di colomba suole
Qual il piumato collo in faccia al Sole.

Su morbido guancial giace e sbadiglia
Con occhio sonnolento, e or s'alza, or siede;
Sui ricchi arredi ora girar le ciglia,

Or sulle tele di Tizian si vede;
Desia, ma tra i desiri incerta pende;
Sospira, e i suoi sospir non bene intende.

Ali nere ella veste, ond' è che invano
I martir suoi da lei fuggono lunge;
Corron le vele invan per l'Oceano,
Corre invano il destrier, ch'ella il raggiunge:
E con pallida faccia in sulla poppa
Siede al governo, e al destrier monta in groppa.

Amor cortesemente a lei rivolto
Le spiega perchè venne, e ciò che vuole:
Serenar parve il nubiloso volto,
„ Qual le nubi un balen che passi e vole,
Giacchè grato gli è sempre chi le trova
Da fare o bene o mal cosa ch'è nuova.

S' accinge all'opra, e di mirabil'onda
Piena un'anfora prende, onda spremuta
Dall'erbe colte in sulla Stigia sponda,
Mista al succo di gelida cicuta,
E a quel che Tizio versa atro licore
Dal lacerato rinascente core.

Cangia le spoglie, e del Piacer si veste
Le vaghe forme ed il gentil sembiante;
E ove con luci ognor vigili e deste
Sta Gelosia, sen viene a lei davante;
E a ber l'invita in voci lusinghiere
Nella tazza che sembra del Piacere.

Beve il mostro ingannato avidamente,
E nuove e nuove tazze ognor tracanna.
E sì s'inebria delle fraudolente
Onde, e il sapor cotanto il gusto inganna,
Che fin ch'è in bocca, o per la gola scende,
Per nettare di Giove ognun lo prende.

Ma con un dolce poi tanto smaccato
  Stucca e grava così, che sazio e pieno
  Lo stomaco, ed il gusto è nauseato.
  Intanto il soporifero veleno
  Si spande, ed i desir guasta e le voglie,
  Ed al cor ed all'alma il senso toglie.
Come Cerbero vinto ed ammansito
  La medic'offa nel gustar si tacque,
  E steso, ed in profondo oblio sopito,
  Nell'antro cupo, muto e immobil giacque,
  Così la Gelosia sentì diffuse
  D'alto stupor le membra, e i lumi chiuse.
Al deluso guardian passa contento
  Amore innanzi innosservato, e ride;
  E in mille modi ai furti usati intento
  L'austera faccia d'Imeneo deride:
  Quegli appella il guardian, che il grave ciglio
  Apre e serra con languido sbadiglio.
E se talor d'Amore i furti vede,
  Di sì fatto letargo ha i sensi avvinti,
  Che non sa se ben mira, o se travede,
  Se oggetti veri, o sien fantasmi finti,
  Come ne' sogni lor gli egri e gl' insani
  Scambian coi veri oggetti i spettri vani.
Ma perchè la vittoria sia compita,
  E il posto dal reo mostro s'abbandoni,
  Vener ricorse a una novella aita:
  Di Pindo nelle sacre regioni
  Havvi un Nume da Momo generato,
  Ma da Febo per suo figlio adottato.
Il Ridicolo ha nome: egli in adorno
  Palagio alberga, e mille lascivetti
  Satiri a lui vanno scherzando intorno,

Che ognor si pungon con amari detti:
V' è l' Ironia che guarda con maligno
Occhio, e col labbro mezzo aperto il Ghigno.
Il Riso v' è ch' ambi si tiene i fianchi,
Ed ha di liete stille pregni gli occhi;
Stringe un pennello il Nume, e arditi e franchi
Vibra sopra la tela e brevi tocchi;
Che quantunque un po' storti e scontraffatti,
Miri pur troppo simili i ritratti.
Di qua la mascheretta sua ridente
E il vago socco la Commedia prende;
E la Favola il velo trasparente,
Che sulla nuda verità distende;
Quì la Sardonic' erba al fiel congiunge
La Satira, e gli strali acuti n' unge.
Vener sen viene, e in dolci parolette
Che s' armi contro il mostro il Nume prega,
E il favor delle Belle gli promette
In premio: ei riverente il capo piega
All' alma Diva, e accingesi alla pugna,
E l' arme sua subitamente impugna.
Questa non è nè spada nè coltello,
Nè alcuna delle tante armi guerriere,
Ma un agil sottilissimo flagello,
Che sol la pelle di passaggio fere;
Piaga non fa, ma sol frizzar si sente
La pelle, e il dolor dura lungamente.
Scoppia il flagello, e quando il suon s' intende,
Tosto gli stolti e i rei fuggon tremanti;
Non òr, non gemme alcun da lui difende,
Nè ricchi fregi, o titoli sonanti:
Sol la Virtude e il Merto, ancorchè nudo,
Contro l' arme fatale è saldo scudo.

Corre il Nume alla Diva obbediente,
  Che ognor l'istiga e l'ire più gli attizza,
  Giunge, e contro del mostro di repente
  Spessi come tempesta i colpi drizza;
  Che quei non sa che far, non sa che dire,
  E vergognoso ponesi a fuggire.

Lo segue il Nume, e gli sta sempre accosto;
  Nè cessò della sferza il suono intorno,
  Finchè lontan non fu così, che tosto
  Non si potrà temer del suo ritorno.
  Venere e Amor, libero avendo accesso,
  Del regno marital preser possesso.

Allor fu che ogni Italico marito,
  Dell'antico suo fallo vergognoso,
  Per cui dal Gallo era mostrato a dito,
  L'antica macchia di lavar bramoso,
  Al ciel giurò che niun potuto avria
  Accusarlo mai più di gelosia.

E la parola e il giuramento tenne
  Così, che fra gli amanti e la consorte,
  Conciliator de' cori anche divenne:
  Guardò le vaghe Donne allor la sorte
  Con favorevol occhio, ed un più bello
  Incominciò di cose ordin novello.

Allora ebber principio le gentili
  Leggi, e i riti soavi del bel mondo;
  I ruvidi costumi al fin civili
  Si fero; e dentro il vortice giocondo,
  Giovani e vecchi, e gravi uomini e stolti,
  Appoco appoco fur tratti e ravvolti.

Regnar le Donne allora, e con industri
  Arti cercar per celebri avventure
  Di rendere i lor nomi al mondo illustri,

E molte il premio ebber di tante cure,
Che in mille bocche i nomi lor suonaro
Di Federigo e di Turrena al paro.
Ebbe tra queste Eurilla i primi onori,
Quasi reina; e ognun con meraviglia
I trofei ne contava, e gli amatori
Presi e lasciati ad un girar di ciglia;
E l' ultimo che adorni i suoi trofei,
(Gloria non lieve) o bel Daliso, sei.
Daliso adunque il primo rango ottenne
Presso d' Eurilla; ma non fu già solo,
Perchè per suo maggior fasto ne tenne
Sempre Eurilla al suo fianco un folto stuolo;
Dopo Daliso e i consiglier galanti,
Venia la plebe dei minori amanti.
Ma come tanti e sì vari d' umore
Tener concordi, e pascer d' aura vana
Poteva Eurilla? Oh d' un galante core
Intralciati misteri! a una profana
Lingua gli arcani dell' amabil sesso
Del volgo agli occhi è di svelar permesso?
Molti e distinti son d' Amor nel regno
I ranghi, e i favor molti, che le Belle
San dispensar della lor grazia in segno:
Oh con quante importanti bagattelle,
De' rozzi uomini agli occhi inosservate,
Premian le Belle l' opere a lor grate!
Al molle braccio altri è sostegno eletto;
Dell' Anglo cagnolin quello è custode;
All' argenteo scaldino è questi addetto:
Tutti han mercè: con dolce nome s' ode
Quegli appellar, questi un sorriso, ed have
Un guardo, o un tocco della man soave.

Ma cedon tutti quando appar Daliso:
Conscio di sua importanza, egli severo
Passa, e i rivali appena guarda in viso;
Che la donata Treccia il rende altero;
Dono caro e fatal, Treccia funesta,
Che nel bel mondo orride guerre appresta.

LE

DUE RIVALI

CANTO TERZO

Scherza l'instabil sorte in sull'umano
Teatro, e ride del mortale orgoglio;
E or dona, or toglie con volubil mano
A una Bella un amante, a un Rege un soglio;
E suscitando turbini e procelle
Scompiglia angliche flotte, e chiome belle.

La Fortuna incostante nel favore,
Una rivale a Eurilla ha già destato;
Così di Ponto contro il vincitore (1)
Sopra i già vecchi allori addormentato,
Sorse, superbo per la Gallia doma,
Il più gran figlio e più fatal di Roma.

Chi crederia che giovine e inesperta
L'audace Silvia osasse alla Reina
Contrastar del bel mondo a forza aperta?
Tai prove all' alme fiere Amor destina:
Silvia ad Eurilla disegnò rapire
Il bel Daliso: oh memorando ardire!

(1) Pompeo.

E osò di guerra erger contr' essa il segno
E d' amor contrastarle i primi onori:
Tutto in tumulto andò d' Amore il regno,
Tra dolci risse e amabili furori.
Già Silvia superior, niuna rivale (1),
Nè soffrir puote Eurilla alcuna eguale.

Già l' emula virtù le punge e irrita (2),
Ma non pugnano più con forza pare (3);
La guancia Eurilla non ha più fiorita,
Sul labbro il riso men vezzoso appare,
Men soave lo sguardo, e dell' etate
Omai declina la matura estate.

Sulla vetusta gloria ella riposa
Delle lusinghe credula alla frode,
E del suo crocchio ai plausi, all' ambiziosa (4)
Aura si gonfia, e ne trïonfa e gode;
Ma se la miri ben tra il vago stuolo
È d' un nome famoso un' ombra solo (5).

Febo così quando le ardenti rote
Cala, e s' appressa a immergersi nell' onde,
Men vivi i raggi e men focosi scote

(1) Parodia di alcuni versi di Lucano:
Nec quemquam jam ferre potest, Caesarve priorem,
Pompejusve parem.
Lib. I. vers. 125.

(2) . . . . . *stimulos dedit aemula virtus.*
ibid. 120

(3) *Nec coiere pares: alter vergentibus annis*
In senium, longoque togae tranquillior usu.
ibid. 147

(4) . . . . *plausuque sui gaudere theatri:*
ibid. 129

(5) . . . . *stat magni nominis umbra.*
ibid. 135

Fra le nubi dorate e rubiconde;
Ma sembra ancor cocente, e i fiori e l'erba
Del passato calor gli avanzi serba.
Oh scherzo del destin! la lunga etate,
Che i rotti marmi sì pregiati rende,
E sopra le monete disusate
Ruggine venerabile distende,
E il Chianti e il Cipro accredita e matura;
Ahi che i visi raggrinza, e i vezzi fura!
Ma Silvia il volto, il sen, le membra avea
Dipinte dal color di giovinezza,
Ed un roseo color lieve sorgea
Sul bianco, e ne avvivava la freschezza,
E risplendeva un brio dolce e leggiero
Sulla ridente bocca, e l'occhio nero.
Ove il capriccio, ove il desire ardente (1)
La chiamava, correa precipitosa;
Irrequïeto il piè, l'occhio, la mente
Moveasi ognor senza mai ferma posa:
Nè altra divisa avea che la felice
Legge del secol d'or: S'ei piace, ei lice.
Così va senza freno ancor non doma
Polledra al ritornar di Primavera,
Scherza sul collo l'agitata chioma,
Ella sen corre rapida e leggiera;
Salta siepi, torrenti, e ovunque vada,
Col vïolento piè s'apre la strada.

(1) . . . *Sed non in Caesare tantum*
Nomen erat nec fama ducis: sed nescia virtus
Stare loco: solusque pudor non vincere bello.
Acer et indomitus; quo spes, quoque ira vocasset,
Ferre manum, et numquam temerando parcere ferro.
ibid. 143.

Così vago contrasto, oh qual t' appresta
Gloria immortale, o giovine felice!
Quanta invidia ai tuoi vaghi emuli desta!
Qual trionfo per te! sulla pendice
D' Ida un giorno così fu contrastato
Dalle Dive più belle il Pomo aurato.
D' Amor, da gelosia, da invidia punto
È il cor di Silvia; e lacero e diviso,
D' ardir s' infiamma: in sul mattino appunto,
Mentre sopra il cristallo intento e fiso
Tenea lo sguardo, Amore apparso l' era,
Così parlando in voce lusinghiera:
O tra le figlie della vaga Flora
Figlia più bella, queste guance miri,
Guance che giovinezza appunto infiora?
Vedi degli occhi neri i dolci giri,
I vezzi e il brio della ridente bocca,
Che infallibili strali ovunque scocca?
A un appassito volto, ah non fia vero
Che ceda, e sia la tua beltà negletta;
Entro il mondo galante a te il primiero
Loco, il vago Daliso a te s' aspetta:
Ardisci, ardisci, o Bella, amo gli audaci;
Teco sarò con tutti i miei seguaci.
A sì bei detti raddoppiossi il giorno,
Strisciò per l' aria un placido baleno,
Scese un stuol d' Amorini a Silvia intorno;
E chi s' asconde nell' eburneo seno,
Chi sopra il ciglio tende l' arco, o scote
L' ali dorate sulle rosee gote.
Ma d' altra parte la pennuta schiera,
Che veglia ognor d' Eurilla alla difesa,
Lenta a svelare a lei stata non era

D' Amor l' insidie e la furtiva impresa.
Ella un geloso avea freddo sospetto
Altamente confitto in mezzo al petto.
Più volte già nelle assemblee galanti
Dolcemente incontrarsi avea veduto
Sguardi con sguardi, e sopra i lor sembianti
E il rossore e il pallore e tutto il muto
Ma eloquente d' Amor linguaggio, in viso
Letto aveva di Silvia e di Daliso.
Nol vede l' assegnata amabil' ora
Anticipare ansioso impazïente;
In stupido silenzio egli dimora
A lei davanti, e (oh rabbia!) a lui sovente
Sorpreso ha il sonno in sul tranquillo ciglio,
E sulla bocca un languido sbadiglio.
E da Barro fedel, che d' ogni amante
I moti, i sguardi, i gesti e le parole
Per di lei cenno ognor spïa vigilante,
Più che il Bargello i ladri far non suole,
Sa che Daliso vedesi ogni giorno
Errar di Silvia al dolce albergo intorno.
Che far dovrà? Quindi di rabbia accesa
L' antica gloria sua vede cadente;
Lo schernito amor suo quinci le pesa;
Mille contrarie idee ravvolge in mente:
Non con più spesse e più rapide rote
L' Austro piovoso arida fronda scote.
Misera Eurilla! allor dolente esclama,
Non lusingarti: assai ben lo vedesti
Che il perfido Daliso or più non t' ama;
Ahi lassa, e che farai? forse dovresti
Per richiamar quel perfido e crudele
Discender fino al pianto e alle querele?

Oh mie glorie perdute! io che d' Amore
  Rivolsi il regno con un cenno avanti,
  Di cui d' un guardo ad ottener l' onore
  Fero a gara i zerbini i più brillanti,
  Da un fanciul l' onor mio vedrò schernito,
  E delusa sarò mostrata a dito?
Ah lo previeni almeno, e l' insolente
  Che da te discacciasti ognor si dica;
  Ma se lo scacci, ei correrà repente
  In fra le braccia della tua nemica;
  E fra i dolci colloqui in festa e in riso
  Sarà lo sdegno e l' amor tuo deriso.
Più nobil tenta e più dolce vendetta
  Degna di te; fa' che il crudel deluso
  Da te rimanga, e dalla sua diletta
  Qual vil rifiuto a un tempo stesso escluso
  Ludibrio del bel mondo: ah non è nuova
  Per te sì bella e gloriosa prova.
O Numi che il buon gusto proteggete,
  Se tant' ore al cristal per voi sudai;
  Se corona di ferree ed inquïete
  Spine in capo soffrii; se digiunai
  Tanti dì per poter della sottile
  Vita alla danza far pompa gentile;
Se senza malattia, lunga e penosa
  Dïeta sopportai, perchè importuna
  La sanità soverchio rigogliosa
  Non sformasse le membra, e della bruna
  Bevanda orïental tante ho sorbite
  Tazze per dimagrar, miei voti udite:
Mentre dolente lagnasi, e soletta
  E incerta pende, e ogni suo stato inforsa,
  E il tardo amante irrequïeta aspetta,

Che l'ora consueta è già trascorsa;
Col cor presago di sua rea aventura,
Qual' occupa Daliso illustre cura?

Egli col dì levossi, e il romoroso
Carretton già salì, che aspira al vanto
Di domatore e di cocchier famoso;
E al servo stesso suo sedendo accanto,
E il Ciel pregando d'eguagliarlo un giorno,
I Campani destrier condusse attorno.

Più d'un nobil compagno il carro ascende,
Ch' ei raccoglie per via leggiadra schiera;
Notansi i strani casi e le vicende,
Ampia materia a ragionar la sera;
Ma del saggio cocchier dai dotti accenti
E dalla decision pendono attenti.

Tal serenando la superba fronte,
Terror dell'Asia, il gran Figlio di Teti
Ragionava col destro Automedonte:
Così la greca gioventù fra i lieti
Plausi dei spettator correr solea
Su i snelli cocchi per la polve Elea.

Data ai destrier la più importante cura,
Succedono le Belle: i crini sparsi
Sembrano in negligente architettura,
Sotto cui l'arte ama talor celarsi;
Sopra le spalle il bavero ampio s'erge
E il collo e mezzo il capo vi s' immerge.

Il vago volto ampio cappello ombreggia
Di biondo pel cosparso, che del lieve
Zefiro agli urti arruffasi ed ondeggia;
Pende dal collo il lin bianco qual neve;
Vien saltellando, e la sottil bacchetta
Agita, e ride, e recita un'arietta.

Come intorno al caval, che ne' viali
Sen va del bosco sull' estivo ardore,
Di mosche un folto stuol le rapid' ali
Volge ronzando in stridulo romore,
Così de' Silfi seguelo la schiera,
E che ad Eurilla il piè rivolga spera.

E quando alla rival movere il piede
Lo mira, per svïarlo il più zelante
Silfo, che i di lui gusti intende e vede,
D'un Anglico destrier prende il sembiante,
D'estrania sella e d' elegante morso,
Cui preme il più gentil garzone il dorso.

Daliso, cui curiosa voglia punge,
Veloce il segue, e queï trotta pian piano
Tanto che ognor gli è appresso e mai nol giunge.
Poichè mezz'ora l'ha seguito invano,
Stanco la prima via riprender tenta,
Ma nuove larve il Silfo gli appresenta.

Ecco pedestre Ninfa in vel celata:
La sottil vita, e l'agil fianco ei vede,
La linda e gentil gamba un po' svelata,
„ E il breve, asciutto e ritondetto piede;
E, quasi un furto mattutin la mova,
Par che a celarsi altrui studi ogni prova.

Daliso che vorria mirarla in faccia,
Ora da questo lato, ora da quello
Quasi fin sotto il vel la testa caccia:
Ma il Silfo, che d'Eurilla al caro ostello
Vorria guidarlo, appoco appoco i passi
Torse a una via d' onde ad Eurilla vassi.

Sbaglian sovente ancora i Semidei;
Che d'altra donna in traccia avea Daliso
Timor di non mostrarsi a caso a lei;

Onde arrestossi: ed alla fin deciso
Di girne a Silvia, in via colà si pose,
E invan l'aereo stuolo a lui s'oppose.

E quando alla rival correr lo mira,
Ogn'arte vinta, e che arrestar non puote,
Frena l'alato corso e ne sospira,
E per gli aerei campi in spesse ruote
Volteggia, e freme: il suon che si diffonde
Col sibilo dell'aura si confonde.

Colla chioma negletta all'aure sparsa,
Quanto negletta più tanto più bella,
Era Silvia al balcone appunto apparsa;
Qual tremolando matutina stella
Dal bruno sen dell'onde uscendo fuore,
Segna d'aurate tracce il fosco orrore.

Il crin bruno, ma fino e delicato,
Sulla fronte in un gruppo era raccolto,
Cinto da un roseo nastro e mal frenato,
Che in qualche ciocca pendulo e disciolto,
Sul sen scherzando, tremulo e lascivo,
Il nativo candor facea più vivo.

Sottil zendado e più che neve bianco
L'avvolge, e sotto al sen s'affibbia stretto,
E l'agil vita e il rilevato fianco
Viepiù discopre; sull'eburneo petto
Si stende appena timido, e ne cela
Cauto la minor parte, e il più ne svela.

Ma dove il copre ancor, turgido ascende
Il rigoglioso seno, e in vaga forma
Il lin sospinge, e sì lo preme e tende,
Che vi stampa soave e mobil orma;
Fino al gomito nude ha le polite
Braccia, che par che Fidia abbia tornite.

A lei corre Daliso impazïente,
Da un sorriso invitato del bel volto:
E in vaghe contorsioni riverente,
Poichè il collo, le spalle, e il piè stravolto
Ebbe, e sui rossi tacchi in stranie guise
Quasi danzato, accanto a lei s' assise.

E qui cominciar tosto una gradita
Guerra di scherzi e di leggiadri sali,
Da nienti soavissimi condita,
Motti vivaci; o che si appellan tali,
De' quai la beltà sfugge e non ci tocca,
Se fuor non escon d' una vaga bocca.

Scherzando ella gli chiede ove nasconde
La celebrata Treccia, e se adorata
L' abbia quel giorno e ride: egli risponde
Con un languido sguardo: ogni dorata
Chioma s' ecclissa di quel nero a fronte,
Che di coprir superbo è la tua fronte.

Silvia allor: la tua Bella appresa ha l' arte
D' intesser reti degli aurati fili
Del crine, e queste tende in ogni parte;
Ma siccome son fragili e sottili,
Te, come di più instabile e leggiera
Indole, ha stretto colla treccia intera.

Rotto è quel laccio, nè la colpa è mia.
Se fosse ver la colpa di Daliso,
Che troppo l' ama Eurilla, il so, saria.
La colpa è sol del tuo leggiadro viso.
Ma un importuno in sì felice punto
Testimone nojoso è sopraggiunto.

E' questi Barro, indagatore esperto
Posto da Eurilla dietro al nuovo amante
Glorioso ei dell' onor fatto al suo merto,

Di lui seguiva attento ognor le piante:
Onde ora a Silvia, o ispirazion si fosse
De' Silfi attenti, o zelo suo, si mosse;
E interruppe il colloquio, ed opportuna
Aita giunse all' infelice amica:
Ma quanto la sua visita importuna
Fosse a quei due, chi mai provollo il dica.
Non arrossì Daliso, che soggetto
Non è il suo viso a sì plebeo difetto.
Ma tosto sorge, ed a partir veloce
S'affretta: Silvia un guardo ad esso gira
Mezzo ridente, che in silenzio ha voce,
Che rimprovero, scherno e vezzo ed ira
Soavemente insiem confonde e mesce,
E con quel l' accomiata, ed ei se n' esce.
Volta ella a Barro allora, in vaghi modi
Con sguardi e frasi al basso volgo ignote,
Che sono accuse eppur sembrano lodi,
Della corte ai proseliti sì note;
Con sorriso e insultante garbatezza,
Gli mostra quanto l' odia e lo disprezza.
Egli il gentil linguaggio appieno intende,
E anch' ei con civilissima insolenza
A lei risponde, e pare a par gli rende:
Stanca ella alfin, con breve riverenza
Lo lascia e fugge e non si volge indietro;
Sorride anch' esso, e se ne parte lieto.
Daliso intanto rapido sen venne
Tosto ad Eurilla con ridente cera;
Così l'accuse della spia prevenne;
E in un' aria che par franca e sincera,
Gli disse che da Silvia egli venia;
Turbossi Eurilla, ed egli proseguia:

Come tanto negletta ell' era allora,
Sì squallida, sì goffa e sì deforme,
Che il bel mondo, il bel gusto disonora;
E notò tai difetti, e in tante forme
Declamò contro lei, sì che il turbato
Sembiante quasi Eurilla ha serenato.

Ma non si fida, che il conosce, e intanto
Seriamente leggiadra in maestoso
Silenzio a contemplare un nuovo ammanto
Stassi, che della Senna il più famoso
Fabro tesseo; molt' altri a quello intorno
Spiegano i fregi e il pinto lor contorno.

Ad essa accanto i vaghi consiglieri
Son già della profonda lor dottrina
Ad ispiegare gli utili misteri,
Ch' omai sera importante s' avvicina:
Fervono i Baccanali, e per la danza
Già si prepara la festiva stanza.

Qui dunque colla bella Presidente
In seria faccia siedono a consiglio.
Altri il velo aureo, altri il Pekin ridente
Approva ragionando; e in grave ciglio
Con critica elegante ognun dispone
I vari ornati, e il bel piano compone.

Tale avanti la pugna insiem s' aduna
Stuolo de' Duci, e della dubbia impresa
Libra gli eventi, e i casi di fortuna,
E le nemiche forze attento pesa,
Come l' ali impostar, come la fronte,
E da qual parte il fier nemico affronte.

Eurilla ascolta, e i voti lor raccoglie,
E il più felice pian tra se matura:
Già fra le gemme e le fiorite spoglie

Di passeggiar brillando si figura;
Si finge già gli ammirator; già n' ode
I lieti plausi; e ne trïonfa e gode.

Misera di che godi? ahi qual t'appresta
Il nemico destin colpo inumano!
Tal presso appunto all' ora più funesta
Priamo gioiva, e il popolo Troiano,
Mentre il celato stuolo, e disleale
Fuggitivo attendea l' ora fatale.

Pugnan per l' aria intanto i due volanti
Squadroni insieme un contro l'altro armati:
Quindi la Vanità le sue galanti
Farfalle, quinci i suoi compagni alati
Spiega in battaglia Amor; Giove sospende
Le dorate bilance, e incerto pende.

LA

FESTA DI BALLO

CANTO QUARTO

Sorgea la notte, e il velo umido ed atro
Alla faccia del suol stendeva intorno:
Co' tardi buoi, col rovesciato aratro
Già dai campi il villan facea ritorno;
E colla lieta famigliuola al fianco
Sedeva a parca mensa il fabbro stanco.
Fra il notturno silenzio e l' ombre amiche,
E le fere e gli augelli e il volgo vile
Prendon ristoro già dalle fatiche
Ma la parte più nobile e gentile
Ora a viver comincia, e quasi desta
Già si prepara alla notturna festa.
Tutto è in tumulto: le galanti schiere
Corron con cor sollecito, ansïoso:
Già si disserra il Tempio del piacere,
Comincia il sacrifizio rumoroso;
Ma il Nume spesso disdegnando i voti
Fugge, e lascia le offerte e i Sacerdoti.
Se pure il Nume in questo Tempio ha sede,
O il sommo Sacerdote, che dispone
Le sacre offerte e ai bei riti presiede.

L'Impresario alle credule alme impone,
Come i Preti Pagani, e qui presume
Che ognor vi sia, ma non si trova il Nume.
Mira qual luce! quai festivi e lieti
Oggetti! Forse Amore ha qui la reggia?
Di nitido cristallo le pareti
Splendono, e sopra loro arde e fiammeggia
In ripercosse e tremule scintille,
Vivo splendor di mille faci e mille.
Cresce la vaga folla, e in tutti i canti
Fra bel tumulto vedi a cento a cento
Affollate ondeggiar teste galanti,
Come le spiche allo spirar del vento,
E tremolar brillando in faccia al lume
E fiori e gemme e nastri e veli e piume.
Ovunque il passo volgi, il guardo giri,
T'offre il bel Tempio lusinghieri oggetti;
Qua rosee guance e snelle membra miri,
Là palpitar colmi e nevosi petti,
Negri occhi scintillar, bocche ridenti
Schiuder quai bianche perle eburnei denti.
E d'onde uscir sì vaghi oggetti e tanti?
Forse Alcina inviò qua la famiglia
De' vaghi spettri co' possenti incanti?
Ah sì dell'arte e della notte è figlia;
Son mezzi sogni; e la metà svanire
Tu vedi almen del giorno all'apparire.
Ma già d'alta armonia suona la stanza,
Che i spirti desta, e con soave invito
Chiama le Belle e i Vaghi a lieta danza:
Vedi che appena il dolce suono udito,
L'amabil schiera movesi ansïosa,
E impazïente il piè non ha più posa.

Tale il destrier che sulle mosse attende
Il cenno del partir, fremer si vede,
Arruffa l'irto crin, l'orecchie tende,
Mille orme fa, mille disfà col piede;
Nitrisce, si rivolge in presti giri,
E par che dalle nari il foco spiri.

E già le coppie in armonia concorde,
Ai dolci atti accoppiando i dolci sguardi,
Seguono il suon delle canore corde,
Coi pronti passi or frettolosi or tardi.
Già ferve, si moltiplica e s'avanza,
In lungo ordin la vaga contraddanza.

Or su or giù la fila agile e pronta
Erra, come alternar sogliono l'onde;
Or mentre vien, sè che ritorna affronta,
Or s' intreccia e serpeggia, or si confonde,
Si avvolge e gira in così preste ruote,
Che più seguirne i moti occhio non puote.

Ma l'armonia s'arresta, e l'agil stuolo
S'arresta obbedïente in un momento:
Ah non cessò, variato è il tuono solo;
Udite come il musico concento,
Che in sua favella ai danzator ragiona,
Il maestoso minuetto intuona?

Fra quante a noi mandò la danzatrice
Gallia, o danza più nobile e sublime,
Danza dell'alme interprete felice,
Che di due cor gli ascosi moti esprime,
Qual Nume t'inventò? tanto non vale
Umano ingegno, e opra non sei mortale!

Musa, tu che di Pindo infra l'ombrose
Piagge al bel suon de' limpidi cristalli
Colle Grazie e gli Amor, le manierose

Braccia intrecciando, meni allegri balli,
Deh tu, Musa gentil, fammi palese
Da chi la bella danza il mondo apprese.

Zefiro, d'ogni Ninfa amore e cura,
Zefiro già sdegnato era con Flora:
Delle lor risse tutta la Natura
Soffriva il danno, e non osava ancora
Primavera inalzar la testa bionda,
A rallegrar la terra e l'aria e l'onda.

Oltre i confini suoi già si stendea
Il crudo inverno, e da soffi improvvisi,
Da intempestivo gel, da grandin rea,
Sfrondati i colli, i fiori erano uccisi
E turbato e confuso al nuovo oltraggio,
Senza le rose al crin sorto era Maggio.

Non son però durevoli e costanti
L'ire ne' molli cor: tornare in pace
Bramavan ambo i già placati amanti:
Ma d'umiliarsi il primo a ognun dispiace:
Dicendo di sfuggirsi, e desïando
Incontrarsi pe' boschi, ivano errando.

Dopo un lungo aggirar, là 've dechina
La Senna alla ridente (1) Isola in seno,
Sullo spuntar di lucida mattina,
Trovarsi in faccia in mezzo a un prato ameno:
L'un l'altro guata, e poscia abbassa il guardo
O schivo il volge, vergognoso e tardo.

Ecco di nuovo pur l'un l'altro mira,
E nel confuso sguardo il turbamento
Pinto è, l'amor, la tenerezza, e l'ira:
S'inchinan riverenti, e in un momento,

(1) La così detta Isola di Francia.

Mezzo pentiti e quasi vergognosi,
S' arretran dubbiosetti e disdegnosi.

Si volgono, e ora indietro ed ora avante
Tornano, e van con giro alterno e spesso
Movendo l' agil piè, sì c' han sembiante
Di fuggirsi e cercarsi a un tempo istesso;
Quando unirsi e abbracciarsi tu li credi,
Passarsi innanzi, e poi scostar li vedi.

E le fughe e i ritorni ed i ritrosi
Incontri alterna in sì ordinati passi
La vaga coppia, che di curïosi
Pastori e Ninfe a lei d' intorno stassi
Un ampio cerchio, e attento sì la mira,
Ch' occhio non batte, e appena il fiato spira.

Dopo un lungo ondeggiar tra amore e sdegno,
Amore alfin trïonfa, e l' ira cede;
L' un porge all' altro già di pace in segno
L' amica destra, e poi ritorce il piede,
Arrestandosi in aria ritrosetta,
Che par che sprezzi, e più lusinga e alletta.

Ma non resiston più: le aperte braccia
Con languid' occhio un verso l' altro stende,
E con atto gentil l' un l' altro abbraccia;
Zefiro allor la bianca destra prende
Della sua Diva, e in teneri e vivaci
Atti, v' imprime su fervidi baci.

Allor le Forosette ed i Pastori,
Che in corona scherzevole e giuliva
Erano della danza spettatori,
Le voci alzaro in festeggianti viva;
E dal colle, dal fonte e da ogni speco
Alla lieta armonia rispose l' eco.

Rallegrossi la terra, e intorno intorno
La Dea d'Amor girò gli sguardi e rise;
Fuggir le nubi e raddoppiossi il giorno,
E le frondose sue vaghe divise,
E il manto verdeggiante e variato
Di bei color, riprese il colle e il prato.

Nella terra, nell'aria e in sen dell'onda,
Par che un novello amabile vigore
La gioia ed il piacer desti ed infonda;
Par che le piante ancor spirino amore;
E fin l'auretta che le frondi scote,
Par che d'Amor sussurri in basse note.

Nacque così la danza pellegrina
Fra i campi: ma l'agreste coro il piede
Non v' addestrò, che grazia cittadina
E nobil'aria e venustà richiede;
Tosto però la bella danza apprese,
E a noi recolla l'agile Francese.

Giovani snelli, a cui bolle nel petto
Impaziente il giovenil vigore:
Ite a mischiarvi allo squadrone eletto
Nel campo delle Grazie e dell' Amore;
Ite a mostrar le membra e l'agil vita;
Ite, che il suono al grande onor v'invita.

Un dì, di gloria marziale ardenti,
I vostri avi guerrier di ferro cinti
Corsero al suon de' bellici strumenti
Incontro a morte, e di sanguigno tinti
Nobil sudor, dai prossimi perigli
Salvar la patria, le consorti e i figli.

Voi non la tromba o l'orrido tamburo
Di Marte, invita alla sanguigna festa;
A più dolci battaglie, a più sicuro

Agbne i spirti vostri anima e desta,
Mentre ogn' alma addolcisce, ogni ferino
Core, il tenero suon del vïolino.

Qua vola Amor co' suoi seguaci accanto,
V'è la Lusinga con ridenti gote,
V'è la Speranza in verdeggiante ammanto,
L'Occasïon che l'ali preste scote;
E con incerto piè van l'amorose
Dichiarazioni timide e dubbiose.

V'è l'Ardir che di sè troppo presume,
V'è la Repulsa che arrossisce in viso;
E l'Incostanza che l'agili piume
Agita ed apre con lascivo riso:
Il Senno solamente è dubbio assai
Se in questo loco discendesse mai.

La vaga folla insiem più ognor si mesce,
Va, riede e ondeggia in tortuosi giri,
E un misto mormorio per l'aria n'esce
Di tronche parolette e di sospiri,
D'accuse e di difese, e quando tace
La lingua, il languid'occhio è assai loquace.

Ma la folla si fende, e qual se spunta
Cintia, sparir fa le minori stelle,
Appare Eurilla, e tragge appena giunta
Tutti gli sguardi e oscura l'altre Belle:
Ma qual nube di duol le sta sul viso?
E perchè al fianco suo non è Daliso?

Miserabil compenso, oggi sostegno
È Silvio al di lei braccio; e gonfio e altero
Sen va del raro onor, quasi nel regno
D'Eurilla dominasse egli il primiero;
Di lui ride ciascuno, e cerca attento
La causa di sì strano cambiamento.

Quanto incostante, o Belle, è un giovin core!
Foco di paglia è un giovine appetito,
Foco che presto nasce e presto more;
Misera Eurilla! a che l'aureo e fiorito
Cinese drappo, e aver con arte nova
Intrecciato tra i veli il crin ti giova?
Chi reggerà la mia languida voce,
E il suon che manca già nel duolo assorto?
Sicch' io possa narrar l'ingiuria atroce
Della tradita Eurilla il grave torto?
Musa quel flebil suon che la funesta
Sorte cantò di Troia, adesso desta.
I voti degli amanti e i giuramenti,
I pagani casisti un po' galanti,
Disser che Giove dava in preda ai venti:
Non so se sien sì facili agli amanti
I moderni teologi dottori,
Siccome i gesuiti ai gran signori.
Avea Daliso in questo dì fatale
Il più fervido amore a Eurilla espresso,
E di più non veder la sua rivale
Con giuramenti orribili promesso;
E su qual Nume? Oh dio! sulla dorata
Treccia, che genuflesso avea baciata.
Ma non mai con sì audace e ferma faccia
Esperto Cortigian va raddoppiando
Le sue promesse ed il rivale abbraccia,
Di tenerezza lacrime versando,
Quando sta per tradirlo; come appunto
Mentiva il falso giovine in quel punto.
Gran contrasto però nel suo pensiero
Si fecer prima Amore e Vanitade:
Questa così gli parla: e sarà vero,

Che a non patrizia Donna, a una beltade
Non titolata, osi posporre i tanti
D' una sì nobil Dama illustri vanti?
Che il chiaro sangue entro di sè riserva
Filtrato sempre per patrizie vene,
Che accolta quasi Giuno ovver Minerva
Al Concilio de' Numi, ognor sostiene
Il primo posto: e chi sensi sì rei
Desta, o pensier sì bassi e sì blebei?
Dall'altra parte il consiglier soave
Dolce ragiona, e quella che dipinta
Nell'imo cor di Silvia imagin' ave,
Colla faccia di stucco e rosso tinta
Della rival confronta, e le nascenti
E mal celate rughe, e i foschi denti.
Nuovo soccorso allor conduce in campo
La Vanitade, e gli equipaggi alteri
D' Eurilla or mostra, or delle gemme il lampo,
E d' or fregiati gli Anglici destrieri,
E l' altro Inglese cocchio, che qual reggia
Sovra il volgo de' cocchi ognor torreggia.
E gli rammenta quanto spesso assiso
Là ne' pomposi dì d' Eurilla al fianco
Qual gloria ei n' ebbe, e a' suoi rivali il viso
D' invidia rimirò pallido e bianco,
E al cor gli grida: e sarai sì da poco,
Sì vil da perder l' onorato loco?
Tal l' instabil Troiano entro il promesso
Suolo, e la bella Vedova pendea;
Tal l' Asin da' teologi già messo
Tra due sporte di biada ognor dovea,
Secondo i Teologici argomenti,
Morir di fame, invan ruotando i denti.

E s'egli è ver, moria Daliso al pari
  Dell' Asin teologico, se Amore,
  Propizio ai Ganimedi ed ai somari,
  Non si fosse occultato a lui nel core,
  Una celia leggiadra avendo ordito
  Di Vanità coll' abito mentito.
Che a lui mostrando da qual folta schiera
  Di rivali era ambita e vagheggiata
  Silvia, beltà novella e lusinghiera,
  Sul galante orizzonte or or spuntata,
  La gloria ed il trofeo gli pose in vista
  Uniti a così nobile conquista.
Ond'ei, dopo d'avere in umil suono
  Degli avi alle superbe ombre immortali
  Del basso genio suo chiesto perdono,
  E d'amor mal conforme a' suoi natali;
  Qual chi a grand' opra accingesi, ad un tratto
  Si mosse alto gridando: il dado è tratto.
Cesar così sulla vietata sponda
  Dubbio alquanto rattenne armi e bandiere,
  Poi si spinse feroce in mezzo all'onda;
  E al fatal passo delle audaci schiere,
  Trista e presaga omai di sua ruina,
  Impallidì la Libertà Latina.
Con non minore ardir, con sorte pari,
  Daliso alla conquista ecco sen corre:
  Or chi le occhiate, i scherzi, i motti rari
  Del colloquio gentil potrebbe esporre?
  Armi atte alle più nobili conquiste,
  Ma che sfuggon le grosse e corte viste
Non osar tanto, o Musa: i vanni tuoi
  Frena, e la tua troppo qui debol' arte;
  E se talor osasti i grandi Eroi

Cantare, e le sublimi opre di Marte,
Qui la galante guerra or va sì lunge,
Che così alto il tuo poter non giunge.
Misterïosa guerra, ove indistinto
Della sacra a Ciprigna arbor felice
Trïonfa avvolto il vincitore e il vinto;
Ma della sua leggiadra vincitrice
Daliso al giogo il collo sottopone,
E alle leggi di guerra ch' ella impone.
E fra queste la prima ell' è, che i pegni
D' ogn'altro amore e tenerezza antica,
Della sua vincitrice in man consegni;
Come a ceder costretta e all' inimica
Oste, qualora a rendersi le tocca,
Armi e munizïon la vinta rocca.
Dal duplice oriolo ecco staccati
I ciondoli sonanti, ove con vago
Nodo ambo i nomi pendono intrecciati;
E la chiusa in cristal vezzosa imago,
Passa ancor essa nelle mani infide
Della rival, che la contempla e ride.
Ma che sarà di te, pegno sì caro,
Treccia, su cui tante fïate e tante
Le più sacre promesse si giuraro?
Te pure adesso l' infedele amante,
Poichè più volte ebbe negato invano,
Te pur consegna alla nemica mano.
Perfido, e lo potesti? e il ciel sereno,
E il Sol non si coprì di nube oscura?
Nè sotto i piedi tuoi tremò il terreno?
Com' esser può che tutta la Natura,
Al tradimento reo fatto ad Eurilla,
Si rimanesse placida e tranquilla?

L'aereo stuolo, inutile custode
  Dei mal difesi pegni, inalza il volo,
  E sibilar per aria e fremer s'ode;
  Siccome di colombi ingordo stuolo,
  Che dal campo ove i nuovi semi ha tratti
  Scaccia il villan con urli e orribili atti.

Si disperde la schiera, e della Luna
  Parte di nuovo al patrio nido ascende,
  Parte altrove a tentar miglior fortuna,
  A nuove toeletti il vol distende;
  Ma un de' più fidi corre in quel momento
  Nunzio ad Eurilla dell'infausto evento.

Della vittoria altera intanto appresta
  Silvia il trïonfo, ed alla sua rivale
  Spettacolo fatal, pompa funesta;
  D'ostro, di veli, in foggia orïentale
  S'avvolge, il nero crin di perle cinge,
  E una Circassa amabile si finge.

Daliso intreccia al crin barbare bende,
  Ritorta scimitarra al fianco tiene,
  La veste oltre il ginocchio al più discende
  Larga e ondeggiante, ed un Bassà diviene,
  Cui la Circassa con un aureo laccio
  Stringe scherzando, come a schiavo, il braccio.

Del Bassà debellato, che la prode
  Circassa incatenò qual prigioniero,
  Porta uno schiavo per trofeo le Code
  Pendenti a un'asta; due son di destriero;
  Ma la terza che in mezzo appesa vedo...
  Sogno... o son desto? Appena agli occhi io credo.

Ti riconosco oh dio! tu la sacrata
  Treccia sei dall'amante disleale
  Tradita, e a questo segno profanata!

Corre alla festa con divisa tale
La coppia, e nella popolata chiostra
A viso anche scoperto ecco si mostra.

Come romoreggiar s' odon le foglie
Del cupo bosco per le vie profonde
„ Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie,
O sibilar le spiche aride e bionde;
Tale un bisbiglio, un fremito improvviso
Sorse; come apparir Silvia e Daliso.

Sul più tenero, Lelio una interrompe
Dichiarazion d'amor; d' una istoriella
Maliziosa il filo Aspasia rompe;
Cloe cessò di garrir; fin della bella
Moglie che avere in vista ognor procaccia,
Il geloso Arpagon perdè la traccia.

Il Silfo intanto, che a portar la rea
Nuova ad Eurilla corse infausto messo,
L'immagine di Barro preso avea,
Cui fu d' Eurilla di spïar commesso
Già di Daliso ogni mister celato,
E seguitarne l' orme in ogni lato.

Per qualch' ora egli fatto avea la scolta,
Di Silvia errando alle finestre sotto,
E al Teatro di qua più d' una volta
Corso e ricorso avea; quando interrotto
In sul più bel della sua cura grave
Fu d' una cena dall' odor soave,

Ch'era tratta al Teatro; ei seguitando
La traccia, quasi bracco là sen venne,
E intorno a quella e ai convitati errando,
Tanto andò che invitato un posto ottenne
E or la noia, or le inezie degli amanti,
Fra i granelli oblïava e il vin di Chianti.

D'umana forma il Silfo allor si cinse,
Corte gambe, ampia faccia e corpo grasso,
Enorme pancia e doppio mento finse,
Che parve desso: frettoloso il passo
Muove in mezzo alla folla; ed ansa, e sbuffa,
Scompon la danza, e più d'un crine arruffa.

Trovolla alfin, del muschio, ond'ella olezza,
Dietro seguendo l'odorosa traccia:
E ohimè, gridò con vacillante e mezza
Voce, con occhi torti e trista faccia,
Tutto è perduto, e del tuo regno è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

La rival già trïonfa; ella in catena
Guida l'amante tuo: colà rivolti
Non miri tutti gli occhi? orrida scena!
E l'applauso insolente or non ascolti?
Fuggi, fuggi l'altera e l'infedele;
Fuggi ahimè da spettacol sì crudele.

Non così resta stupido e stordito
L'Ebreo, che svelti dalla cassa i chiodi
Mira, e il caro tesoro a lui rapito,
Che tanti costa a lui spergiuri e frodi;
Come Eurilla a quei detti, e alla presenza
Dell'infedele... ahi vista!... ahi conoscenza!

Dai maliziosi sguardi ella fin dentro
Cupa spelonca ascondersi vorria,
O della terra fin nell'imo centro.
Oh instabil sorte! chi creduto avria
Ch'Eurilla in un Teatro, in un tal giorno,
D'avere odiasse i riguardanti intorno!

Del suo lungo favor l'empia Fortuna
Tanto esige da lei prezzo più caro,
Quanti più spettatori intorno aduna;

Che con gioia maligna e riso amaro,
Mirano umiliar quel folle orgoglio,
Come un tiranno c'ha perduto il soglio.
Alfin fuggissi, e dallo schernitore
Volgo il Silfo amorevole la tolse;
Che qual al pio Troian la Dea d'Amore
Opaca nube intorno intorno avvolse,
Tal ei mistico vel su lei distese,
Ed ingnota ai maligni occhi la rese.

INDICE

POEMETTI

Verico inc.

Il Mago ha il Capitan di già spogliato,
E così nudo lo ripon nel centro. Treccia donata

POESIE

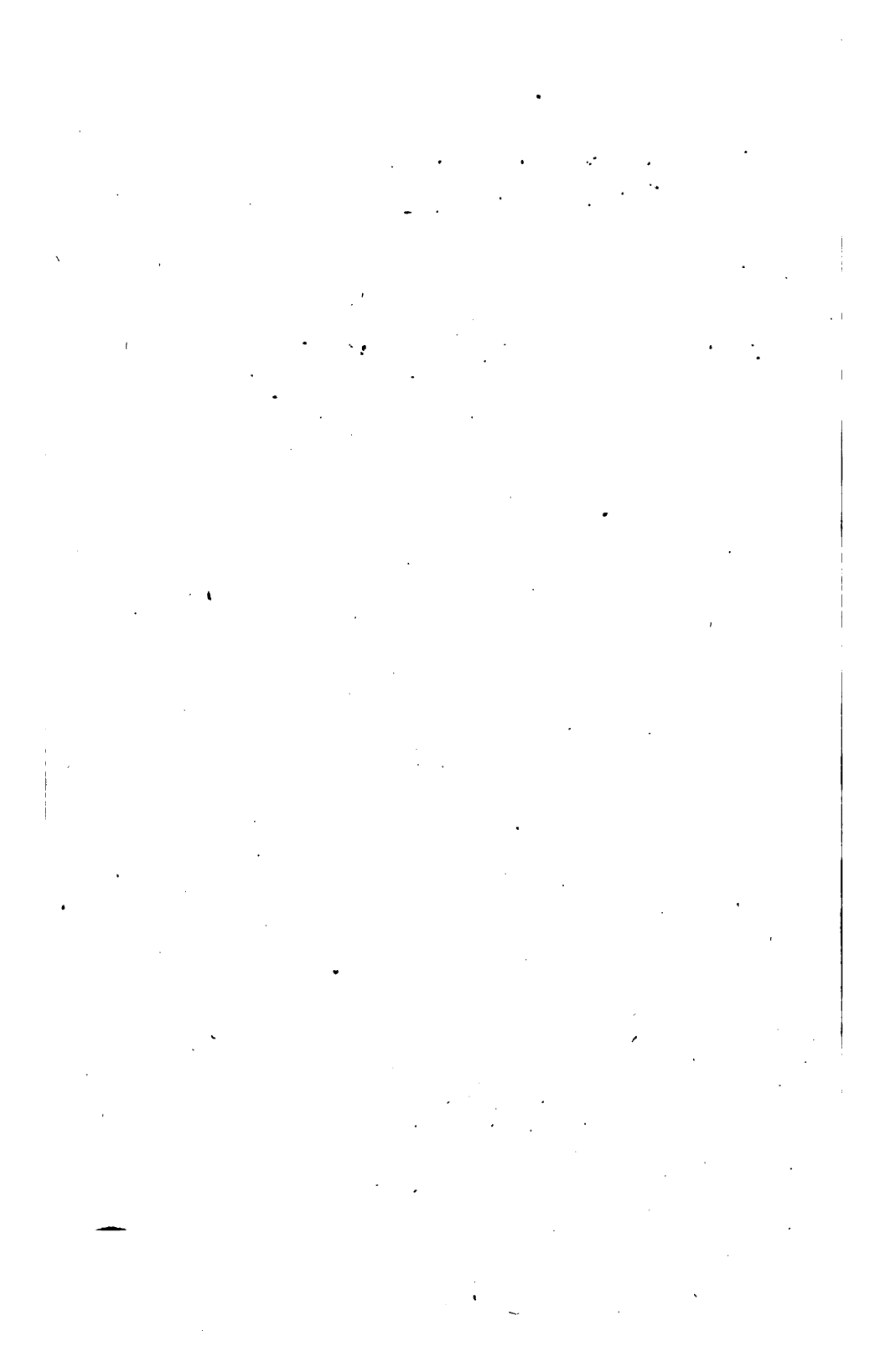
DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

TOMO QUARTO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXIII.

IL

CONSULTO MEDICO

CANTO QUINTO.

Là dove l'onda taciturna e bruna
  Volge pe' negri campi il pigro Lete,
  Dove raggio di Sol mai nè di Luna,
  Giunge a romper l'eterne ombre segrete,
  Un solitario dirupato monte
  Cinto di densa nebbia alza la fronte.
Ha qui la Fantasia l'aerea sede,
  Quella non già che al Greco e al Mantovano
  O al Ferrarese i bei concetti diede:
  Ma quel mostro che all'egro ed all'Insano
  E allo stolto poeta i sogni invia,
  Mostro che nacque già dalla Follia.
Quivi spiegano il vol per l'aria nera
  Le fantastiche idee; quivi han soggiorno
  Fatte d'aria impalpabile e leggiera
  Le immagini più strane, e al monte intorno
  Chi più su, chi più giù per varie grotte
  Godono errar nella perpetua notte.

Qui corpo aereo e senza peso il dorso
A una chimera preme, e per le vuote
Regïoni del nulla affretta il corso
L' oscura Metafisica, che scuote
Ed agita per l'aria ogni momento
Vane vessiche pregne sol di vento.

Qui di sciolto sapone acquose bolle
Al suo seguace stuol dall' alto getta
Maga gentil, l'Ipotesi; ed il folle
Popolo ad afferrarle ecco s' affretta;
Avidamente a lor stende la mano,
Stringe, ma stringe il vento e l'aer vano.

Mille libri chimerici fra queste
Ombre, della ragione umana a scorno
Sorgono; e fra le imagini indigeste
Nati in molt' anni muoiono in un giorno;
E rotolando giù per l'erta sponda
S'attuffano di Lete in sen dell'onda.

Del monte entro le valli tenebrose
Un Fantasma leggier pur ha la sede,
Che prender mille forme capricciose,
Quasi Proteo novello, ognor si vede,
Che con bizzarri e strani moti spesso
Scuote le membra e il cor del molle sesso.

In veste femminil l'Ombra è ravvolta
Con pompa negligente, e su dorato
Sedil prostesa giace: erra disciolta
La chioma all'aure; ora un tremor gelato
Tutte le scote le convulse membra,
Ora da calda febbre arder rassembra.

Una Bella a insultar vien l'inquïeto
Mostro quando trïonfa una rivale;
Quando un marito incomodo, indiscreto

Pretende fedeltà; quando brutale
Ricusa il nuovo cocchio, e non si piega
Duro, e per lei di ruinarsi niega.
Ella allor langue; ed or s'infiamma il viso,
Or di pallor si tinge; ed a vicenda
Suona sul labbro il pianto ed ora il riso:
Con replicate scosse e furia orrenda
Dibattersi ed ansare ora la miri,
Che ti sembra che il fiato ùltimo spiri.
Ma come se leggier pugno di terra
In mezzo alle discordi api si getta,
Cade l'ira e il furor, cessa la guerra:
Cotale, o una maligna istorïetta,
O un breve foglio del placato amante,
Scaccia la negra Furia in un istante.
Se n'esce fuor della caverna oscura
Il ridicolo Mostro, e agli atti e al viso
D'una Bella appassita ha la figura,
E più che orror desta in chi 'l mira il riso;
Un otre gonfio porta stretto in mano,
Pien di vapor meraviglioso e strano.
L'Astio, il Capriccio, la mancata Speme,
Le Pretension svenevoli, le Lezie,
Di Vanità con larga dose insieme,
E con mill' altre femminili inezie
Mescendo, formò poi sottil veleno
Aletto, onde l'infame otre ha ripieno.
All'aureo albergo il mostro Eurilla aspetta,
E quando passa, il gonfio otre disserra
E quell'atro vapor sopra le getta:
Urla, si smania e gettasi per terra.
Ella, qual chi dal Diavol fu percosso,
Quando il Diavolo usava entrarci addosso.

Gli amici suoi più fidi già raccolti
Son tutti a lei d' intorno a darle aita,
Muti con occhi bassi e mesti volti;
Fin Barro, che la scena ha già finita,
Avendo udito il caso miserando,
Pien di cibo e di vin sen viene ansando.

Le mani al crin con rabbia ella si caccia:
Ma si rammenta ch' è il maggior suo pregio,
E si trattien; percuotersi la faccia
Vorria; ma teme farsi un brutto sfregio:
Silvio e Barro pietosi, ad essa accanto
Cercan frenare i strani moti intanto.

Questi il braccio le afferra, e quel le cinge
Il collo, e della testa i moti frena.
Eurilla furibonda il pugno stringe,
Ed a Barro sul ventre un colpo mena;
Non suonar, non cederon le budella,
Piene zeppe d' arrosto di vitella.

Una man Silvio afferra, e con furore
L' altra a lui verso il crin ratta distese,
Al crin su cui sudato per quattr' ore
Avea l' industre perrucchier francese;
Tremò al periglio; e ratto la funesta
Sorte scansò coll' abbassar la testa.

Raddoppia i colpi Eurilla, ed ostinata
Di demolir quel crin par che sol tenti;
Si schermisce il meschino, e una guanciata
Soffre paziente, e un pugno ora ne' denti;
E con fermezza e massima guerriera,
Purchè si salvi il crine, il tutto pera.

Ma il mal s'accresce: il fiato appena spira,
Enfia la gola e soffocar rassembra;
Stralunati d' intorno i lumi gira;

Un gelido sudor scorre la membra,
Aita aita gridan tutti, e tosto
Un gran Concilio medico è proposto.

Dive della Memoria inclite Suore,
Che con matita lieve almen notate
Quei che fecer nel mondo gran rumore,
De' figli di Galeno or mi narrate
I nomi, e in guisa tal suonin le corde,
Che a' gravi personaggi il tuon s'accorde.

Chi primo venne al gran Consulto intanto!
Diaforio tu, delle bellezze frali
Ristorator, caro alle Belle tanto,
Che ne' feminei misteriosi mali
Già guadagnar sapesti eterna lode,
D'uteri non plebei gentil custode.

Era un bell'uom; dolce fisonomia
Avea, le membra atletiche, e ne' gesti
Spirava grazia, amore, e leggiadria:
Serio, ma pur galante nelle vesti;
Raccoglitor di tutte le novelle,
E delle scandalose istorïelle.

Che poi narrar con grazia tal sapea,
Sicchè sovente numerosa udienza
Dal di lui labbro attonita pendea:
Era questo il più forte di sua scienza,
E guadagnato avea gloria e tesori
Nelle cure d'isterici vapori.

Vien secondo Purgon, che per annosa
Etade e per ricchezza venerando,
Su centomila scudi si riposa;
Ei le volgari cure or disdegnando,
Di rado avvien che agli iterati preghi
Degli egri anche più nobili si pieghi.

Ogni risposta sua fra oscure involta
  Ambagi, con rispetto assai maggiore
  Che d'un celeste oracolo s'ascolta:
  Ad una compostezza esteriore,
  Ad un cipiglio tristo ed imponente,
  A un ceffo magro e brun, nè mai ridente,
A un'immensa parrucca che con arte
  Quasi cometa orrenda si distende,
  Di sua celebrità deve gran parte;
  Lo stima il volgo quanto men l'intende:
  Non fu mai visto uom sì ignorante, sotto
  Aria più venerabile di dotto.
Kermes vien poscia, e in negra timonella
  Rapidamente il trae secca giumenta;
  Kermes Lacchè di Morte il mondo appella,
  Alle di cui rïcette stassi attenta
  La Parca, e la fatal forbice afferra,
  Che sa che il di lui colpo mai non erra.
Gran scrittor di ricette, amore e cura
  Dei speziali perciò, che il di lui nome
  Ergono al cielo, e con dolce congiura
  Così giovansi entrambi, appunto come
  „ Il rivo bagna il bosco, e quel l'adombra,
  „ Con bel cambio tra lor d'umore e d'ombra.
Di lui ripiena sol, di Temisone
  La timonella viene alfin; fornito
  Più che d'ingegno ei fu di buon polmone:
  Miralo d'aria magistral vestito,
  Quando passa per via borbottar seco
  Suonanti frasi di latino e greco.
Di quelle inezie mediche, che ogn'anno
  Gallia colle feminee bagattelle
  Manda, e che al par di lor vengono e vanno,

Franco assertor; ch' ei prova in sulla pelle
Di quei che in man cadergli hanno la sorte,
Che quasi par che scherzi colla Morte.

Il dotto Coro alfin, dopo infinite
Ceremonie di posto e di formale
Affettata umiltà, noiosa lite,
Siede: Purgon con aria magistrale
Primo apre bocca, e dice in grave faccia
Che piove molto, e neve ancor minaccia.

Diaforio poi, che udito ha la novella
Come la Francia ha un convulsivo insulto,
Che di quel regno dentro le budella
S' odon gran borborigmi e gran tumulto;
Ma che Brunswich n' espellerà le tante
Fecce, colla sanguigna e col purgante:

E che merta quel popolo assassino
D' esser tutto tagliato a brano a brano,
Kermes che puzza un po' di giacobino,
Ride e risponde che a quel Capitano,
Benchè pieno di senno e di bravura,
Sarà la Francia pillola un po' dura.

Diaforio d' ateismo e frenesia
Chi così crede in tuono aspro accusando,
Una disputa grande ne seguia
Con gravi e dotte impertinenze, quando
Silvio esclamò: signori consulenti,
Noi vi crediam politici eccellenti:

Quivi però ciascun di voi si chiama
Non sugli affar politici a consiglio,
Ma sopra gl' isterismi di Madama:
Allora Temison con grave ciglio
Sputò tre volte, il bianco lin distese,
S' asciugò il volto, e poscia a parlar prese.

Ei parlò molto in poco intese frasi,
Di SPASMO, d' ATONIA, d' ELETTRICISMO,
Del PAIO VAGO, de' SIEROSI VASI,
E propose alla fine il Magnetismo,
Con cui, diceva, ha Mesmer assettati
Tutti d' Europa gli uteri malati.

Crollò Purgon la testa, e non intese
Susurrò cupe note in guisa tale,
Che se approvasse o nò, nessun comprese;
Ma Kermes, che vorria che lo speziale
Vi trovasse il suo conto, e dispendiose
Ricette scriver vuole, a lui s'oppose;

Pillole, grida, pillole e giulebbi,
Rabarbaro, antimonio; io nelle ignote
Medicine fiducia mai non ebbi;
Susurra poi, che l'anime divote
Che il Magnetismo sia portan sospetto
D' una malia diabolica l'effetto.

Replicò Temisone, e si diffuse
Sul Diavolo in lunghissimo commento,
E dagli ascoltatori si concluse
Che avean quasi lo stesso fondamento
Ed una ugual certezza, la Magia,
La Medicina, ovver l' Astrologia.

Temison dice: è troppo calefatto
Quest' aere, i nervi indebolir potria:
Salta Diaforio qual di molla un scatto,
Come se udito avesse un' eresia,
Grida: il caldo rinforza; e ancor l'arcana
Ignori tu dottrina Brouniana?

Temison: più d'un secolo è passato
Che il caldo ha sempre i membri indebolito;
Broun forse natura gli ha mutato?

Dunque, allor grida Silvo infastidito,
Se il freddo o il caldo indebolisce, ancora
Dopo tanto studiar da voi s' ignora?
Con guance rosse e luci disdegnose
Stavano i due Dottor, quando proposte
Furono da Purgon certe famose
Pillole, che di muschio eran composte,
E d' altri ingredienti non ben noti;
E l' approvaron tutti a pieni voti.
Ma Cecchina, la fida cameriera,
Che del muschio e del Diavolo ridea,
Invisibil di sotto la portiera
Osò (ch' il crederebbe?) o audacia rea!
Quanto ai dotti convien talor soffrire!
Osò a quattro Dottor di contradire.
E dal suo nascondiglio all' improvviso
Uscendo fuori baldanzosa in atto,
Disse con aria di scherzevol riso,
Che se a guarir quei mali il muschio er' atto,
Patito non avria la sua Signora,
Perocchè n' era profumata ogn' ora.
Alla vista, all' audacia ed agli accenti,
Muti i Dottor quasi a sognate larve
Con tal furor gli occhi fulminei ardenti
Volsero a un tratto a lei così, che parve
Che collo sguardo orribile e funebre
Infonder le volessero la febre.
Tal vendetta chiedea la dottorale
Offesa maestade. Eurilla intanto,
Cui cresciuto il consulto aveva il male,
Dibattendosi va con furor tanto,
Che di Purgone dall' augusta zucca
Strappa, e getta sul suol l' ampia parrucca.

Dio de' Siroppi , tu barbato figlio
Di Febo, e come il permettesti? irate
Fremerono d' orror con torto ciglio
D' Ippocrate e Galen l' ombre onorate :
Ma i circostanti a scena sì improvvisa,
Oh inciviltà ! scoppiaron dalle risa.

Qual can barbon che pompa maestosa
Facea del ricco pel, perde il suo bello
Se la tagliente forbice lo tosa ;
E quale, se il fanciullo tristarello
Le basette gli mozza , resta il gatto,
Restò Purgon sparuto e contraffatto.

Zucca già veneranda; ahi come adesso
Ogni tuo merto hai con quel pel perduto !
Tal l' arboscel, che del fiorito e spesso
Crin facea pompa, si riman sparuto
Se da improvvisa folgore è percosso,
O se il frondoso onor gli ha il verno scosso.

Ma chi dal suolo ove ti stai negletta,
O venerabil chioma, alfin ti toglie?
Ecco ridendo la maliziosetta
Cecchina saltellando la raccoglie ;
Indi a Purgon la pone in sulle ciglia;
Finge assettarla e vie più la scompiglia.

Non più scornato l' amator Circasso
Restò, dalla gentil figlia d' Amone (1)
Al primo colpo sol gittato a basso,
Del vilipeso attonito Purgone:
Borbottò un aforismo in basso tuono,
Che le Donne il disnor dell' arte sono.

(1) *Ariosto, Canto Primo, St.* 14.
E più sotto:
Tu dei saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

Poi sen fuggì; ma la passione inquieta
Tanto non l'alterò, ch' egli in oblio
Ponesse di pigliar l'aurea moneta:
Sieguono gli altri, e in volto umile e pio,
Con finta non curanza ognun distende
La mano, e l'òr con un risetto prende.

Ma l'usual formalità compita
Della medica farsa, e degli attori
La ridicola turba omai partita,
Eurilla sempre in preda a' suoi furori,
Per la mattina altra Dïeta intima,
Non men saggia e importante della prima.

Invano appella sopra i lumi stanchi
Il placido sopor, in spesse ruote
Di qua di là rivolge i lassi fianchi,
Nè in queto oblio chiuder mai gli occhi puote;
E quando colà dentro si fe' giorno,
Ecco i suoi consiglieri a lei d'intorno.

Appena osan parlare in mesta fronte
Del caso reo: ma quando ell' ebbe inteso
Tutte le ingiurie sue, gli scherni e l'onte
Fatte al suo crin tradito e vilipeso,
Tanto il furor, tanto la smania crebbe,
Che fu il senno per perder, se mai l'ebbe.

Di tant' ira e dolor non arse Niso,
Quando il suo crin fatal dall' empia mano
Della figlia crudel vide reciso,
Che con l'unghia falcata ancor pel vano
Aer la segue sott' un altro nome,
Dolente ancor delle perdute chiome.

E anch' essa in falco si saria conversa
Per cavar gli occhi al suo spergiuro amante,
E fare un sfregio alla rival perversa;

Ma quel che può, furiosa ed anelante
Con occhi torti ed infiammata faccia,
Chiede vendetta, e terra e ciel minaccia.
Ed ecco appunto il Capitan Tempesta
In fiero aspetto a pranzo ne venia,
Che colla militar consunta vesta,
Col cappel su cui piuma alta apparia,
L' immensa spada ch' urta ognor la terra,
E il guardo fiero, il Dio par della guerra.
Ei le smanie d' Eurilla rimirando,
Le offre tosto in servigio la sua spada:
Ella l' orrendo insulto a lui narrando
Prega, scongiura, e vuol ch' ei tosto vada
A punir l' empio amante dell' errore;
Che lo disfidi e gli trafigga il core.
Come nel cavo rame al fuoco ardente
Mentre s' avvolge vorticosa, e fuma
L' onda, ed in rauco suon sorge fremente
Gorgogliando sugli orli in bianca spuma,
Se poco freddo umor cader si lassa,
Tace, subito calmasi e s' abbassa;
Così Tempesta, che sovente in vano
Tai proferte facea, non a lei sola,
Quand' era ogni periglio assai lontano,
Preso improvvisamente alla parola,
Sente il focoso ardir smorzato affatto,
E di paura abbrividisce a un tratto.
Ammutissi, tremò, parve di gelo,
Tre volte gli occhi ai circostanti volse,
Piegolli a terra, sollevolli al cielo,
Prese il tabacco, il fiato indi raccolse;
Tre volte masticò, quasi volesse
Parlare, ma il timor la voce oppresse.

Quando fu quieta la paura un poco,
  Sciolse la voce, e con tremulo accento
  Disse che per Eurilla andria nel fuoco;
  Non un duello, ne farebbe cento;
  Ma che successo ne saria gran male,
  Che il suo ferro era sempre micidiale.
E qui di sue prodezze l'infinita
  Serie a contar prese in eroico stile,
  Non mai creduta, ma più volte udita;
  Come fin nell' età sua puerile
  Egli era nella scherma così destro,
  Che a ogni colpo arrossir facea 'l maestro.
Che avea viaggiando poi sopra la terra
  A ogni duello ucciso un uom di botto;
  Sette in Germania, quattro in Inghilterra,
  In Francia cinque, ed in America otto:
  E da tutti quei luoghi egli era stato
  A un glorioso ostracismo condannato.
Che se per vendicare il di lei torto
  Volea ch' ei combattesse, non avea
  Che a dire un motto, e Daliso era morto;
  Ma in vista umilemente le ponea,
  Che se fuggir anche di qui dovesse,
  Non avria più terren che il sostenesse.
Così parlava; e ad occultare il riso
  Gli ascoltanti mordevansi le labbia;
  Eurilla intanto con sdegnoso viso
  Volte le luci a lui tinte di rabbia,
  Da capo a piè lo mira in torva fronte,
  E sta per rallentare il freno all' onte.
Il Capitan, che vede il gran periglio
  Di perdere e la tavola e l' onore,
  Prende da pari suo nuovo consiglio;

Sa che Daliso è così vil di core,
Che non vorrà pugnare, e impunemente
Esser con lui si puote anche insolente.

Questo pensier gli fece ir per lo seno
D'ardire un nuovo inusitato caldo;
E pria ch'Eurilla aprisse all'ire il freno
A lei rivolto disse ardito e baldo:
E ben, giacchè il volete, sia deciso;
Da questo punto è morto già Daliso.

Tutto soffrir da voi sarò contento,
O buona o rea girisi a me fortuna;
Poichè il vostro offensor da me fia spento,
Se ospitale accoglienza in terra alcuna
Per me non vi sarà, mi basta quella
Che troverò nel vostro core, o bella.

Su su, carta ed inchiostro a me s'apporte,
Ch'io scriva la disfida, e a un tempo segni
A Daliso sentenza della morte.
Portansi tosto gli eleganti ordegni;
E sopra piccol foglio, che d'aurato
Fregio sottil distinto ha ciascun lato,

La disfida si scrive. Oh del crudele
Destin capriccio! dal quiderno istesso
Il foglio è tolto, donde all'infedele
Amante escì l'ultimo foglio, messo,
Di tenerezza, ed esce or questo fuore
Di ruina e di morte apportatore.

Scritta la sfida con feroce orgoglio,
Qual Rodomonte un dì l'avria concetta,
Eurilla tempra alquanto il suo cordoglio
Colla speme di prossima vendetta;
Ma i micidiali voti e l'ire ardenti,
L'empia Fortuna dava in preda ai venti.

Già lo scalco comparve, e la soave
Nuova portò che la minestra è presta;
Marcian colà, siedono in aria grave:
Per prender forza intanto il gran Tempesta
Contro ogni piatto il braccio e il dente scaglia,
E prepara le membra alla battaglia.

IL
CASINO E LA SFIDA

CANTO SESTO

Dell' Arno in riva, ove nell' onda pura
Tremolar Flora i suoi palagi scorge,
Per fama illustre più che per struttura,
Sacro alla Vanitade ostello sorge,
E l' edificio suo poco sublime
Colla modestia del suo nome esprime (1).
Di qua dritta e sublime ergersi vede
Colonna Egizia, e colla lance d' oro
Sulla cima di quella Astrea risiede,
Che là fuggita dal clamoso foro,
Mostra sdegnosa a chi vi passa sotto
Le piccole bilance e il ferro rotto.
Di là, d' industre man mirabil' opra,
I nobili archi incurva eccelso ponte:
E in vago marmo effigïate sopra
Spiranti le Stagioni ergon la fronte;
E nella destra lor maturi stanno
I vari doni del volubil anno.

(1) Il Casino.

Sacro ai titoli illustri ed al vetusto
Sangue è il loco, u' plebeo piede non osa
Entrar, che sembra dall' ingresso augusto
L' ombre degli Avi in aria minacciosa,
Perchè l' incivil plebe s' allontani,
Affacciarsi e gridar: LUNGI O PROFANI.

Fola è che gli uomin sieno eguali, è fola
Che quando entro l' orror onare udissi
L' eterna potentissima parola
Che il mondo trasse dagli oscuri abissi,
Dalla costa medesma, e dalle stesse
Viscere il germe uman tutto nascesse.

Più vaga istoria e più gradita io porto
Alle morbide orecchie: allorchè tutto
Il germe umano entro l' immenso assorto
Flutto vendicator restò distrutto,
Pirra e Deucalïon con modo strano
Dieron novella vita al germe umano.

Perchè una nuova razza memoranda
Subito a popolar sorga veloce
La desolata terra, a lor comanda
Del Ciel l' oscura, interpretata voce,
Che i sassi, c' han ne' campi o fiumi albergo,
Si traggan ciecamente dietro al tergo.

Al divin cenno muta, obbedïente
La coppia se ne vien tosto alla sponda
D' un quasi inaridito ampio torrente;
Scende nel letto che di sassi abbonda,
E nella mistic' opra già travaglia,
E dietro al tergo i duri sassi scaglia.

Ed, oh mirabil vista! ecco che informa
La già lanciata pietra aura di vita,
E cresce e gonfia e in carne si trasforma;

Già le braccia, le spalle, i piè, la vita
Si sviluppano, e appare alfin perfetto
Dell' uom l' augusto maestoso aspetto.
Così qualor sopra la bianca tela
Stende l' industre Angelica i colori (1),
Da quella pasta informe ove si cela
Sembra il Cantor di Manto apparir fuori,
E Augusto colla suora a udire intento
Il sublime poetico lamento.
Volano i sassi, e numeroso n' esce
Popolo, a risarcire atto l' antica
Distrutta turba: ognor la folla cresce,
Gente robusta ed atta alla fatica
Che impressa mostra sulla rozza scorza
L' origin dura e la nativa forza.
Ma delle pietre ha già vuoto il torrente,
La coppia, nè che trarre or più le resta;
Pur di crear la voglia è in lei sì ardente,
Che ansiosa di seguir sì bella festa,
Afferra il pingue loto e la belletta,
E questa a piena man dietro si getta.
La fragil creta ancor la forma umana
Vestì, ma d' una pasta dolce e molle,
E scevre della zotica e villana
Robustezza le membra e fiacche e frolle:
E così nacque da diversa schiatta
Razza all' util fatica assai mal atta.

(1) La celebre pittrice Angelica Kauffman, mancata di vita l' anno scorso, occupavasi del soggetto che qui si descrive, mentre l' Autore, allora in Roma, stava scrivendo questo Poemetto.

A istoria così vera un più verace
Comento aggiunge che l' arena d' oro
Mista era al limo plastico e vivace,
Che circolando in sen del nobil coro,
In ozio lento si raffina e cribra ,
Ed aureo sangue forma ed aurea fibra.

Per legge di Natura ecco il sacrato
Dritto come acquistò di star nel mondo,
D' illustre inerzia in un oblio beato,
Splendido della terra e inutil pondo;
E chi a dritto sì bel di contradire
E a origine sì degna avrebbe ardire?

Or tu, cura del Ciel, popolo eletto,
Vero lustro del mondo e vero onore,
Qua corri in folla al nobile ricetto,
E lungi dal plebeo crasso vapore,
Che un respiro gentil preme ed ottura,
Vieni a spirare aura più fina e pura.

Quest' almo Tempio, che de' Cavalieri
All' ozio mattutin pur si disserra,
Perchè communicarsi i bei pensieri
Possano e i scandoletti della Terra,
È schiuso; e già come in sua vera reggia,
Un nuvol d' eleganti erra e volteggia.

E Flavillo e Silandro, ambo rivali
In vanità più che in amore, armati
Ambo di motti e di piccanti sali,
Pe' favori ottenuti ovver vantati
Celebri entrambi, errando a passi tardi,
Lanciansi brevi e disdegnosi sguardi.

Dopo lungo aggirar, per una strana
Simpatia ch' è nel core e nella mente,
Vinta la gelosia che li slontana,

S' appressan scontorcendo lentamente
Le vaghe membra , e sta sopra il lor viso
Pinto il disprezzo e lo schernevol riso.
Fermi alla fin , con increspata fronte ,
Compresse labbia e curvo collo, alquanto
Si contemplaro ; indi quai presso al fonte
Titiro e Coridon mossero il canto ,
Tal con leggiadri motti il vago paro
Quest' egloga gentile incominciaro.
FLAV. Quell' aureo laccio alla tua mazza avvolto
Io riconosco, e il motto ivi trapunto ;
Per me l' istessa mano , e non è molto ,
Tessello , e scelse il motto stesso appunto :
Dunque (e ridendo va) voglioso sei
Di correr sempre sugli avanzi miei ?
SIL. Gli avanzi tuoi ? bravissimo guerriere ,
Come a tempo sai far le ritirate,
Cedendo quel che tu non puoi tenere !
Odio il vantar le imprese mie passate ;
Sai ch' ovunque il mio volto apparir suole ,
Fuggir ti fa siccome i gufi il Sole.
FLAV. Breve è la vita, e ognor serie novella
Mi s' offre di plebei , d' illustri amori ,
Ch' io non dono che un mese ad ogni Bella ,
Che poscia lascio a più fidi amatori :
Guarda questo biglietto , e insiem la mano
Conosci di chi scrisse , e fremi invano.
SIL. Che vaglion fogli o inutili parole ?
Di mia scatola in sen del doppio fondo
Discoprirsi rimira un divin Sole ,
Vedi di Lesbia il viso almo e giocondo ;
Fremi di rabbia, e alfin cedi al felice
Servitor della bella donatrice.

Flav. Lesbia è devota, e n' ha rossor; sacrato
Breve perciò sotto del bianco seno
Tien, per cacciarne il Diavolo, celato:
Ma il Diavol ride, e v' entra nondimeno.
Dimmi il color del breve ivi nascosto,
E se sai dirlo, allor ti cedo il posto.
Sil. Contemplasti tu mai quanto vezzosa
E' la sua gamba? sopra il piccol piede
Come si stringa, e poi come in polposa
Tornita massa tondeggiar si vede?
Dimmi il color di quel serico cinto
Che a lei stringe le calze, e allora hai vinto.
Disse; e di plauso risuonò d' intorno
Alto rimbombo al lieto vincitore.
Viepiù frattanto al nobile soggiorno
Cresce la folla, e del novello amore
Fra gli altri, cui l' invidia agita e punge,
Gli alti applausi a raccor Daliso giunge.
Quest' eroe glorioso appena appare,
Sorge un susurro, un stringer d' occhi, un riso;
Ei l' intende ed intenderlo non pare,
E il contento di sè gli brilla in viso:
Ode con non curante e lieto ciglio
I tronchi detti ed il gentil bisbiglio.
Mentre lo guarda ognun d' invidia pieno,
Con dolce compiacenza egli passeggia,
Poi s' accosta allo specchio, e sopra il seno
Compone il lin, si gonfia e pavoneggia,
Va contemplando il piè, le gambe snelle,
E dal piacer non cape nella pelle.
Ma con gentil biglietto un messaggiero
A lui s' avanza: ed egli che d' amore
Lo crede, e di soavi ore foriero,

Ride e tumido più trïonfa il core.
Ma che miro? turbato e sbigottito
Ei trema, e il vago volto è impallidito?

Come pallone sol di vento pregno
Da rimbombanti colpi in alto tratto,
Tumido scorre per l'aereo regno,
Se batte in ferrea punta, ecco ad un tratto
Sfondasi, e cade dal superbo volo
Flaccido, sgonfio, immobile sul suolo;

Tale all' aprir del formidabil foglio,
Allorchè la crudel disfida intese,
Di Daliso fiaccossi il folle orgoglio:
Non più stordito il Re Babilonese
Restò nel rimirar le non ben note
Sul muro comparir tremende note.

Appena per timor si regge in piede,
Guarda di qua di là con trista faccia,
Straluna gli occhi, ed ora s' alza, or siede,
Vorria parlare, e non sa che si faccia,
Sen fugge a casa alfin: con luci smorte
Entra tremando, e serra ben le porte.

Poichè lo spirto dal timor confuso,
Egro, stordito e di se stesso in bando,
Delle sue facoltà riprese l' uso,
L' avventura fatal va contemplando,
Poi dice: o sventurato! ecco a qual punto
Per lo soverchio merito sei giunto!

O dei duelli indomita licenza!
Usanza sciocca, che noi siam costretti
A farci sbudellar sol per decenza:
E come nel tuo regno, Amor, permetti
Che si debba pugnar con altri dardi
Che con dolci parole e dolci sguardi?

Che risolvere? Eh via, questa infernale
Vada al diavolo alfin legge tiranna,
Legge contraria al vincolo sociale,
E che la santa religion condanna:
Voglio esser buon cristian. Ma come poi
Potrai mostrarti fra gli pari tuoi?
Come soffrir d'esser mostrato a dito;
E ognor con occhi bassi e rossa guancia
Passar fra i tuoi rivali! altro partito
Non resta a te che l'arrischiar la pancia,
O il secolo fuggendo da vigliacco,
Vestir di Frate il vergognoso sacco.
Ah s' arrischi piuttosto ... e quì con pena
S' alza, prende la spada e il ferro snuda;
Ma subito che agli occhi gli balena
Tremar lo fa: guarda la punta cruda,
S' abbrividisce, che gli par che gli entre
Crudelmente due palmi in mezzo al ventre.
Così vacilla, e invan l' impaurita
Alma vigliacca d' avvivar si sforza.
Tale il mantice invan la fiamma incita,
Su i troppo umidi rami, anzi la smorza;
Atro fumo sol n'esce, e dentro appena
Qualche scintilla languida balena.
Ondeggiò tutto il giorno in gran tempesta
Di vergogna, d' amore e di paura;
L' opra lunga del crin negletta resta
E ogn' altra vaga ed elegante cura;
Con bianca veste e dente eburno in mano
Sorpreso il camerier l' attende invano.
„ Cibo non prende già, che de' suoi mali
Si pasce, esca non troppo sostanziosa;
Ma la paura a i miseri mortali

Per fin sopra lo stomaco si posa,
E (come, senza intender, Temisone
Spiega) sconcerta poi la digestione.

Intanto il rio pensier vie più l'accora,
E con più acuta punta lo saetta,
Fra sè volgendo che s'appressa l'ora
Del suo servizio, e Silvia già l'aspetta:
Che sarà? Scrive a lei che da ostinato
Dolor di testa è oppresso e tormentato;

E che, siccome riparar desia
Il perso sonno, tra le piume giace,
Ch'ella travaglio o pena non si dia
Per lui, resti tranquilla, e per sua pace
Sappia che assai più del dolor di testa
Di sua vista esser privo lo molesta.

Ella appunto compito l'apparecchio
Delle vesti e del crine, ora attendea
A studiare il suo volto in sullo specchio,
E or gli occhi, ora le labbra componea
A una grazia, ad un vezzo; onde scegliesse
Quel che colpo maggior dipoi facesse.

Mentre, qual schermitor che mette a prova
L'armi, e le botte di riserva tenta;
Ella ora un vezzo, ora una grazia nova
Sul suo viso allo specchio sperimenta,
La lettera fatal giunge, e nel seno
Le versa di sospetto un rio veleno.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto,
Indi immobil restò come di gelo,
Col volto e l'occhio su quel foglio fitto:
Così converso in pietra il mortal velo,
Niobe restò con fissi occhi dolenti
Tra sette e sette suoi figliuoli spenti.

Cura fredda e gelosa il cor le inquieta,
E fra il dispetto ondeggia e la paura,
Perchè vederlo, ed alleviar le vieta
L' ore noiose con pietosa cura,
Come fra Belle e i loro amanti s' usa:
E dubbia stassi, timida e confusa.

Manda a cercar, per rintracciare il vero,
Ciacco suo novellista, uom scaltro e saggio,
Servente di compenso, consigliero,
Staffiere, e ciò che importa davvantaggio,
Conciliator d'affetti, ciò che il vile
Volgo chiama con titolo incivile.

Presso di Silvia ha Ciacco il loco stesso,
Che Barro presso Eurilla, ottimi e lieti
Viventi, atti a servire il molle sesso,
Svelti nel mondo, a tavola faceti,
Tolleranti i capricci e ancor gli affronti,
Scevri di pregiudizi, e a tutto pronti.

Ciacco le conta il tristo caso, ed ella
Freme contro l'amante suo codardo:
Sdegna il vile ed il debole ogni Bella,
Ed ama sempre il forte ed il gagliardo:
Pur di placarla Amor trova la via;
Ma l' onore di lui salvar vorria.

Si raccomanda a Ciacco: ei, poichè alquanto
A quel suo gran cervel diè la tortura,
Di liberar Daliso si dà vanto
Dal periglioso imbroglio, e l'assicura
Ch'ei saprà tutto sviluppare, al modo
Che fè Alessandro il Gordïano nodo.

Ciacco la strana istoria ha già saputa,
Perchè Tempesta con ansiosa mente
Dietro a Daliso gente avea tenuta

Dubitando che il Diavol, che sovente
Fa delle celie, a lui tanto il cervello
Turbi, che accettar facciagli il duello:
Ma saputo il terror che avea mostrato
All'apparir del suo tremendo foglio,
E in casa stava timido e serrato,
Pien di boria sen va, pieno d'orgoglio,
E nell'orecchio altrui susurra lieto
La novella, ma in aria di segreto.
E di cotante ciarle al rumoroso
Maligno mormorar, che fa Martino?
Dorm'egli sempre in placido riposo?
Nè le sfide, i duelli, ed il vicino
Clamor di strida convulsive, il ponno
Scuoter dal filosofico suo sonno?
Quando fu sposo, con prudente calma
Di lei contò, di lei sposò i tesori:
Poi contemplando con intrepid'alma
Gl'immaginari onori e i disonori,
Postosi in ginocchion con fè sincera,
Al Cielo indirizzò questa preghiera:
Fate che infedel moglie non mi tocchi,
Signore; e se il destin non lo consente,
Chiudetemi così l'orecchie e gli occhi,
Ch'io nol veggia e nol sappia; e finalmente
Se saper me lo fa destin nemico,
Fate che almen non me ne importi un fico.
Udillo il Cielo; e benchè andaro a vuoto
I primi due, per farlo appien felice
Pienamente esaudì l'ultimo voto,
E un'alma del ridicol sprezzatrice,
Ed un cuor contro ogni disgrazia ardito
Diegli, qual si conviene a un buon marito.

Ond' ei sereno e scevro d' ogni cura,
Ride del capitan che sangue e morte
Spira; del rival ride alla paura;
Ride alle convulsion della consorte;
E con stoica costanza e valor vero,
Ride della città, del mondo intero.
E già della cittade in ogni canto
Va suonando il ridicolo rumore.
Passeggia gonfio il Capitano intanto,
Di minaccia atteggiato e di furore,
Che a chi l' incontra e nol conosce appieno,
Col guardo fa tremare il cor nel seno.

IL TEMPIO

DELLA SCIOCCHEZZA

CANTO SETTIMO

Ma su nel Tempio, ove con tristo ciglio
  Fuggì de' Silfi la dispersa schiera,
  Suona un rumore, un fremito, un bisbiglio,
  Qual cinguettando fanno in sulla sera
  Sopra i tetti le passere adunate,
  O come dieci monache alle grate:
Eco di quel garrir, che di Daliso
  Desta il caso sul suol. Ma poichè appieno
  La Dea l'intese, si percosse il viso,
  E il lin stracciando gonfio sopra il seno,
  Discoprì quel che turgido parea
  Sorger ivi nascoso, e non sorgea.
Corre aita a cercar tosto la Diva
  A una sorella, e spera in lei salvezza,
  Con cui lega offensiva e difensiva
  Ha sempre, e questa Diva è la Sciocchezza;
  Affretta il passo e tosto al Tempio giunge,
  Perchè dal suo non era molto lunge.

Schiuso era il Tempio, e stavano i devòti
Le numerose offerte preparando;
Abbassato il cappuccio i Sacerdoti,
E le lunghe ed acute orecchie alzando,
In fra il rumor de' musici istrumenti
Cantavan le sue lodi in questi accenti:
„ Possente Dea che tanto mondo reggi,
„ Mondo, che sotto un fren dolce ed amabile
„ Segue senza contrasto le tue leggi,
„ E con miracol nuovo inimitabile
„ Dai sottili politici moderni,
„ Senza che il sappian, gli uomini governi;
„ Chi esprimer mai la tua clemenza puote?
„ Ogni dì contro te stuol numeroso
„ S' arma, e bestemmia con profane note
„ Il tuo gran nome; e tu con un pietoso
„ Occhio li miri, e con viso giocondo,
„ Perchè conosci che son tuoi nel fondo.
„ Miseri, a che gridate? la favella
„ Per nostri amici assai vi manifesta,
„ Come Pietro scoprì l' accorta ancella;
„ Non più indugio, venite omai di questa
„ Madre benigna alle pietose braccia,
„ Che vi perdona, e con piacer v' abbraccia.
„ Perdona, o Madre, ai poveri sofisti;
„ Ti bestemmiar, ma tu lor vedi il core;
„ A Critici, a Poeti, a Economisti,
„ Che mostran contro te tanto furore;
„ Ma tu, che leggi del lor core i moti,
„ Sai quanto sono a te fidi e devoti.
In goffa maestà d'impertinenza
Siede la Diva, e nel paffuto e tondo
Viso dipinta sta la compiacenza

Di veder quanti sudditi ha nel mondo;
Che quai dall' Austro spinti al lido i flutti
Con benda agli occhi a lei sen corron tutti.
Meno schiera d' Europa e d' Asia a fronte
Menò Sesostri a spopolar la terra;
Meno passar sul temerario ponte
Quando andò l'Asia, andò la Grecia in guerra,
Vario di vesti e forme estranio coro,
In toga, in spada, in gemme, in cenci, in oro,
Altri in chierche e in cappucci s'appresenta,
Altri in chiavi dorate, in uniforme,
Chi traduce, chi canta, chi commenta,
E chi danza e chi predica e chi dorme;
Ma stuol sì vario d'abiti e di viso
In due schiere grandissime è diviso.
Contien la prima il gregge numeroso
Di quei ch'esister conoscendo appena,
Dormon la vita in torpido riposo,
Poco al piacer sensibili, o alla pena;
Che del silenzio col favor sovente
Passan per saggi ancor, gregge innocente.
L' altra contiene il petulante stuolo,
Che fuggir dal suo regno avria ardimento,
E l' ali aprendo gravi e inette al volo
Si slancia fuor, ma vi ricade drento,
Come, s'è tratto in alto a forza il sasso,
Il natio peso lo rimena al basso.
Quai ridicoli mostri in strana vista
Stanle intorno! una Larva qua si vede,
Che faccia ha mezz'allegra e mezza trista,
Uno il coturno, il socco ha l'altro piede,
Che ride a un tempo e piange, e in varie tempre,
Bench' ella cangi tuono, annoia sempre.

In pompa oriental di qua s' avanza
  La Metafora sulle ali del vento;
  Le Antitesi in grottesca contraddanza
  Fanno tra lor comico abbattimento;
  E con distorti piè, slocate braccia,
  Van gli Anagrammi, e con mentita faccia.
Là, nuovi Giani, con un doppio viso
  Vedi de' spettri, e mentre un bel sembiante
  Vagheggi, quel con ischernevol riso
  Volta le spalle, e mostra in un istante
  Di Tisifone il volto; e in queste fole
  Tu riconosci i giuochi di parole.
Qua i Grammatici son, che incanutire
  Potero in imparar cotante lingue,
  Per non saper con esse poi che dire:
  Fra le regole il Genio qua s' estingue,
  Come fra le pastoie inviluppato
  Generoso destrier resta spallato.
In ampio magazzin stivati e folti
  Quanti dormono qua volumi dotti,
  In fra la polve e fra l' oblio sepolti!
  O quante indarno vigilate notti!
  Quanti perduti dì! l' aurata vesta
  Salvi non gli ha da sorte sì funesta.
Non così folte leva Austro le arene
  Sul Mauro lido, quanto numerosa
  Folla di libri in ogni dì qua viene;
  Prosa tornita in versi, e versi in prosa,
  Libri agronomi, economi, morali,
  Novelle, elogi, prediche e giornali.
Compito l' inno, a nuovi Autor la Diva
  Delle mani facea l' imposizione.

Primo un Scrittor d' Agricoltura arriva:
La Diva il tocca; ei pien d'ispirazione
Sorge, e propon con argomenti dotti
Di spegnere nel mondo i passerotti.
E un altro, a cui la Dea colle possenti
Mani trasfonde il santo suo favore,
Per regolar de' fiumi le correnti,
D' illimitata libertà fautore,
Vuol l' Arno e il Po dal vincol che li serra
Liberando, gettar gli argini in terra (1).
Ecco uno stuol di Giornalisti giunge;
Piena di tenerezza e dolce affetto
La Dea le braccia a lor stende da lunge:
Venite, o cari, grida, a questo petto:
Quanto mi piace in voi quella franchezza
Nel giudicar, quel tuon di sicurezza!
Di mistica vernice indi a loro unge
La faccia, e in essi in nodo d'amistade
L'ignoranza e impudenza insiem congiunge.
Quand' ecco . . . .
. . . .
. . . .
Guardò la Dea ridente: ella cortese
Piegossi a lui dalla sublime sede,
Per mano, e per le gote indi lo prese,
„ E il santo bacio in ambeduo gli diede:
Ma tocca appena il libro, ecco sbadiglia,
Ed in profondo oblio chiude le ciglia.
Saria forse in quel sonno immersa ancora;
Ma l' altra Dea, che a dimandar venia

(1) Tutte queste stravaganze sono state sostenute.

Soccorso, e che i pedanti ha in odio ognora,
Quell' erudito oppiato gettò via:
Essa alzò i lumi allora gravi e tardi,
Ed alla suora sua volse gli sguardi.

Ella le narra allor della più fida
Sua devota gli affronti, e aita chiede:
Tu sai se mai seguirono altra guida
I miei fidi che te; tu sai se il piede
Torser mai dal tuo regno, e se ci sono
Comuni ad ambedue lo scettro e il trono.

Difendi Eurilla tu, tu il vanarello
Daliso umilia, e quella superbetta,
Che di spregiarmi ha sì poco cervello:
Unisci in mio favor le schiera eletta
De' fidi tuoi dispersi in tante parti,
Cioè di tutto il mondo almen tre quarti.

Consolati, sorella, le risponde
La goffa Diva, io non mi scordo mai
De' tuoi devoti; dentro alle profonde
Notturne visïoni io già mirai
Lo strano evento, e di Daliso in core
Sparsi ad un tratto un panico terrore.

Chi mai senza che il mio vapor la testa
Gli gravasse, o la nebbia mia la vista,
Chi avria temuto il Capitan Tempesta?
Ma per l'altro pensiero che t' attrista,
Che Silvia ti disprezzi, abbi pazienza,
Che ne farà poi grave penitenza.

Tempo verrà quando canute e rare
Avrà le chiome, che scemato il fasto,
Sarà la prima al tuo divino altare
A porger voti; ed oh qual bel contrasto

Faran le tue divise pellegrine,
Colla grinzosa faccia e il bianco crine!
Or chiuderò il mio dir con un concetto
Gloriöso ad entrambe e lusinghiero:
Congiunto avremo il regno, e allor soggetto
Al nostro scettro l'universo intiero:
Ed oh qual nascer vedo ordin di cose
Tutte non più vedute e portentose!
Mira (perchè quelle di c'hai velate
Le luci io sgombrerò tenebre folte)
Fuggir le Scienze zotiche accigliate;
E in nuove forme entro lor spoglie avvolte
Sorgon, ma con men rigidi sembianti,
Che sanno ingentilir fino i pedanti.
Quella che appar con sì cangiata faccia
Novella dilettevol geometria,
Solo di mosche e di zanzare a caccia
Sen corre, e la bollente fantasia
Col gelo suo così lega e penetra,
Che istupidita l'indurisce in pietra.
Vedi colei che in aria signorile
Calcola, pesa e ardisce di dar legge
Al regio soglio, alla capanna umile?
Quella è che i regni tutti ordina e regge,
Pubblica economia, che in un momento
Tutti i regni conduce al fallimento.
Un'altra in vaghi fregi ecco il pennello
Guida sul muro, e il venerato nome
Invoca in suo favor di Raffaello:
Vedi di donna il viso e l'auree chiome
Finire in pesce, in fiore, in tortuosa
Mistica spira, in .... non so più qual cosa.

Sgombra dalle ferali orride scene',
  Melpomene lugubre, e cedi il loco
  A più gentil sorella; ecco che viene
  Ridente in volto e fra gli scherzi e il gioco;
  Di piume e nastri e vetri ella s'ammanta,
  Imbellettato ha il viso e balla e canta.
Quai portenti al suo magico potere
  Sorger vegg' io? le incipriate chiome
  Erge Nettun dall'onda: uomini, fere,
  Elefanti, cammelli mira, e come
  In Minotauro, forse per modestia,
  Due uomin giunti formino una bestia.
Ma il ciel si oscura; e già per l'aria cieca
  Vedi fioccar le nevi di cotone,
  I lampi balenar di pece greca;
  Ed i mari di tela e di cartone
  Par che l'orribil turbine flagelli,
  Fra grandini sonore di piselli.
Odi Cesare in tuono di soprano
  Gorgheggiar leggi ai vinti: odi con quale
  Dolcissim' armonia bestemmi Ircano;
  Odi .... ma tu non odi che un finale
  Suono inarticolato; ei trilla e stride,
  Nè sai se quel che canta o piange, o ride.
Questi, e molt' altri ch'ora io non ti mostro,
  Che troppo lungo fora il nominarli,
  I miracoli fien del secol nostro,
  E con ragion sarà quel che a mirarli
  Dalla sorte propizia è destinato,
  Secolo filosofico appellato.
Consolate così partono entrambe
  E de' seguaci loro immense schiere

Mandan della città per varie bande:
Della galante turba esse il pensiere
Volgendo, fan che per Eurilla penda
Il bel mondo, e la causa sua difenda.
Spedire un messo ancor si riconsiglia
La goffa Dea, che corra ad aiutarla,
Tosto alla primogenita sua figlia,
Alla Prosunzïon; dove trovarla
Sapendo il messo, mosse allor le penne,
E fra uno stuol di letterati venne.
Sta questa Larva pettoruta e tronfia,
La faccia ha grave, e appunto al bue conforme,
La testa grande e lieve e d'aura gonfia,
D'Asin le lunghe orecchie e il ventre enorme:
L'ali ha di struzzo, e per levarsi a volo
Le batte ognor, nè s'erge mai dal suolo.
Ha nelle mani un mantice, e con quello
Quando sul volto alle persone spira,
Inebria dolcemente il lor cervello;
Questo l'estro ed i versi a Mevio ispira,
Ch'ei sol nel recitar pomposamente
In dolce estasi andar spesso si sente.
Questo i più vili insetti di Permesso
Erge in critici; e già dalle lor sedi
Caccian Marone, Omero, Apollo istesso:
Questo ai quinquagenari Ganimedi
Di meritar nutrisce la speranza
Da Belle di tre lustri amor, costanza.
Ai dotti de'Caffè, d'ogni governo
I difetti quel mantice discopre,
E ognun' sforza a svelar del cuor l'interno,
Ognor parlando delle sue bell'opre,

E il caro Io ripetuto ad ogni istante,
D'ogni discorso è il tema più importante.
Trovalo il messo di soffiare in atto
Sul muso ad un Autor, che da se scrive
In un giornal dell' opra sua l' estratto;
E fra le lodi ognor superlative,
Di cui s'ode suonar da fondo in cima,
Quella di sua modestia ell'è la prima.
Le narra il messo quel che ad essa impera
La madre; al cenno ella obbedisce e vola,
E salta in mezzo alla galante schiera,
E nemici, ed amici ella consola
Con favor pari, che alla sua presenza
Senton tosto l'amabil'influenza.
Ciacco la sente ancor, che a Silvia sciorre
Promise del duello il brutto intrico,
Onde a trovar Criton tosto sen corre,
Che di Tempesta era creduto amico;
Ma piuttosto Tempesta di Critone
Amico, parasito era e buffone.
Splendido, ricco e dolce di maniere,
D'una bella vernice un pazzo e strano
Umor Critou velava, e al suo piacere
Tutto immolato avrebbe il germe umano;
E nemici ed amici ad una rete
Pronto a involger di burle aspre e indiscrete.
Ciacco, a cui spira nell' orecchie il Nume
Col mantice famoso il dolce fiato,
Viene a Criton, che d'impegnar presume
In favor di Daliso, onde sedato
Ogni contrasto, ogni rumore, ei faccia
Che Tempesta per lui si calmi, e taccia.

Chi avrebbe ad uopo tal scelto Critone?
Niuno: non Ciacco istesso, senza un raggio
Della Diva e una forte ispirazione;
Egli se ne compiace, e quanta al saggio
Giudizio suo si darà poscia laude
Fra se ripensa intanto, e in cor s' applaude.
In fra le piume ancor, della passata
Cena esalava e del Borgogna i fumi
Critone, e in turbolenta ed agitata
Requie chiudeva oltre il meriggio i lumi;
E scimmia del padrone, ebro ancor esso,
Il camerier russava all' uscio appresso.
Ciacco s' avanza fra insolente e muto
Stuol di servi, ed a questo e a quel s' accosta
Invan; perchè non di civil saluto,
Ma lo degnano appena di risposta;
Alfin dov' era il camerier si mosse,
E con ambe la man forte lo scosse.
Tre volte alzossi, tre ricadde indreto,
Tre volte i lumi aprì, tre li richiuse;
Ma sì gl' introna il capo l' inquïeto
Ciacco, che sorse alfine, ed in confuse
Atroci note bestemmiò tra i denti
E Ciacco ed il padrone e gli elementi.
Indi con incivil sdegnoso metro
Rispose a lui, che il suo padron nemmeno
Desto esser vuol, venisse ancor San Pietro,
Paol, Giovanni, e il Mastro Nazzareno;
Ch' è un' insolenza; e quelle non son ore
In cui possa destarsi un gran Signore.
Ciacco, con quella riverenza ch' era
Dovuta a un favorito, allor gli ha detto,

Che aspetterà se occorre infino a sera:
Quei pensa alquanto, e poscia un gabinetto
Gli schiude; Ciacco ad aspettar vi passa;
E quei di nuovo al sonno il capo abbassa.

IL PRANZO

CANTO OTTAVO

Tondo è il bel Gabinetto, e i delicati
Stucchi fregia e riveste oro ed argento,
E di pietre e di marmi colorati
Distinto in vaghi scacchi è il pavimento;
Nuda nel centro e colle trecce sparse
Venere sta, qual fuor dell' onde apparse.

Brevi pitture in sulle mura sparte
Miri, ov' espresso è più d' un fatto illustre
Con lievi tocchi in eleganti carte;
Simili a quei che (1) Raffaello industre
Col portentoso stil scavando finge,
E col metallo in sul metal dipinge.

Di Critone il capriccio in questi fogli
Esprimer fatto avea da mano esperta
I casi, i furti, gli amorosi imbrogli,

(1) Il celebre Raffaello Morghen, il più grande Incisore in rame d' Europa.

Ch' erano in chiuse stanze o all' aria aperta
Successi, e ogni ridicolo e giocondo
Caso accaduto entro il galante mondo.
Mirasi qui della scapata e bella
Lisetta . . . . innamorato,
Che innanzi a un arcolaio quale ancella
Siede, ed a dipanare è condannato;
Ha il gomitolo in man, coll' altra prende
Il canin che le zampe a lui distende.
Vedi là d' Agaton la bella Dama,
Che il vezzoso Lacchè, dolce mezzano,
Più del Padrone istesso adora e brama;
Dietro le spalle del Padron la mano
Distende a lui: qual espressivo riso,
Riso di scherno, brilla ad essi in viso!
Accanto poi svelata vi si vede
La tresca; ecco il Padron repente arriva,
E il Lacchè mira in atto dolce al piede
Starsi, e baciar la man della sua Diva:
Tutti tre allo spettacolo fatale
Restan quai statue immobili di sale.
D' incontro vedi . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Il calpestio . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .

. . . .

In altro loco poi . . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Fra gli altri Eroi sè pur Ciacco rimira,
Quando per qualche error del suo mestiere
Silvia l' afferra, indi pel crin lo tira,
E con calci scagliati nel sedère,
E replicati ognor gli fa la guerra;
Mercè chiede il meschin caduto in terra.
A una semplice occhiata si conosce,
Ed oh qual terra, qual persona, esclama (1),
Ignorar può le nostre belle angosce?
Esercita il pennel la nostra fama.
Tal soliloquio egli faceva, quando
Entra Criton là dentro sbadigliando.
Poichè le dimostranze oneste e care
Furo iterate, e insiem le destre scosse,
Comincia la dolente a raccontare
Istoria Ciacco, e in quali e quante fosse
D'Amore il regno tempestose liti,
Da due Belle diviso in duo partiti:
Che un' Elena maschile adesso mette,
Se non tutt'Asia e tutt'Europa in guerra,

(1) Virg. Æneis, Lib. 1.
. . . . . *quis iam locus, inquit,*
Quae regio in terris nostri non plena laboris!

Il Casino, il Teatro e ogni toelette;
Che di sangue galante ancor la terra
Di tinger si minaccia: ah cessi l'empio
Augurio, e non si dia sì brutto esempio!
Chiude alfine il suo dir come a Daliso
Mandò Tempesta in minacciose note
Un cartel di disfida: appena il riso
Frena Critone, e mal creder lo puote,
Che sa quanto vigliacco di natura
Tempesta sia; ma Ciacco l' assicura;
E lo prega a calmar questa funesta
Contesa, e co' suoi saggi avvertimenti
Far che si plachi, e taccia alfin Tempesta;
E gli confida come batte i denti
Daliso di paura quasi esangue,
E che versar può lacrime, e non sangue.
Qual cacciator, a cui la guardia fida
Narra ove vide di fagiani un stuolo,
Ove un cinghiale o un capriol s' annida,
Ove un branco di starne aperse il volo,
Gode ascoltando, e va già nel pensiere
I colpi anticipando e il suo piacere;
Tal s' allegra Criton, che da sì degna
Gara non piccol gusto si promette;
Già tra di sè la macchina disegna:
Poichè pensoso un po' sopra sè stette,
Con aria grave a Ciacco alfin propone
Che accetti pur Daliso la tenzone.
Digli che con non meno altero foglio
Scriva a Tempesta in tumide parole,
A orgoglio replicando con orgoglio,
Ch' egli si batterà colle pistole;

E che sarem nella guerriera festa
Tu padrin di Daliso, io di Tempesta.
Pian pian, replica Ciacco, io feci voto
Di non mi mescolar mai ne' duelli;
Solo a vedergli, in convulsivo moto
Mi metton le pistole ed i coltelli.
Non sarà, dice quei, ti do parola,
Di sangue sparsa anche una goccia sola.
Con polve assai senza fulmineo piombo
Armerem le pistole, acciocchè 'l danno
Nessuno fia, ma assai forte il rimbombo,
E il segreto, per trarlo d' ogni affanno,
Sappia Daliso, e quando il colpo scocchi,
Siccome morto sopra il suol trabocchi.
Non crede il Capitan che il suo rivale
La pugna accetti, e mostra tanto ardire;
Qual farassi alla replica fatale!
Sudar lo veggio, il veggio impallidire.
Vanne a trovar Daliso, e fa'che sia
La risposta segnata, e a me l' invia:
E prendi cura che d' orgoglio piene
Sieno le frasi e minacciose e fiere,
E dica come a battersi egli viene
In guisa, ch' un de' due deve cadere
Morto sul campo: il capo un po' tentenna
Ciacco, e temer di qualche imbroglio accenna.
Ma l' altro il persuade e rassicura,
Sicchè a trovar alfin sen vien Daliso.
Qual bambolin, che solo in stanza oscura
Larve e fantasmi di mirar gli è avviso,
Se vede alfin giunger la madre, in faccia
S' allegra, e stende a lei le aperte braccia;

Tale il giovine alquanto rallegrosse
Quando alla vista sua Ciacco s'offerse;
Le gote un po' fe per vergogna rosse,
Più volte per parlar le labbra aperse;
Ma fra i denti confuso ogni suo detto,
Non potè mai distinto escir dal petto.

Ciacco il consola, e con allegro volto,
Non arrossir, dice, se il cor ti trema;
Amico inver ti compatisco molto,
Mi par che poi la pancia a tutti prema;
Esporla, e perchè mai? sol per l'onore?
Ah ch'è serbata ad uso assai migliore!

E cos'è quest' onore? una follia
Che i pazzi, ossia gli eroi, cotanto invasa,
E mentre ognun di lor viver potria
In fra i bicchieri un secol quasi a casa,
Gli manda lieti a porsi . . . oh che minchioni!
Davanti delle bocche de' cannoni;

E aspettar quieti là d' esser tritati
O qual polve dispersi, e chi sa dove,
Questo è il fin degli eroi più celebrati,
Son queste dell'onor le belle prove;
Se non son quei de' pazzi nella lista,
Non so più dove la pazzia consista.

Della vigliaccheria questa eloquente
Apologia poichè ha compito, amico,
Soggiunse, alza la testa allegramente,
Vengo a cavarti d'ogni brutto intrico:
Sudai per te finor, pregai Critone
Che voglia accomodar la tua questione.

Egli accettollo; ei spegnerà il furore
Del Capitan coi desinari sui;

Tu sai quanto a Tempesta stanno a cuore:
Ma Silvia ancor placar conviene, a cui
Nasconder converrà la tuá paura,
Per fare in faccia a lei buona figura.

Tu conosci le donne: esse altri vanti
Non cercan, se non che narri la Fama
Come pel viso lor si son gli amanti
Feriti, uccisi: ve' che strana brama!
E qui disvela a lui la trama ordita,
Per salvargli la fama e insiem la vita.

Dunque, seguia, rispondi con ardire;
Io detterò, prendi la penna e i fogli:
Dubbio è Daliso; e deh! non mi tradire,
Esclama, e non mi porre in nuovi imbrogli:
Taci, ripiglia Ciacco, animo, scrivi,
Scrivi quel ch'io ti detto, e quieto vivi.

Verga con man tremante audaci note,
E quando Ciacco *o sangue o morte* detta,
A tai parole trema e si riscuote,
Come a lui la minaccia sia diretta;
Ne vien con stento a fin: Ciacco il conforta;
Parte, e a Criton tosto il biglietto porta.

Era il dì da Tempesta destinato
Al pranzo di Criton: già se ne viene
Il Capitano altero oltre l' usato,
E di boria così gonfie ha le vene,
Ch' altro agli sguardi, ai moti delle membra,
Che un Capitan del Papa egli rassembra.

Chïunque parlar vede per la via,
Del suo valor si crede che ragione,
Nè già maggior la boria sua saria,
Se vinti i regni d' Austro o d' Aquilone,

In cocchio d' òr con trïonfali spoglie
Entrasse del Tarpeo l' auguste soglie.

Giunge dove Critone ha già disposto
L' ordine della farsa; appena il vede
Grave cura affettando, ei lascia tosto
I convitati, e incontro ad esso il piede
Muove veloce, e trattolo in disparte
Gli dice: o fior d' eroi, gloria di Marte,

Le tue prodezze io so; ma del valore
Raffrena i moti generosi: trema
Daliso, e quasi manca pel timore,
E si crede arrivato all' ora estrema:
Via, perdonagli alfin: falla finita;
E col silenzio rendi a lui la vita.

Qual se a naviglio che per sè ne viene
Leggier, dritto Aquilon sorge alla poppa,
Tutte gonfiansi allor le vele piene,
Stridon le funi ove fremendo intoppa;
Tal di Tempesta a quel parlar s' addoppia
La boria, e gonfia sì che quasi scoppia.

E gli risponde com' è decretato
Dal destin che Daliso ha da morire:
E quei: quand' è così, so ben che il fato
Non muta editti, e non ho più che dire:
Or su, gioisca il mondo o si scompiglie,
Noi battiamoci un po' colle bottiglie.

Siedono a mensa già, dov' è un drappello
Bizzarramente misto ed assortito,
Vario d' umor, di rango, che il cervello
Balzàno di Critone ha insieme unito:
Emilia è qui, che col brinato crine
Va dell' Autunno suo già presso al fine.

E benchè giubbilata dal galante
Mondo, incredula pur sempre vi torna;
Nè dalla Senna vien moda elegante,
Che non sia prima a farsene ella adorna:
I fior, le piume, le gemmate stelle
Luccicar vedi in sulla crespa pelle.

Che dolce cosa udirla i suoi trofei
Narrare a qualche amante sempliciotto!
Quanti duelli fatti fur per lei,
E quanti ad affogarsi avea ridotto,
Ch'ella sempre d'Amor si prese gioco,
E fu qual Salamandra in mezzo al foco.

Evvi Fulgosio, cui di sfolgorante
Gemma splende il cappel, le dita, il petto;
V'è un Olandese ovvero Ebreo mercante;
Vi son due Capitani ed un Cadetto,
Evvi un Poeta, un Medico, e perfino
Un Maestro di scherma, e un Ballerino.

Poichè la voglia e amor della vivanda
De' denti al dimenar fu un po' sopita,
Quali nuove vi sien, Criton domanda;
Narra il Poeta ch'una ei n'ha sentita
Sopra Daliso, e in fin com'egli udì
Che fu sfidato, ma non sa da chi:

Che Daliso per tema in casa è chiuso
Tutto tremante, sbalordito e afflitto.
Il Medico dal piatto allora il muso
Alzando, ove fin qui lo tenne fitto,
Disse: Daliso tu conosci male,
Di quel che ognun lo crede assai più vale.

Tende Tempesta a quel parlar le orecchie:
Segu'ei; non so se val con spada in mano;

Colle pistole il vidi già parecchie
Volte tirar, nè tirar colpo invano:
Mirabil cosa io già vidi, e non sbaglio,
Coglier perfino in un quattrin per taglio.

Seguia narrando quanto grande fosse
Del giovine il valor; quando un attento
Servo ad un cenno tacito si mosse,
Ed a Tempesta in un bacil d'argento
Portò, non mica un nappo di Madera,
Ma di Daliso la risposta altera.

Criton crudele! ah dunque un buon boccone
Mangiar non lasci in pace? e che ti valse
Vivande offrir sì delicate e buone,
Se le condisci di siffatte salse?
Che fan la bocca assai più amara e ria,
Che un siroppo d'assenzio non faria?

Il Capitan con formidabil grugno,
Con avid' occhi tinti d'ira ultrice,
Col formidabil ferro stretto in pugno,
Pendea frattanto sopra una pernice,
A cui sentire il suo valor facea,
Quando gli giunse quella carta rea.

Così diceva il foglio: „ Al manigoldo
„ Vigliacco Capitan Daliso, il forte
„ Che i Capitani non istima un soldo,
„ In vece di salute invia la morte:
„ Delle Cascine al bosco in sen t'aspetto
„ Di buon mattin per trapassarti il petto.

„ Porta delle pistole. io non mi batto
„ Che con armi da fuoco, che son buone
„ A impiombare un cervel leggiero e matto,
„ E porta se ti piace anche un cannone;

„ Fino all' ultimo sangue ci battremo:
„ Mangia ben, perchè questo è il pranzo estremo.

Chi vide mai di carta un aquilone
Che col filo il fanciul regge dal suolo
Prendere il vento, e per la regïone
Delle nubi sublime ergere il volo;
Se mai si schianta il filo, ecco ad un botto
Che precipita giù fiaccato e rotto;

Tal di Tempesta l' insolente orgoglio
Cadde, e restò flaccido e sgonfio a un tratto,
Al solo aprir del formidabil foglio:
Resta illeso l' augel sopra del piatto;
Rabbrividito più non beve o magna,
E le guance un sudor freddo gli bagna.

Pur di coprirsi tenta, e la smarrita
Forza di masticar desta e ravviva,
La forchetta vacilla in fra le dita,
Ed alla bocca tremolante arriva;
Di masticare in vece, alternamente
Trema, e l' un batte contro l' altro dente.

Tutti lo veggion pallido e turbato,
Ride Criton, cui sol noto è il segreto;
Quei posciachè abbastanza ha di sè dato
Spettacolo alla mensa, alfine inquieto
Sorge, che quasi isviene per l' ambascia;
Criton lo segue, nè partir lo lascia.

Del turbamento la cagion gli chiede,
E qual mai cosa quella carta detta:
Prima resiste il Capitan, poi cede;
Daliso, ei dice, la disfida accetta;
E ch' ei turbato è sol perchè l' affare
È giunto a tal, che develo ammazzare:

E fra tant' altre questa nuova morte
Sulla coscienza aver mi rende afflitto,
Ma o buona o rea girisi a me la sorte,
Non mi ritroverà se non invitto.
Criton risponde, in ver ti compatisco,
Per tuo Padrino intanto m' offerisco:
L' amico dee de' rischi essere a parte
Dell' amico. D' offerta così cara
Il Capitan gli rende grazie, e parte.
Muor di risa Criton, e già prepara
Per la commedia qualche nuovo tratto,
Di cui non è compito che il prim' atto.

IL DUELLO

CANTO NONO

I.

Aura che spiri dal Pierio monte,
Destami tu nel sen sacro furore,
Sicchè de' due guerrier le illustri e conte
Imprese io canti, e il nuovo alto valore:
Canti la Musa mia guerriero carme,
E adeguino i miei versi il suon dell' arme.
Narrami con qual cor, con quale aspetto,
Andaro i due campioni al gran cimento;
Nulla tacer di così gran subietto:
Gli sguardi, i detti illustri, il portamento,
Che tutto a cifre d' òr merta a buon dritto
Nel Tempio della Fama essere scritto.
Capitan, che farai? daratti il cuore
D' esporre il petto a un colpo di pistola?
E, siccome una volta sol si more,
Rischiar la vita, ch' è una vita sola?
Così dice, e per camera passeggia,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia.
Dopo molto pensar gli venne in mente
Che non lunge abitava un Negromante,

Che fra gli altri segreti una possente
Acqua facea, che dura qual diamante
Rendea la pelle, come era la fama,
Che in frase del mestier *ciurmar* si chiama.

Senza tardar viene al di lui soggiorno,
Ove ansiosa d' udir gli enigmi suoi
Una folla accorrea quasi ogni giorno:
Medico prima ei fu, gli parve poi
L' arte sua troppo incerta, e alla Magia
Perciò si diede ed all' Astrologia.

Ma di tai scienze in fra gli studi bui
Apprese una più certa professione,
Ch' è il profittar delle sciocchezze altrui,
E sui balordi a por contribuzione:
In strani enigmi tutti i dubbi loro
Scioglie, e baratta chiacchiere coll' oro.

Qua vien la troppo facile Nerina
Che l' amante vorria, da cui tradita
Fu, richiamare, od ingannar Lucina:
D' Amor trovar vorrebbe la smarrita
Forza in quella caldaia il vecchio Ulisse,
Ove il suocero suo Medea rifrisse.

Timon domanda i numeri del Lotto,
Cintia vorrebbe la rugosa pelle
Tal, come quando d' anni era diciotto:
Ed egli ai punti, ai siti delle stelle,
Che ad incognite cifre accanto stanno,
Da bravo fa predir quel che non sanno.

Vien Tempesta alla grotta, ove d' orrende
Strane figure pinte son le mura:
Da un lato un telescopio immenso pende;
Qua la Luna ed il Sol quando s' oscura

Vedi; più innanzi e circoli e quadrati,
E visi di Demoni affummicati.

Per lunga barba venerabil siede
Qual sul tripode il Mago; in sulle terga
Un negro manto scende in fino al piede,
Ha quale scettro in mano aurata verga,
Teso sul capo è amplissimo cappello,
Che si distende quasi negro ombrello.

Gli espone il suo desir con umiltade,
E occhi bassi Tempesta riverente:
In brusca e nuvolosa maestade
Quei così gli risponde brevemente:
Parti, ed a me ritorna questa sera,
Quando l'aria sarà più buia e nera.

Partesi; ma Criton che il Capitano
Non ha di vista fin ad or perduto,
Temendone la fuga, e che di mano
Non gli esca, la sua visita ha saputo,
E, quel ch'è indovinando press'a poco,
Viene al Mago per far più bello il gioco.

Suo vecchio amico è il Mago, onde gli svela
Ciocchè voglia Tempesta; e ordiscon tosto
Per ischernirlo una leggiadra tela.
Ma, Febo in sen dell'onde omai riposto,
Su negro carro senza stelle e Luna
Sorgea la Notte nubilosa e bruna.

E par che amica ai Maghi, d'infernali
Tenebre involva il suolo e il firmamento;
Spiegano intorno a lei le tacit'ali
Con occhi stralunati lo Spavento,
Il Furto a passo timido e dubbioso,
L'Omicidio col ferro in seno ascoso.

Traggono il carro i draghi e in taciturno
Ballo intorno le van fantasmi alati,
E gufi e strigi, e rompono il notturno
Silenzio sol del lupo atti ululati,
O l'upupa feral che dalle rotte
Mura s' affaccia a salutar la Notte.

Sen va Tempesta alla lugubre cella,
E spera divenir qual sperò l' empio
Moro della castissima Isabella (1),
Deluso con sì grande e raro esempio.
E già Criton colà per altra via
Con due fidi compagni è giunto pria.

Il Mago ha il Capitan di già spogliato,
E così nudo lo ripon nel centro
D'un gran circolo c'ha nel suol segnato,
E l'avverte che stia forte là dentro;
Nè per cosa che vegga o soffra ei sorta
Indi, altrimenti il Diavol se lo porta.

Forse il Diavolo ancor scapperà fuore,
Dice, e ti sembrerà che ti bastoni;
Soffri allor tu, che alfine un gran dolore
Non ti può fare, e son tutte finzioni:
Per trarti di costì tutto l'astuto
Farà: bada, se n'esci, sei perduto.

Allor comincia il mago gli scongiuri,
Urlando: escite dalle nere grotte,
Ed a noi distendete i vanni oscuri,
O dell'Erebo figli e della Notte,
E a costui stropicciate sì le spalle,
Che forar non lo possano le palle.

(1) Ariosto, Canto XXIX. St. 12. e segg.

Più acuta allor la voce in note orrende,
O che almen sembran tali al Capitano,
Perchè nessun, nè il Mago pur, le intende,
Alza cantando in tuono di soprano;
Tale il Rabbino in strano tuon talvolta
In mezzo al coro suo cantar s'ascolta.

S'ode allor replicar, ma lentamente,
Un flebil suon, che par che s'avvicini,
Suon strascicato, flebile e cadente,
Che il canto par de' Padri Cappuccini;
Più e più s'appressa il suon tristo, e a Tempesta
I capelli si drizzan sulla testa.

Già il Diavol vien: ma come non concede
In oggi a lui la regola drammatica
D'escir, se il lampo e il tuon non lo precede,
Così per conservar sì giusta pratica,
Ecco il lampo, ecco il tuon; ed in concento
Strano contando i Diavoli entran drento.

I due compagni di Criton vestiti
Da Diavoli eran questi in modo strano,
Che di fruste di cuoio ampie guerniti,
A tempestar sul tergo al Capitano
Comincian con tal furia, come cade
Grandin talor sulle mature biade.

Salta ei pel cerchio e gira in spesse ruote,
E il Diavol nuovi e nuovi colpi scocca;
Istranamente ei si contorce e scote,
Si divincola e geme, e fa una bocca
Come se masticasse assenzio e fiele,
O avesse morso dell'acerbe mele.

Bravo, gridava il Mago, ancor sopporte
Per poco i colpi il tuo valor sovrano;

Obbedisce, e al flagel con alma forte
Va incontra, e mostra il bravo Capitano
Con qual coraggio e qual rassegnazione
Un magnanimo cor soffra il bastone.

Poichè dall' iterar delle percosse
Stracchi i Diavoli già, già fatte sono
Del Capitan le spalle e nere e rosse,
Ecco con nuovo lampo e nuovo tuono,
E con discorde orribile armonia
I Diavoli stridendo scappan via.

L'infernal sacrifizio omai compito
Credea Tempesta; ma novella scena
S'apre, e compier convien novello rito;
Sul tetto della casa il Mago il mena,
E dice: fissa gli occhi in quelle stelle,
Sentirai qual divenne la tua pelle.

Ma non ti volger mai: da una finestra
A tergo al Capitan posta, Critone
Sopra il tergo di lui colla balestra
Scaglia una palla; e intanto fa che suone
Un colpo di fucil, che in quel momento
Sparato fu dal suo compagno al vento.

Nuove succedon indi e nuove botte;
E a ciascuna lo scoppio ognor precede.
Il Capitan, sebben le spalle ha rotte,
Comincia a rallegrarsi, e fra sè crede
Che venga dal fucile ogni percossa,
Nè di forar la pelle abbia la possa.

E poi che ai colpi fu bersaglio assai,
E abbastanza Criton n' ha preso gioco,
Il Mago lo riveste, e dice: omai
Tu puoi gir de' cannoni incontro al fuoco:

Se contro a te viene un' armata ancora,
Tutta l' ucciderai pria che tu mora.

Consolato si parte, e le frustate
Paga coll' oro al Mago: in sulle piume
A posar va le membra fracassate.
Dormì tranquillo finchè il nuovo lume
Non indorò de' monti colle prime,
Lucide strisce, l' albeggianti cime.

Perchè de' Silfi allor la schiera fida,
Che vegliava su lui, se non potea
Torlo ai colpi, velò perfino in Ida,
E dittamo salubre e panacea
Apprestò alle ferite, onde omai ponno
Ceder le membra ristorate al sonno.

Daliso non così: l' avversa schiera
Su lui vola sdegnosa, e gli appresenta
Le faci, i serpi, il viso di Megera,
E con mille fantasmi lo spaventa,
E spiacenti e molesti a torme a torme,
Come zanzare al naso di chi dorme.

Pargli veder nel breve e imaginoso
Sonno del Capitan l' orribil faccia
Or con pistola, ed or col sanguinoso
Ferro, e che in mezzo al ventre glielo caccia;
Alza un strido, si desta; ed il timore
Tutto il bagna di gelido sudore,

E alla sognata piaga immantinente
Porta la man, si tocca e si consola;
Pur trema tutto, e ognor gli viene in mente
Che deve esporsi a un colpo di pistola,
Che, a vuoto benchè Ciacco carca avralla,
Ci potria porre il Diavolo la palla.

Ma il Sole era già sorto, e i foschi e neri
Vapori discacciando a sè d'intorno,
Chiamava al gran cimento i due guerrieri;
Di rado apparve più sereno il giorno;
Sgombrò tutte le nubi, e senza velo
Volle mirar sì gran duello il Cielo.

Quando vede spuntar l'aureo mattino
Criton, che dormì poco e ride ancora,
Sen viene al Capitan qual suo Padrino;
E due pistole allor cavando fuora
Dice, vedi io son già pronto alla guerra,
Queste son due pistole d'Inghilterra;

E son sì ben temprate e così buone,
Che quella palla che da lor si move,
Sembra che col nemico abbia attrazione;
Sbaglian di rado, e ne vedrai le prove;
Il Capitan le guarda, e al loro aspetto
Sente di nuovo il cor tremare in petto.

Le sofferte frustate al sen codardo
Danno un po' di vigore ad ora ad ora;
Poi pensa quanto il Diavolo è bugiardo,
E se or mentisse un brutto scherzo fora;
Ma col mantice suo soffiando arriva
La Presunzione, e i spirti egri ravviva.

Dall' altra parte ancor Ciacco è in gran pena
Per condurre a pugnar Daliso al campo,
Che qual damina osa toccare appenare,
Una pistola, e trema solo al lampo:
Egli alternando or le lusinghe or l'ire,
Sul cocchio ad onta sua lo fa salire.

Così talor dalle lugubri porte
Il pio confortator sospinge e guida

Con lenti passi il reo dannato a morte
E sul carro feral fa che s' assida;
I santi avvertimenti gli ricorda,
E lo conduce alla funerea corda.

Son già in moto i rivali: il suo guerriero
Ciacco per animar, rammenta invano
Di Silvia i vezzi, il volto lusinghiero;
Critone al suo l' onor d' un Capitano.
Ma da due parti già quasi in un punto
Daliso al campo e il Capitano è giunto.

Già sono a fronte, e guardansi con bianca
Faccia smarriti. Or tu del sommo coro
Biondo Rettor, la forza in me rinfranca,
Porgi alla voce mia suon più canoro,
Spirami fuoco animator che vaglia
I casi a dir di così gran battaglia.

Perchè un remoto e breve angolo serra
Prove cotanto eccelse, e ammiratrice
Del duello non è tutta la terra?
Degno di quella turba spettatrice
Un contrasto sì nobile saria,
Che l'ampia Flavia arena un giorno empia.

Deh! qua spiegate i vanni dall' ameno
Recesso ombroso degli Elisii mirti,
Orlando, Mandricardo, e d' Uliëno
Magnanimo figliuol, guerrieri spirti;
E tant' altri di cui suonaron l' armi
Entro i divini Ferraresi carmi.

Già le pistole han caricato a vuoto
I pietosi Padrini, e i due guerrieri
L'un l'altro guarda tacito ed immoto,
E si leggono in fronte i lor pensieri;

Muti tremando come foglie al vento,
Forza non han d' articolare accento.

Prendono il campo, e a più di trenta braccia
Pongonsi a fronte; stralunati gli occhi,
Irti i capelli son, smorta la faccia,
Molleggiando vacillano i ginocchi,
Stringe già l' arme, ma tremola e lassa
La destra ondeggia, e or ergesi, or s' abbassa.

Dato alla fine il folmidabil segno,
Daliso di sparar non fu possente;
Tre volte il Capitano al ferreo segno
Spinse il dito, ma quel non fu obbediente;
Serrò gli occhi alla fine, e i denti strinse,
Arretrò il muso, ed il gran colpo spinse.

L' arme dietro qual forgore balena,
Indi in cupo fragor rimbomba e tuona:
Daliso allor, che recitar la scena
Di morto dee, giù cade, e s' abbandona;
Nè sulla scena mai di Roscio l' arte
Sì ben di morto recitò la parte.

Mastro il timor gli fe la veritade
Imitar senza studio, e tosto in terra
Ei cadde come corpo morto cade:
O illustre eroe, finita hai tu la guerra,
Critone esclama, con un colpo solo,
Vedi il nemico stramazzar sul suolo.

Ma nulla il Capitano ascolta e vede,
Confuso, smorto; alfin riscosso mira
Sul suol steso Daliso, e appena il crede.
Critone allora: alla prudenza l' ira
Ceda, nè qui convien che più rimagna,
Ma far d' uopo dar opra alle calcagna.

Perchè, amico, vi son certi furfanti
  Chiamati sbirri, a rispettar poc' usi
  L' alto valor de' Cavalieri erranti;
  E se gli arrestan, son tosto racchiusi
  Da un certo Mago, ch' è detto Bargello,
  Entro incantato e assai stretto castello.

Così dicendo, pria che in sè ridotta
  Sia la di lui confusa ed egra mente,
  Nel cocchio presto il caccia, e via sen trotta;
  Ad Eurilla egli vuol che s' appresente;
  Frattanto in lui s' affidi, ch' ei sen corre
  Della sua fuga l' ordine a disporre.

Meno orgoglioso, e men contento un giorno
  Di Priamo il Figlio carco delle spoglie
  Del finto Achille già fece ritorno
  A' suoi Troiani ed alla fida moglie,
  Di Tempesta, che in aria trïonfante
  A Eurilla presentossi a un tratto avante.

Il volto sconcertato in tanta gloria
  Era alquanto però, dove distinto
  Si leggea la paura e la vittoria:
  Che nuove? grida Eurilla; egli: abbiam vinto.
  Che cosa avvenne, e dove ora è Daliso?
  Che domanda! o all' Inferno, o in Paradiso.

Cadde al mio primo colpo, e più non sorse;
  Non è a fallir questa mia destra avvezza,
  Adesso qui v' immaginate forse,
  Ch' ella, desta l' antica tenerezza;
  Cacciasse il Capitan con onte e grida,
  Qual Ermïon di Pirro l' omicida?

Le donne è vero dell' antica etade
  Di tenerezza il core eran ripiene;

L' idolo delle nostre è vanitade :
L' accolse dunque (giacchè dalle scene
Il paragon io vo' tirar) col ciglio
Con cui Diego accolse il bravo figlio (1).

Ma di tutta la gloria appien godere
Non lo lascia Criton: in fretta in fretta
Che lo cerca il Bargel gli fa sapere,
Che fuor della cittade egli l' aspetta,
Ove nel cocchio suo, ch' è giù alla porta,
Chiuso e ascoso a venir tosto l' esorta.

Cessa la gloria, ed il timor risorge;
Ei s' accomiata ; e d' oro ella una borsa
Al suo nobil sicario intanto porge:
Gli bacia egli la mano, e avendo scorsa
Nel Cocchio ascoso la città, discende
Celatamente ove Criton l' attende.

Criton, che appena può tenere il riso,
Con finta tenerezza allor l' abbraccia,
E gli augura buon viaggio : in smorto viso
Monta a cavallo, e a tutta briglia il caccia,
Che ad ogn' ombra veduta in monte o in valle
Gli par i birri aver sempre alle spalle.

Daliso intanto, che sì ben caduto
Era sul suol, vi stiè gran tempo senza
Pur rifiatar, tremante, immoto e muto;
Ma del rival veduta la partenza
Ciacco, e che la carrozza era partita,
Sorgi, disse, la scena è omai finita.

(1) Vedi il Cid di Corneille.

Lo mena a casa, e vuol che da malato
Faccia per qualche dì; si sdraia lieto
Egli, e quasi da peso ampio sgravato,
Tosto gli occhi racchiude in sonno queto.
Così scherza Fortuna in varie forme;
Sen fugge il Capitan, Daliso dorme.

L'ACCOMODAMENTO

CANTO DECIMO

Sapre frattanto la dorata reggia
Su nella Luna, della Dea galante;
Dalle dischiuse porte esce, e lampeggia
Un torrente purpureo e fiammeggiante,
Che ad (1) Hershel che v'avea le luci intente,
D'un *vulcan* parve l'eruzione ardente.
Tutti i sudditi suoi chiama a consiglio,
E di collera gonfia vuol ragione
De' mal successi eventi; in tristo ciglio
L'aereo stuol per l'alta regione,
Con quel rumor che l'api entro le piene
Celle ronzan talor, colà ne viene.
Gira la Dea lo sguardo, e al suol confusa
Ogni pupilla ed ogni faccia mira,
Muta ogni lingua ed ogni bocca chiusa;
Essa in suon misto di dolore ed ira
Comincia: in questa guisa a me venite?
I cenni miei così dunque eseguite?

(1) Hershel ha veduti de' vulcani nella Luna.

Così porgeste alla mia fida aiuto?
Così umiliaste Silvia? Ahi quale indegno
Evento all' onor mio! tutto è perduto,
Il poter nostro cadde: e il nostro regno
Cade omai, si precipita e risolve,
Qual de' ricci si dissipa la polve.

Tempo fu già quando i più grandi oggetti
Si trattavan da voi, che delle Belle
Si facevano allora alle toeletti;
Ora neppur le vaghe bagattelle.
Perchè serviste Eurilla così male,
E trïonfar lasciaste la rivale?

Faceste men che Mnesteo, ovvero Acate
Nell' Eneida, e ben cento altre persone
Per far numero sol spesso inventate
Da' Poeti, e cacciate nell' azione,
Come gli sciocchi d'invitare è usanza
Alle assemblee, per empièr sol la stanza.

Se de' miei cenni sì male eseguiti
Conto non date come si conviene,
Sarete nel più fier modo puniti,
La più crudele avrete delle pene,
Sarete confinati per mio cenno
In compagnia degli uomini di senno.

E sull' eculeo là della ragione
Torturati ogni dì con trista faccia
Languirete in sì orribile prigione.
All' improvvisa barbara minaccia
Le stridule ali alzò uno spirto, ch' era
Il facondo orator di quella schiera.

Invisibile avea la forma e l' ale,
S' udia, non si vedea lingua ed accento,

Simile appunto a quel delle cicale
  Senza corpo, rumor, sibilo e vento;
  A una donna appartenne mentre visse;
  Or questi cigolando allor sì disse:
Reina, il tuo rigore è troppo forte,
  Son le tue leggi troppo aspre e severe;
  Quel che far può gente di nostra sorte,
  Che molto credito ha, poco potere,
  Qual già suole il fallito cortigiano,
  Noi lo tentammo, e lo tentammo invano.
Guarda gli Dei d'Omero! altra possanza
  Ebbero già che noi Febo, Ciprigna:
  Eppur Troia a salvar non fu a bastanza;
  E Giunon potè mai dalla maligna
  Sorte scampare il Rutulo gagliardo,
  Con fargli far figura di codardo?
Potè costei, benchè a parte del soglio
  Di Giove, de' Troiani vendicarsi,
  E impedir che sorgesse il Campidoglio?
  O innocenti noi siamo, o condannarsi
  Deggion, se ci mettiamo al paragone,
  Gli antichi Numi, e Omero ovver Marone.
Perchè v'è un Dio caparbio, che Destino
  Si chiama, e che più assai di tutti puote,
  Avanti a cui fin Giove il capo chino
  Tiene, e si tinge di rossor le gote;
  Più d'nn mulo inflessibile, ostinato,
  Un sol decreto mai non ha cangiato.
E s'ei scrisse nel giorno del suo sdegno
  In quel libro terribile che cada
  O di Bizanzio, ovver d'Eurilla il regno,
  Convien che così sia: lascia che vada

L' ordin del Fato, o abbassi al suol la chioma
D' Eurilla, o i Regi, od il poter di Roma.

Confutar non potè questi argomenti
La Dea, ma fe' com' ogni donna suole,
S' alzò, partì, ma borbottò fra i denti;
E i Silfi dietro a lei, quai l' ombre al Sole
O un nuvolo di mosche a Borea in faccia,
Sparver che fin se ne perdè la traccia.

La Fama intanto, cui non dan più seria
Occupazion gli eroi, prende la tromba,
E per mancanza di miglior materia
Fa che il valor del Capitan rimbomba;
Il vero e il falso stranamente mesce,
Tutto imbroglia, confonde, e tutto accresce.

Già di Daliso la fatal novella
Da Criton sparsa a Silvia omai pervenne;
A un tratto di pallor la faccia bella
Tinse, e sul canapè cadde e si svenne:
Riavuta poi, di lacrime due rivi
Versò, scossa da moti convulsivi.

Il sen percosse e lacerossi il crine,
E nel primo furor della passione,
Quai soglion de' romanzi l' eroine,
Decise di morir; decisïone,
Che fa ogni donna alla passion soggetta
Subito, e d' eseguir non ha poi fretta.

Ma par che Silvia qui dica davvero;
Loco non trova, s' agita e sospira,
E di morire immersa nel pensiero,
Quasi Didon sulla funerea pira,
Or di pallore, or di rossor si tinge,
Cade boccon sul letto, e l' arme stringe.

Dice un'arietta prima al suo diletto,
Che senza lei non varchi l' onda bruna;
Poi disperata contro il bianco petto
Vibra il colpo fatal ... Oh dio! ... fortuna
Che non ferì di punta nè di taglio
L' arme, e s'accorse allor ch' era il ventaglio.

Tal vinta dal geloso suo martìre
D' Amon la Figlia, il colpo disperata (1)
Vibrò; ma come non dovea morire,
L' Ariosto fè che fosse tutta armata;
E rïentrata in sè, tosto a pensare
Cominciasse che meglio era campare.

Così costei dopo l' inutil botta
Comincia a perder quell'atroce voglia,
E appoco appoco alla ragion ridotta,
Nuovo pensiero in lei nasce e germoglia,
Che le dice: deh lascia i tuoi furori,
Serbati alla vendetta, e a dì migliori.

A Eurilla, pria che a te, di morir tocca,
C'ha più di te quattordici anni almeno;
Il tempo già l' arco fatale scocca,
Al bel mondo già muore ella e vien meno,
Pasci gli sguardi tuoi sulle nascenti
Rughe, sul crin canuto e i negri denti.

Che bel gittarle un guardo d'insultante
Pietade allor mista a schernevol riso!
Bella vendetta! Sì dicea, davante
Quando ad un tratto ecco le appar Daliso:
Ella alzò un grido, e quel, di cui fe' cenno
Già di morir, rischiò di far da senno.

(1) Ariosto, Canto 32. St. 39.

Poichè con buona prova egli sicura
  La fè ch'è corpo, e non già spirto vano,
  Le narra la ridicola avventura:
  Ridon della rival, del Capitano;
  E corron per gioirne ove la piena
  Del popol corre alla notturna scena.

Eurilla intanto, che fin quì nascosa
  A maligni occhi del bel mondo s'era,
  Ricomparsa al Teatro in orgogliosa
  Pompa trïonfatrice è quella sera;
  E di mirare in sè godeva intenti
  Gli occhi occupati de' suoi grandi eventi.

Ma la Fortuna ch'ora erge alle stelle
  Gli uomini, or ama di gittarli a fondo,
  E umilia i Letterati, i Re, le Belle,
  E i grandi eventi e i piccoli del mondo
  Lieta giocando al tavolin decide,
  E getta i dadi, e i casi mira, e ride;

Un brutto dado per Eurilla ha tratto;
  A faccia a faccia ecco che, oh dio! le mostra
  I suoi nemici, che al palchetto a un tratto
  Pomposa fanno e inopinata mostra:
  Daliso intanto, ch'esser visto brama,
  Si spenzola, e gli amici a nome chiama.

Altro ben che il muggir del mare Tosco
  Che parea grande di Venosa al figlio,
  Altro che il fremer del Gargano bosco,
  È il susurro, la ciarla ed il bisbiglio,
  Che ne' palchetti e insiem nella platea
  In cupo e rauco mormorar fremea.

A questa vera farsa, dalla vecchia
  E forse finta, tutti i spettatori

Volgon curiosi allor l' occhio e l' orecchia;
Sulle scene invan strillano i canori
Eunuchi, freme Arbace, ed il diletto
Rondò mozzando, fugge dal dispetto.

Qual nella gioia sua restò l'altero
Esercito Troian confuso e smorto
Allorchè il prode Larisseo guerriero,
Cui già credea per man d' Ettore morto,
In atto fier strage e furor spirante
Improvviso apparir si vide avante.

Tale Eurilla restossi; ed imitando
I Troian che fuggian l'armi ribelle,
Fuggì anch' essa fremendo e bestemmiando,
S' è ver che mai bestemmino le Belle,
Mostrando quanto ha in cor furore accolto,
„ Sparsa il crin, bieca il guardo, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò d' Averno
Tutti i Diavoli, urlando orribilmente,
A vendicarla di cotanto scherno;
Ma perchè in oggi è assai disobbediente
Il Diavolo, nè il mar, nè il suol s' aprio,
Nè il gran pianeta eterno impallidio.

Ella spirando sol vendetta e rabbia,
Con occhi torti e con terribil faccia,
Digrigna i denti, e mordesi le labbia,
E se tradilla il Capitan, minaccia
D' armarsi ella medesma, e par che brame
Di sfidar Silvia a singolar certame.

E l' avria fatto, e già nel suo volume
Scriver volea sì bello evento il Fato:
Ma Febo con un raggio del suo lume

Repente l'abbagliò, Febo seccato
Di prestar la sua aita a tante fole,
E in perentorio tuon più non ne vuole.

Per mezz' ora abbagliato stropicciosse
Gli occhi quel Dio, la vista poi riebbe;
Ma quel decreto allor dimenticosse,
E scrisse invece che si batterebbe
A colpi di sgrugnoni e di sassate
Su per la strada un mulattiere e un frate.

Ma la sua Treccia vilipesa tanto
Richiede Eurilla minacciosa in atto.
Silvia ricusa, e vuol tenerla accanto,
Come un trofeo galante, al suo ritratto:
Qual già Filelfo tenne in scuola appesa
Del suo rival la barba vilipesa.

Daliso che qualch' altro difensore
D'Eurilla comparisca assai paventa,
Ch' abbia del Capitano arme migliore,
Onde di sciogliere questo nodo tenta;
E già di due gran savi in mano è messo
Affar sì grande, e fatto il *Compromesso.*

Legislatori e mastri eran costoro
D'importante *Etichetta* . . . . Ah perdonate,
O del Toscano un giorno illustre Coro,
O terror di Torquato, Infarinate
Ombre, deh! perdonate all'*Etichetta*,
Voce da voi non mai sentita o letta.

Barbara fu la vostra età, nè scola
Aveste per comprender quai misteri
Si celano in sì nobile parola:
Parlar non oso io già, che con severi

Occhi il Monni (1) mi guarda, e freme e vieta
Che parli di sì gran cose un Poeta.
Alcone e Lisidor furono eletti
I giudici del crin: dei sacri riti
Nel bel mondo maestri eran perfetti
Di convenienze, visite e infiniti
Nulli importanti, e d'ogni cosa in pria,
Della gran scienza di Cavalleria.
D'ogni torto sapeano, d'ogni offesa
La nobil metafisica profonda,
Dagli spirti plebei non anche intesa;
E qual riparo appunto corrisponda
Se in un viso patrizio, o in un sedere,
O la mano od il piè sdegnoso fere.
Senza il tuo ragionar misterïoso,
Come, o Birago, la ragion volgare
Intenderia quant'è più ingiurïoso
Un calcio, (oh conseguenza singolare!)
Tratto con scarpa morbidetta e fina,
Chè con rustica scarpa contadina?
In così dotte mani saggiamente
Rimessa omai la nobile questione,
Non potea non aver fine decente.
Dar si dee l'importante decisione
Presso di Lesbia, dove si tenea
Numerosa e magnifica assemblea.
Futura età, cui forse de' nipoti
Degeneri per colpa, o d'ignoranti

(1) Il Monni era il Direttore dell'Etichetta della Corte di Toscana.

Storici forse un dì saranno ignoti
Di nobile assemblea gli usi eleganti,
Porgimi orecchia, mentre in queste carte
Di misteri sì bei ti metto a parte.

Giove alla Sorte sopra il germe umano
Il versar a suo senno i beni e i mali
Concesse; ed ella con ingiusta mano
Gli sparse; e parti fe' sì disuguali,
Che accanto al poverel che muor di stento,
Altri nuota fra l'oro e fra l'argento.

Altri giace ozïoso in molle letto,
E a un di lui cenno sol tutti i piaceri
Volano ad esso intorno: altri è costretto
A sudar travagliato i giorni intieri
Per satollare in stanze orride e grame
Della famiglia squallida la fame.

Vistosi allor dal Ciel sì favorito
Quel, quasi eletto popolo novello,
Si credè d'altra razza, e insuperbito
Le luci al miserabil suo fratello
Gonfie d'orgoglio e d'albagia converse,
E d'obbrobrio e disprezzo il ricoperse.

L'errore della Dea Giove compreso,
E dell' orgoglio e delle voglie avare
Del popol fortunato alfine offeso,
Per render d'ambedue la sorte pare,
La Noia a sè chiamò, che di Pandora
Nel fatal vaso era ozïosa ancora;

Che qual goccia più lenta, al vaso in fondo
Era rimasa torpida e negletta,
E ignota al nuovo giovinetto mondo.
Vanne, le disse, i miseri rispetta,

E a quel superbo popolo nel seno
Versa il tuo freddo languido veleno.
Volagli intorno ognor: su i pellegrini
Cibi l'amaro tuo mesci ed infondi:
Spargi di fiele i saporiti vini,
Fra l'ostro e l'oro il tuo vapor diffondi;
Le molli coltri e i serici tappeti
Infetta, e indi ne scaccia i sonni queti.
Obbedïente al venerato impero
Volò tosto la Noia ai Grandi accanto,
E di vapor caliginoso e nero
Tutti gli avvolse, e tormentolli tanto,
Che smanianti, inquïeti ivan cercando
Medicina a un malor sì miserando.
E de' morali morbi i Ciarlatani
Preparar con sottili invenzïoni,
Farmaci troppo, oh, dio! deboli e vani,
E giochi e danze ed opere e buffoni,
E tanto entro il bel mondo celebrate,
Le galanti assemblee furo inventate.
Ma l'arti tutte il Mostro reo delude;
Freno non v'è che il leghi e che l'arreste;
Ne' Teatri, ne' Balli egli s' intrude,
Appar non invitato a liete feste:
Vedilo che con ala agile e pronta
Di Lesbia all' aureo tetto ardito monta.
Già, qual di Giove la lucente reggia,
Schiuse di Lesbia son le stanze aurate,
Di mille faci il lume ivi fiammeggia,
Che ne' tersi cristalli replicate
Fra l'ostro e l'oro tremolando intorno,
Fa che la notte emuli e vinca il giorno.

Ecco i terreni Semidei pomposi
Con nobil serietà, delle gran menti
Indizio, van solleciti e ansiosi,
Tutto il lor merto a dispiegare intenti;
Merto, che al primo sguardo ognuno intende
Che sopra drappi, gemme ed òr risplende.

Vedi Lesbin nel drappo d'òr dipinto
Dal gallo tessitor, come sfavilla!
Gli occhi di tutti a sè già trasse, ha vinto
Gli emoli suoi! come nel cor ne brilla!
E con qual invid' occhio Alcon lo mira,
E tacito nel cor freme e sospira!

Breve è il trïonfo tuo, Lesbin; ti toglie
I più begli occhi il Capitano involto
In marzïali rilucenti spoglie,
E di vaga fierezza adorno in volto.
S' eclissa anch' ei però, che con trapunto
Raro Pekino il bell' Adone è giunto.

Ma quale in questo ciel più lucid' astro
Sorge, e fa le minor stelle sparire?
Damon, che spiega quell' azzurro nastro:
Con qual modestia ipocrita coprire
Par ch' ei lo voglia! e così mal lo cela,
Che dal mal chiuso panno assai si svela.

Ve' con qual dignità, con quale altera
Decenza Lucio in mezzo a tutti passa;
Composti gli atti son, grave la cera:
Se a salutarvi il ciglio non abbassa,
Scopre il Toson che al petto suo s' allaccia,
E vuol che questo la sua scusa faccia.

Ecco Narciso, e chi sa meglio un guanto
Calzare a mano delicata e snella?

Chi a vaghe spalle attar serico manto,
Porger ventaglio o braccio ad una Bella?
O del bel mondo, o del tuo rango onore.
Chi sa far nulla con grazia migliore?
„ Chi mi darà la voce e le parole
Atte a contar qual stuol di Belle appare,
Quai farfallette nate al nuovo Sole?
Oh se sotto le gemme e l'òr celare
Si potessero gli anni e il vecchio male,
Chi ti sarebbe o mia Dorinda eguale?
Le membra tue sotto le ricche pompe
Splendon, qual di fosforico splendore
Luce la carne allor che si corrompe:
Ella che un giorno .... ahi tempo traditore!
Dal popolo galante era affollata,
Ahi come siede sola e abbandonata!
Se quale avorio o quali perle intatte
Son, Nice, i denti tuoi, dobbiam mirarti
Ridere eternamente? E se qual latte
Fra velo e vel s' apre il tuo sen, piegarti
Ogn' istante dovrai, perchè l' intento
Spettator l' occhio immerga ognor più addrento!
Vedi qual moto di ventagli! ascolta
Qual cigolar di seta! i risuonanti
Odi scrosci di risa: ansiosi in volta
Ire e tornar gl' inutili eleganti,
Che irrequieti nel bel vortice vanno
Or quinci or quindi, e lo perchè non sanno.
Che bei racconti qui s' odon conditi
Di scandali leggiadri! La villana
Modestia, e i puerili omai sbanditi
Pregiudizi plebei, senza la vana

Incommoda decenza, or si gioisce
Liberi, e niuna faccia ora arrossisce.
Ma vide in mezzo alla pomposa sala
Già i papaveri scuote e i sensi lega
La Noia, e spazia e vi passeggia in gala;
Sopra le facce il suo trionfo spiega:
Esulta or sopra il sonnolento ciglio,
Ed or sul replicato ampio sbadiglio.
Chi vi rimédia? O Semidei galanti,
Che di vostra esistenza altro che quivi
Segno non date, e solo in questi istanti,
Dell'uman germe o nobili espletivi,
Leggiadra, luminosa, immensa parte,
Accingetevi all'opra: ecco le carte.
E tu, Barro, a profitto intanto metti
Le distrazioni altrui; son lunghi assai
Per coprirti le dita i manichetti;
Giocan d'occhio, e non veggion quel che fai
Gli amanti; o per fortuna o per inganno,
Vincere è bene; e chi è minchion, suo danno.
Ma se qualche filosofo pedante
Ride, e questa assemblea trova leggiera
Rimiri qual si tratta opra importante:
Quivi e si taccia almen per questa sera,
Che decider si dee la sorte, il fine,
Che avrà d'Eurilla il contrastato crine.
E istrutti entrambi di destrezza pari,
Con pari gravità vedi adunarsi
I pensierosi plenipotenziari,
E un serio cerchio intorno ad essi farsi:
Tal de' regni a decider la fortuna
A Sistow il congresso oggi s'aduna.

Molto e molto fu detto da ogni parte
Con eloquenza di tai spirti degna,
La Musa il tace, perchè in queste carte
Degnamente d' esprimer non s' impegna
Tutto il sublime ed il profondo e intenso
Ragionamento, e soprattutto il senso.

E dopo sottilissimi argomenti,
In cui ciascun quelli dell' altro elude,
Dopo lunghi ed assai dibattimenti,
Si conclude alla fin ... che si conclude?
Quello che dopo molti mesi, spesso
Si conclude a un politico congresso.

Nulla cioè, perchè non inferiori
I bei puntigli e le feminee gare,
Sono i puntigli degli Ambasciatori:
Si fissa alfine un gran preliminare,
Ch' Eurilla il crin non debba riavere,
Ma neppur Silvia il deggia ritenere.

Qual sarà il suo destin? forse al profano
Sguardo ognor sarà esposto? ovver cadendo
D' avaro parrucchier sotto la mano
A terminare andrà (tolga l' orrendo
Augurio il Cielo) in ricci di parrucca,
Di vecchio Ebreo sopra la lorda zucca?

Ah non fia vero! e poichè degno loco
Per lei non troveriasi, qual dubbiosa
Reliquia od Agnusdeo, dannasi al foco,
Perchè col tatto mai profana cosa
Nol macchi; e chi ad origine sacrata
S' accosta più di questa chioma aurata?

Nobil decisïon! sentenza degna
Di sì gran teste! or chi potrà formare

Rogo, che a tal tesor non disconvegna?
Quello su cui le antiche suol cangiare
Membra l'arabo augel degno saria;
Ma per andar colà lunga è la via.
E oh quale a tanto inaspettato onore
Estranio rogo mai prepara il fato!
Del palagio ad un tratto ecco il Signore,
Ch' esser colà vi dee s'è ricordato,
Mobile inutil non mai vista in pria,
Polverosa, oblïata Libreria:
E a qual uso miglior, con ammiranda
Prontezza esclama, esser potrian quei tanti
Inutili fogliacci? Allor comanda,
Per espiar la noia che i pedanti
Un dì gli dier, di libri là sia tratto
Un inutile ammasso, e il rogo fatto.
Dunque i nitidi fogli in oro avvinti,
Ove in cifre eleganti i bei pensieri
Di Tullio, di Maron si stan dipinti,
O di Catullo i vezzi lusinghieri,
Or del mondo galante a scherno e gioco,
Fien quali Ispani Ebrei dannati al foco?
Ma il Caso diede ai dotti fogli aita,
Il Caso che sa far di belle cose;
Da tempo immemorabile è smarrita
La chiave delle porte polverose,
Che d'ampie tele Aracne avea coperte,
Per un secolo intero non aperte.
Sul limitare sordido ammassati
Soltanto molti libri derelitti
Stavano, che per moda ora comprati,
Or del Padron del sacro nome inscritti,

Ebber perciò d' entrar la permissione,
Qual strania terra, in sì nobil magione.

Portansi adunque al rogo, quai Fortuna
Vuole, e profani e mistici diversi:
Una strana piramide s' aduna,
E discorsi e giornali e prose e versi:
L' aurata Treccia sulla cima pende
E già la man la face al rogo stende.

Della . . . . era la pira
Nel fondo in tomi amplissimi formata:
Invan la face intorno a lor s' aggira,
La fiamma invan dal soffio è concitata;
Non ardono, oh prodigio memorando!
Ma qual vessica ognor si van gonfiando.

Forse, come l' autor, di fumo vano
Pregni, e d' un' aura gonfi d' Eccellenza
Sperata a lungo, oh dio! sperata invano,
Sieguon la sorte dell' autore, e senza
Luce, scoppiano in nulla; e in un momento
Fuggon dagli occhi sciolti in fumo e vento.

La face intorno . . . . . . s' aggira;
Si sparge una fosforica e languente
Luce che ad infiammar non val la pira:
Tutta stordita la galante gente
Susurra intorno, e in quella misteriosa
Treccia qualche malia crede nascosa.

Ecco l' ammasso . . . che imbroglia
Ogni sorte di lettere, di tanti
Ingredïenti, quasi putrid' oglia
Di sapor vari e tutti nauseanti,
Che allo stile o insolente o lusinghiero,
L' autor discopre, e il primo suo mestiero.

In tanti fogli quanto poco senso!
La face eccita sol negri vapori,
E brevi fiamme in mezzo a fumo denso,
Che i squarci son de' mal citati Autori;
Pur questa breve fiamma in alto stende
Le tremolanti cime, il crine accende.

Stride l' aurata Chioma, e in lievi e torte
Nubi il vapor per l' aria si disperde,
E nello stesso tempo, oh dura sorte!
Tutto d' Eurilla il credito si perde;
E pari appunto a quel fumoso nembo,
Cade d' oblio nel tenebroso grembo.

Sorte stabil non v' è; Sparta ed Atene
Giaccion sepolte sotto i sassi e l' erba:
Rotta vacilla per l' Egizie arene
Ogni mole più eccelsa e più superba;
Convien pertanto aver pazienza, o Belle,
Se muor bellezza, e aggrinzasi la pelle.

IMITAZIONE

DELLA EPISTOLA II.

DEL LIBRO SECONDO

D' ORAZIO

PREFAZIONE

Questa Epistola Oraziana ch'io presento al pubblico, non è una traduzione ; non è neppure rigorosamente parlando una parafrasi. E' Orazio vestito all'italiana , condotto nelle nostre Società , e (soggiungerà più d'un Critico) costretto a venirci suo malgrado, trattando il mio lavoro di ridicolo e stravagante , e sostenendo che le maniere , i vizi , le follie d'un popolo tanto da noi differente in religione , in governo , in costumi , mal si possono adattare alla moderna Italia. Aggiungerà forse esser tanto stravagante siffatta impresa , quanto sarebbe quella di chi vestisse la Statua di Cesare con abito alla francese , o coprisse la maestosa nudità della testa di Marco Aurelio con una parrucca da Senatore. Io non disputerò, perchè non conosco dispute più inutili di quelle che vestono sulle materie di gusto. L'esperienza sola è quella che ha da decidere siffatte questio-

ni, e non i ragionamenti; quando Zaira, o Merope hanno ottenuto un plauso universale; un Critico che co' più sottili ragionamenti si dà ogni cura di dimostrare che il pubblico ha il torto, diventa tanto ridicolo, quanto sarebbe colui, il quale dopochè i convitati hanno gustato con sommo diletto d'una saporita vivanda, si mettesse sul serio a provar metafisicamente, che non doveva loro piacere.

Vi sono delle deviazioni dalle regole, che producono un migliore effetto della stretta osservanza di esse. Il Cavallo di Marco Aurelio, ad onta degli errori che vi trova il Sig. Falconet ed altri sottili speculatori, è ciò ch' abbia mostrato finora l'arte di più bello in quel genere, e chi correggesse quei pretesi difetti, probabilmente toglierebbe delle bellezze. E' vero lo stesso di tutte le produzioni della fantasia. Un' arietta di Perez cantata in un' Accademia eccitava un giorno i più sinceri applausi dell' udienza. Chi lo crederebbe? diceva un grave Maestro di Cappella: vi sono in quest' arietta due errori di contrappunto: correggeteli, rispose un accorto ascoltante, voi che potete farlo: volentieri, replicò il Maestro. Dopo pochi giorni fu cantata nuovamente l'aria corretta, e comparve sì languida, che la medesima persona s' accostò all' orecchio del correttore, e pian piano gli disse: di grazia restituite a questa Musica i suoi errori. Non v'è pertanto che l' esperienza, che possa decidere delle bellezze di gusto. Essa è il giudice sicuro ed inappellabile nelle belle arti, e nelle belle let-

tere. Or l' esperienza ha mostrato che siffatte imitazioni Oraziane tentate nella lingua inglese da Pope e da Swift hanno avuto grandissimo successo. Realmente i semi de' vizi e delle debolezze umane sono gl' istessi da per tutto, e per quanto possano variare i terreni, i frutti poi sempre si somigliano. La follia, simile ad una donna capricciosa, quantunque vada cangiando maschera, o in bautta, o in dominò, o in zendale, si ritrova poi sempre in fine la stessa, e le splendide inezie, le importanti piccolezze de' Cortigiani d' Augusto hanno gran somiglianza con quelle della Corte di Luigi XIV. Può servire di consolazione all' umana fragilità il ritrovare nelle imitazioni d' Orazio, di Giovenale, o di Persio i vizi e le follie romane vestite all' inglese o all' italiana. Questa mi parrebbe l' unica maniera di far passare nella traduzione le bellezze d'alcuni originali, come appunto delle Satire e delle Epistole d' Orazio, le quali letteralmente tradotte eccitano la stessa sensazione a quei che non intendono il latino, che farebbe al loro palato la cena di Trimalcione, o di Nasidieno. In somma questa Imitazione Oraziana è una prova, di cui ha da giudicare il Pubblico, escludendo da questo Pubblico e quelle anime fredde ch' ebbero la disgrazia, o la fortuna, d' esser prive del dolce e pericoloso dono d' un' anima sensibile e delicata; e quei pesanti letterati a cui la pedanteria ha depravato il gusto, e che guastarono co' sofismi quelle linee che la natura ha segnato dritte nella mente di ogn' uomo, come talora il più corretto

disegno è sfigurato da un cattivo colorito; e finalmente coloro che mal trattati dalle Muse diventano Critici per dispetto, e declamano contro tutte le produzioni poetiche, come le Donne ributtate dal mondo galante divengono bigotte e declamano contro quelle che vi brillano. Per Pubblico adunque altri non intendo che le persone d' ogni rango, d' ogni sesso, dotate di un' anima sensibile, ingentilita da una culta educazione. Questo è il Giudice, da cui quando sieno condannate le mie produzioni non m' appellerò mai ai sofismi, nè mi prenderò mai cura de' sofismi de' Critici, quando abbia l' approvazione di questo Tribunale.

AL

CAVALIERE

VITTORIO

FOSSOMBRONI

Vittorio, cui con man prodiga diede
Natura d'accoppiar con rara unione
E insiem gustar Virgilio ed Archimede;
Tu la cui fantasia della ragione
Sa l'inculto sembiante ornar sì ch'ella
Rasserena la fronte, e appar più bella:
Vittorio, tu ritorni un'altra volta
A chiedermi de' versi, e muovi risse
Alla mia inerzia, al mio silenzio? ascolta:
Se il cianco (1) a te con un caval venisse,
E dicesse: Signor, quest'è un Ginetto
Dì Spagna, e non ha il minimo difetto;

(1) Sensale di Cavalli in Firenze.

È un cavallo di scuola, all'ambio, al trotto
Non ha pari, al raddoppio ed al galoppo:
Son dal bisogno a venderlo ridotto
Per cento scudi , e non vi paia troppo:
Che se il comprate, avrete un de' piú egregi
Cavalli, e adorno di mill' altri pregi:
Vien dietro come un cane, e a un vostro cenno
Picchia alla porta come il servitore,
Sicchè sembra ch' egli abbia umano senno,
E colla zampa sa fin batter l'ore,
Con altre doti che in silenzio io passo,
Niun vi farà partito così grasso:
L'altr' ier sudato (come avvien) rimaso
Per negligenza al vento, raffreddosse,
Perciò grondar voi gli vedete il naso
E qualche volta ha una leggiera tosse,
Se ciò non vi dà noia (e fia guarito
In pochi giorni) è già stretto il partito.
Che avvien? sborsato appena il tuo denaro
T' accorgi che un caval bolso hai comprato,
E del suo mal non eri affatto ignaro;
Tu muovi lite: ride il Magistrato,
Dice che il torto tuo troppo è palese,
E perfin ti condanna nelle spese.
Siamo nel caso: è ver che tu facesti
Da sensal, me lodando quanto puote
Lodar la bestia il Cianco, e pretendesti
Ch' io scrivessi de' versi: in chiare note
Ti dissi allor quanto infingardo io sia:
Di che m' accusi? ho detta una bugia?
Son pigro, tel confesso apertamente,
Tel dissi, ti prevenni ancor, ma in vano:

Or tu mi movi lite ingiustamente:
Allorchè Montemar, il duce ispano,
Era in Italia, un suo vecchio soldato
Aveva un buon peculio ragunato;
Ma in un' oscura notte in cui sepolto
E nel sonno e nel vin russava, il frutto
Di sue fatiche a un tratto gli fu tolto:
E ver che anch' esso avea rubato tutto,
Ma ne' debiti modi, con i suoi
Sudori, e come rubano gli eroi.
Disperato perciò, nè verun conto
Tenendo della vita, le trinciere
Salì furioso presso di Bitonto,
Vinse, uccise, rubò sì che l' avere
Perduto riacquistossi, ed ammirandi
Elogi ebbe dal Duce, e premi grandi.
Volendo il General poscia assalire
Un forte sito, con molta eloquenza
La breccia l' esortò primo a salire,
E dare esempio altrui: Vostra Eccellenza,
Rispose allora il villanzone astuto,
Cerchi d' un che la borsa abbia perduto.
Or senti, Amico, quanta somiglianza
V' è fra il suo caso e il mio; so che il parlare
Molto di sè non è buona creanza,
Ma de' Poeti ai versi si suol fare
Qualche eccezion, che ne' modi piú stretti
Essi non sono al Galateo soggetti.
Tra i preti, senza voglia d' esser prete,
In Seminario i primi anni passai,
E d' Enea le vicende or triste or liete
Lessi, e del Venusin gli scherzi gai;

All'ingegno abbozzato in questa guisa
Novelle cognizioni aggiunse Pisa.
Ebbi desio di rintracciar l'arcano
Principio delle cose, e il cupo seno
Della Natura, ed un capriccio strano
L'arte a studiar mi spinse di Galeno,
E allor credeva in buona coscïenza,
Che vi fosse nel Mondo questa scienza;
Ma la fallacia vistane, e visto anco
Gir l'Astrologo e il Medico del paro,
Delle mediche inezie alfine stanco,
Pien di Classici e vuoto di denaro,
Per produrmi nel mondo ed il natio
Genio appagar, seguii di Pindo il Dio.
Nel fallito mestier di letterato
Pur non affatto le mie cure io persi;
Or che sto bene e ottenni il fin bramato,
Non è meglio dormir che far de' versi?
S'io monto più sulla pendice Ascrea
Merto esser chiuso in santa Dorotea (1).
Gli anni che scorron taciti e fugaci
Tutto tolgono a noi, già m'han rapiti
I ridenti d'Amor scherzi vivaci,
Poi di Bacco i piaceri e de' conviti;
Tentan rapirmi ancora i versi alfine:
Le follie tutte aver debbono un fine.
Inoltre ho fatto chiaro esperimento
Quanto il Pubblico è vario, e quanto sia

(1) Nome del luogo ove erano una volta chiusi i Mentecatti in Firenze.

Malagevole a renderlo contento:
Questi vuol che la viva fantasia
Segua del Ferrarese, altri il Cantore
Di Laura, da servile imitatore;
E la più bella imagine che t'esca
Nuova dal tuo cervel sopprimer deggia,
Se non puoi dirla in frase petrarchesca:
Con voci disusate altri danteggia,
Fra duri versi brancola, e s'avvolge
E si perde d'Averno tra le bolge (1).
Altri non vuol che *sciolti*; oh benedetta
L'alma di quei che diè alle rime bando!
Cui l'umil Musa lor fecer soggetta
Il Cantor di Goffredo, e quel d'Orlando:
Spirti servili! il nuovo gusto, il calle
Spianando, popolò l'aonia valle.
Qual sull'eculeo chi si storce e scote,
Odi intralciar stirando le stridenti
Convulse frasi; l'ampollose note
Ascolta gonfie di pomposi nienti!
In somma io veggio quattro convitati
Chieder cose assai varie ai lor palati.
Che vuoi tu che lor dia? quel maledice
La salsa verde, un altro è tanto ingiusto
Che antepon la polenta alla pernice:
Alfine il terzo ha così guasto il gusto,
Che nausea tutto, onde ti torno a dire
Meglio è starsi in tranquillo ozio a dormire.

(1) L'Autore non prende di mira che i cattivi imitatori di Dante, avendo somma venerazione per quel divino Poeta.

Ma bench'io torni ai versi da ostinato
  Peccator recidivo, e scriver tenti,
  Credi tu Pisa a ciò loco adattato?
  La campana che suona or tu non senti,
  Che a declamar mi chiama infra le dotte
  Colonne, omai dai sillogismi rotte?
D'un'aria grave e magistral vestire
  Convien la fronte, e in tuon severo il chiuso
  Della Natura augusto tempio aprire,
  Cioè (come egli è stato sempre l'uso)
  Insegnar poche verità tra molte
  Ciarle, e dubbiezze in tenebre ravvolte.
Onde veder tu puoi se, colla testa
  Di forze, moti ed attrazioni piena,
  Alle povere Muse loco resta;
  Per prender aria esco di casa appena,
  E alle Muse mi volgo, ecco che mozza
  La via, quasi mi schiaccia una carrozza:
Un seccator di qua con un sonetto
  Mi perseguita, un asino di là
  M'urta, e rompe un poetico concetto,
  E in ver di precedenza il dritto egli ha:
  Ch'anche a un ambasciator, se a caso a piede
  L'incontra, il passo l'asino non cede.
Or va', medita i versi, e il debol fianco
  Strascica, e il colle d'Elicona ascendi
  Quando il capo e il polmon ti senti stanco,
  E il divin fuoco delle Muse accendi
  Fra gli urti, le minacce ed i rumori
  D'asini, di carrozze e seccatori.
Fuggono i versi il fremito, il fracasso
  Delle cittadi, aman le verdi sponde,

Là dove mormorando esce da un sasso
Il fonte, e in rauco suon l'aura risponde,
I seren delle Corti (1), e l'ombre molli
Di Mezzomonte, e i Fiesolani colli.

Fra tante cure, nelle quali immerso
Fino all'orecchie nuoto e quasi affogo,
Il senso più comun ho quasi perso,
E la pedanteria v'entra in suo luogo:
Me ne difendo, ma troppo s'appicca
Ai Letterati, e più non se ne spicca.

Onde quando mi trovo in crocchio lieto,
Per non mostrarla almeno e non tradirmi,
Spesso come una statua io mi sto cheto:
Sento rider la gente, e dietro dirmi:
E' convien certo rimaner d'accordo
Che il lungo studio rende un uom balordo.

E poi scriver, perchè? per quella vana
Aura, di cui si fan dispensatori
Aristarchi falliti, e con villana
Cabala, quai Liberi Muratori,
Chi non è della Loggia e non dà il segno,
D'aver senso comun non credon degno.

Esclama un che con aria d'importanza
Biblioteca famosa all'altro mostra:
Quale accrescerà pregio a questa stanza
La vostr'opra? e risponde: anzi la vostra.
Vi fur due Terrazzani infatuati
Di nobiltade, e d'esser titolati;

(1) Nomi di ville della Casa Corsini, ove l' Autore aveva la fortuna di trattenersi spesso in ottima e rispettabile compagnia.

Onde quando incontravansi, con fronte
Serena e maestosa, in tuon cortese
L'uno all'altro dicea: buon giorno, Conte;
E l'altro rispondeva: addio, Marchese.
I Letterati appunto così fanno,
E l'incenso reciproco si danno.

Prende il primo il turribolo, ed incensa
I compagni con moto alterno e spesso,
Il dolce fumo or qua or là dispensa,
Poi si ferma a riceverlo egli stesso;
Le vostre odi sublimi, il primo esclama,
Fan che ciascun novel Flacco vi chiama.

Ma voi, replica l'altro, più sublime
Sopra l'ali di Pindaro volate.
Dice un altro: così tenere rime
Parmi appena il Petrarca abbia cantate.
Ma le Fiere, ove questo si contratta
Soave fumo, e vendesi e baratta,

Son Giornali, Efemeridi e Novelle;
Ivi il prudor poetico grattando
Quai gli Scrittor diconsi cose belle,
Sè di quel dolce fumo inebrïando!
Con ugual caritade e gusto pari,
Scambievolmente grattansi i somari.

Anch'io s'ho quella febbre, o voglia pazza
Di poetar, cosa a soffrir mi tocca,
Per cattivar questa irritabil razza
De'Vati, e chiuder lor l'invida bocca?
Cessa la febbre, ed all'usanza vecchia
Torno, e all'inezie lor chiudo l'orecchia.

Son derisi e segnati dalle genti
I cattivi Poeti: ma che monta?

Godon de' scritti lor paghi e contenti,
E a lodarsi da sè la lingua han pronta,
Ma chi vuol divenir buono scrittore,
Convien che sia di sè crudel censore.
Egli oserà dar bando alle parole
Di grazia, forza e di chiarezza prive,
Che tratte a stento dalle rime sole,
Non da ragion, vi penetràr furtive;
Altre ne avviverà mezze sepolte
Dal tempo, e infra la ruggine ravvolte,
Piene però di forza: e a cui l'eguali
Tu cercheresti invan, voci già usate
Da Buondelmonte, ovver da' suoi rivali:
Altre ne adotterà che altrove nate
L'uso fe' cittadine, onde più bella
Più ricca sia l'italica favella.
Le frasche poterà lussureggianti
De' versi sciolti, con gentil cultura
Addolcirà le voci aspre, e di tanti
Nienti purgherà i versi: la natura
Poi parrà che versati abbia da vena
Facil, carmi che costan tanta pena.
Meglio è passar per un poeta inetto,
Se costa scriver ben sì gran fatica,
Purchè gli errori miei mi dien diletto,
Che aver l'eculeo, e bravo mi si dica.
„ Dell' Alvernia fu già nella foresta
„ Un frate, a cui girata era la testa;
„ In modo che credea sedersi accanto
„ In cielo a san Francesco, e udire il lieto
„ Suon delle sfere, e de' Beati il canto,
„ In tutto il resto savio era e discreto,

„ Ed agli altri adempìa dover comuni,
„ Nel gire in coro e in osservar digiuni.
„ E poichè con dïeta e bastonate
„ O col sugo d' esotiche radici,
„ O a caso, fu ridotto a sanitate,
„ Pien di doglia gridò: crudeli amici!
„ M' avete assassinato e non guarito,
„ E il caro Paradiso a me rapito.
Il giudizio (che pure è trista cosa)
Ci casca alfine addosso o prima o poi,
Convien lasciare i versi àlla giocosa
Giovine etade, e gli altri piacer suoi,
E vinte le follie, prender più seri,
Più conformi all' età gravi pensieri.
Veggio in qual mar di ribellanti affetti
Si nuoti, e che la vita è un breve sogno,
E scuoprendo ben spesso i miei difetti,
„ Di me medesmo meco mi vergogno,
E le follie de' miei compagni quando
Miro, così vo meco ragionando:
Se quanto più bevesse un assetato,
Più si sentisse crescer la fatale
Sete, confesseria d' esser malato:
O perchè Silvio non si crede tale,
Che quanto ammassa più ricco tesoro;
La sete sente più crescer dell' oro?
Se il pizzicor d' un' erpete alla cute
Sentisse sempre crescersi Agatone,
Cercherebbe dai bagni la salute;
Perchè non sente quel dell' ambizione?
Che l' agita, lo stimola con tante
Smanie, e non gli dà posa un solo istante.

Se quante croci più sul petto stende,
Sicchè sembra un Calvario divenuto;
L'ambizioso prudor più gli si rende
Molesto, che non chiede al Lulli (1) aiuto?
Così disciolgo il dubbio finalmente:
Il dolor sì, ma il vizio non si sente.

Se più senno, più forza e leggiadrìa
A Fulvio, o più virtù l'oro donasse,
D'adoperarsi egli ragione avria,
Che niun di lui più ricco si trovasse:
Ma quei non stima alcun, se di fecondi
Campi non è signore, e lati fondi.

S'è suo quel che si compra, è tuo quel piano
Che ti nutrisce, lo coltiva ogn'anno
Per te senza saperlo il buon villano:
Gli economisti te l'insegneranno,
E in gran tomi diranno e in grave tono,
Quel ch'era noto due mil'anni sono.

La purpurea vendemmia si matura
Per te di Carmignan sul colle ameno,
E il giardinier per te de' pomi ha cura,
Ch'ebber nome di Venere dal seno:
Se il danar non ti manca, egli è lo stesso
Che se avessi di quei campi il possesso.

Che differenza v'è dal possessore?
Il frutto del poder tutto ad un tratto
Quei comprò, tu lo compri con migliore
Senno, quando n'hai d'uopo, e tratto tratto:

(1) Celebre Medico dello Spedale de' Pazzi in Firenze.

E più d'un Georgofilo non ha
Di terra un palmo; e appunto così fa.
Il ricco possessor di val di Chiana
I cappon senza accorgersi ha comprato,
Che gli porta per patto la villana,
Come quei ch'ogni dì manda al mercato:
Pur si compiace della vasta e bella
Magnifica Tenuta, e sua l'appella.
Come se nostro mai chiamar si possa
Ciò che per morte o perdita o contratto,
O dell'instabil sorte ad una scossa
Cangia padrone, e divien d'altri a un tratto:
Disgraziato? sei uomo, e ancor tu sogni
Cose perpetue e non te ne vergogni?
Qual venir suol nel salso lido l'onda,
Quando il ceruleo pian Garbino sferza,
Che alla prima succede la seconda,
Questa si rompe, sopravvien la terza;
Così all'erede sopravvien l'erede,
Nè un perpetuo dominio alcun possiede.
Che giovano Tenute immense dove
Stendan Cerere e Palla il lor favore?
E a queste aggiunger sempre delle nuove!
L'oro non placa le fatali Suore,
Non gli aurati palazzi, i parchi, e mille
Baiane, Albane o Tiburtine ville.
Non quella che sul Pincio (1) aduna tante
Opere argive, e vede nell'aperta

(1) La celebre Villa Pinciana, ove tra gli altri Capi d'Opera si vede la Statua di Curzio, che salta nella voragine.

Vorago il grand'Eroe saltar costante;
Non Caprarola (1), non la gran Caserta,
Anzi ogni mole stessa più superba
Copriranno una volta arena ed erba.
Del Vaticano stesso i dubbi segni
Un giorno cercherà l'età futura,
„ Muoiono le città, muoiono i Regni,
Tutto del nulla nella tomba oscura
Cade, il Tempo con salda invitta mano,
Archi, ville, obelischi adegua al piano.
Tant'opre belle, sculte gemme ed oro,
Dipinte tele, effigïato argento
U'vinta la materia è dal lavoro,
V'è chi possiede: vive altri contento
Senz'esse: sono i gusti e le follie
Diverse quanto le fisonomie.
Di due fratelli il sì vario costume
Chi capisce? perchè questi ama solo
„ La gola, il sonno e l'ozïose piume;
Quegli scorre dall'uno all'altro polo
Per ricchezze ammassare, e più s'accende
Dell'or quanto più n'ha? solo l'intende
Di Natura il Rettor, che nella sorda
Materia il moto e l'orme prime impronta
D'ogni passione, e le passioni accorda
Con libertà, del Giansenista (2) ad onta,
Che il gran mistero a penetrar s'affanna
„ Colla veduta corta d'una spanna.

(1) Ville magnifiche di S. M. il Re delle due Sicilie.

(2) *NB.* L'Autore intende quelli condannati dalle Bolle Pontificie.

Or come ognuno ha i gusti suoi, mi piace
Senza anelar per l'oro, un capitale
Assai mediocre di godermi in pace:
Quel che dirà l'erede a me non cale:
Perchè ai comodi suoi pensar dovrei?
Ha egli forse mai pensato ai miei?

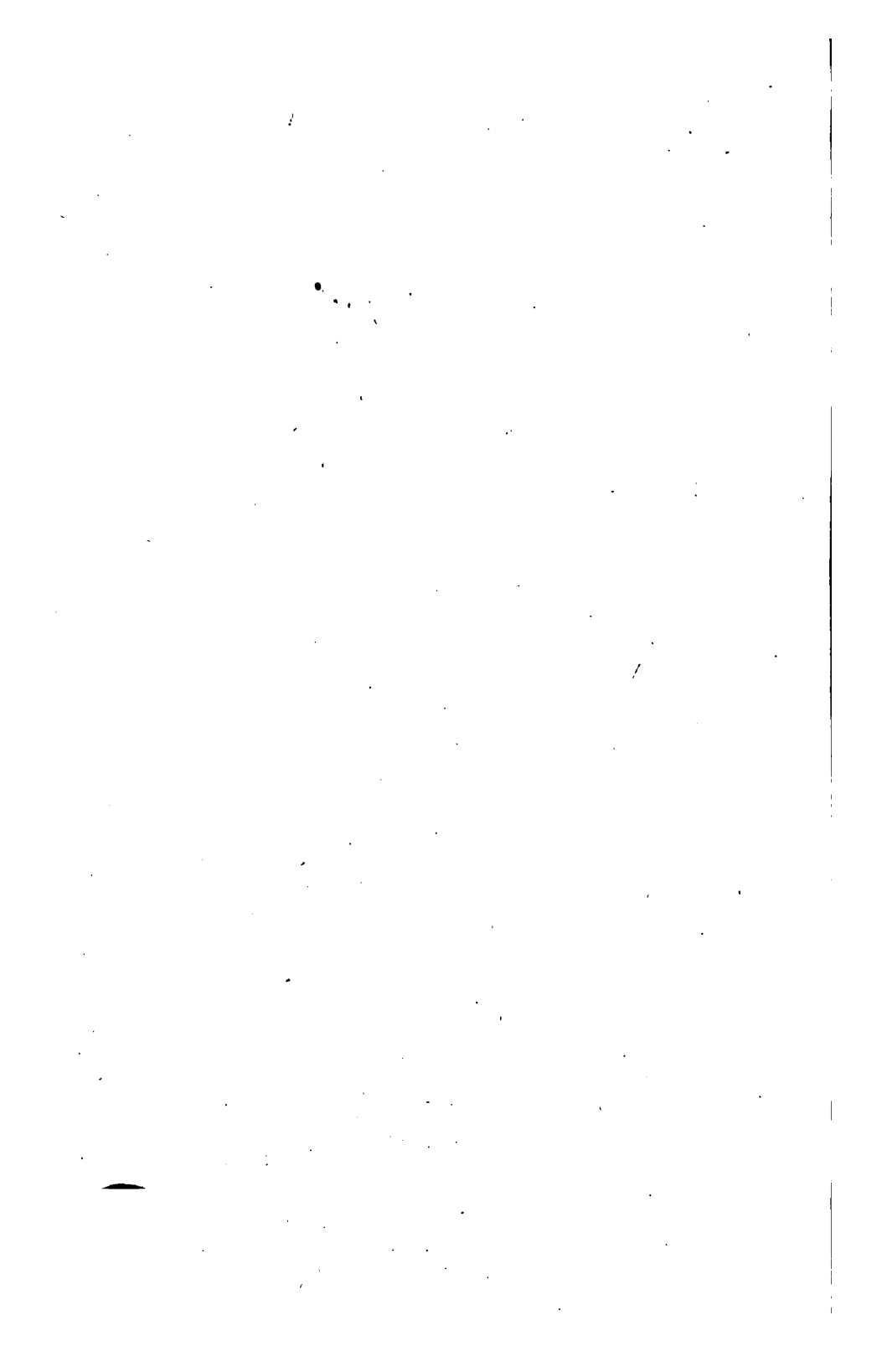
Stiam nel confine, oltre di cui si scorge
Qua di prodighi un stuolo, e là d'avari;
Godiam il ben se l'occasion cel porge,
Come nelle vacanze gli scolari:
O in inglese vascello o in stretta barca
Si vada, il mare istesso alfin si varca.

Se non m'ingolferò nell'infinito
Pelago a piene vele, il piccol legno
Con placid'aura andrà radendo il lito,
In ricchezza, virtù, forza ed ingegno,
Non ne' ranghi più eccelsi, e non negl'imi,
Primo degli ultimi, ultimo de' primi.

Deh non più d'avarizia, io non ho questo
Vizio, grida talun; me ne rallegro,
Un tiranno hai di meno: andiamo al resto:
Privo sei d'ambizion? privo del negro
Ippocondrico umor? puoi tu nel seno
All'ira ed al furor tenere il freno?

Puoi tu la morte, e l'avvenire oscuro
Guardar senza ribrezzo? alzar contento
L'occhio franco al passato ed al futuro?
Le sette trombe (1) non ti fan spavento?

(1) Libro ridicolo che suol essere per le mani del olgo.

Schermisci tu i folletti; e insiem la noce
Di Benevento, e del bubon la voce?
Puoi tu senza scemargli, confessare
Il numero degli anni? e franco e lieto
Le mancanze agli amici perdonare?
L' età che cresce ti rend' ella inquieto?
Poco, se il dritto miri, ti consola
Di tante spine aver svelta una sola.
Godi a tempo il piacer: qual convitato
Sorgi sazio da cena, nè ostinarti
Finchè il vino al cervel ti sia montato,
Che allor per forza converrà cacciarti
Da mensa, e ti vedrai ridere intorno
La gioventù con sibili di scorno.

IMITAZIONI
DI SATIRE
D' ORAZIO
E DI
GIOVENALE

AVVERTIMENTO

Nella prefazione a un simil lavoro, ossia imitazione d'Orazio, indirizzata a un mio dottîssimo amico, il Cav. Fossombroni, ho detto le ragioni per cui credevo le imitazioni poetiche preferibili alle fedeli traduzioni, specialmente quando sono di natura da potersi adattare ai nostri tempi, come le satire. Non starò a replicare le medesime cose. Solo dirò che se nella seconda satira del libro secondo ho tralasciato il rustico Ofello, che probabilmente nell' iniqua distribuzione delle terre ai veterani d' Augusto era stato ingiustamente spogliato dei suoi beni, gli ho sostituito gli Emigrati Francesi, giacchè fu questo lavoro fatto nel tempo della maggior emigrazione, e di modo che si toccano per questa parte in certa maniera le due satire. In quella poi dello Stoico Damasippo mi è parso che non si potesse meglio sostituire allo Stoico che un Frate, che fa professione di povertà, e porta la barba.

IMITAZIONE

DELLA SATIRA DECIMA

DI

GIOVENALE

Di speme e di desio l'uom si nutrisce;
 Ed ogni cor per legge di Natura
 Senza questi due stimoli languisce,
 Qual divien l'onda senza moto impura.
Ma del destino pel sentiero ignoto
 Il vero ben chi sa veder? paventa,
 Uom temerario, allor che formi un voto,
 Che il Ciel per castigarti non consenta.
Nascoso è il precipizio del successo
 Sull'orlo: alcun trïonfa, e il piè vi stese;
 E già pentito, a quell'altare istesso
 Piange, a cui poco innanzi il voto appese.
Di vita nel confuso laberinto
 Spettri fallaci all'uom sorgono avanti,
 E, a'bruti inferïor, neppur l'istinto
 Egli ha per regolare i passi erranti.

La ragion, qual chiaror d'incerta Luna,
Non val co' fiochi rai che spande intorno
D'ignoranza a fugar la notte bruna,
Ma soltanto a mostrar che non è giorno.
L'oro è il primiero voto de' mortali,
L'oro, di cui la scellerata fame
Mai non è sazia; l'òr di tanti mali,
Tanti delitti genitore infame.
Chi è più ricco di te? guardati: in seno
Del coccio vil, tra i cibi che dispensa
Il rustico orticel, non sta il veleno,
Ma fra l'oro e l'argento a lauta mensa.
Troppo ammassasti, o incauto! Traditore
Già l'avida Confisca in note oscure
Ti scrive, e il sanguinario accusatore
Batte moneta coll'atroce scure (1).
Vuoi, qual Didio (giacchè tutto si vende)
Comprar del tron la maestà suprema?
Su, contempla di Didio le vicende,
E sul troppo tesor sospira e trema.
L'impero esposto al vergognoso incanto
È suo, perchè più offerse: in lieto grido
Lo salutan le truppe, e ad esse il canto
Del popolo risponde, e il plauso infido.
Con breve lampo di maligno riso
Lo guatò la Fortuna . . . oh! qual l'assale
Tempesta! da ogni lato del diviso
Impero par che a lui sorga un rivale.

(1) Fouquet Thinville si vantava che batteva moneta sulla Piazza della Rivoluzione.

Invan prega, minaccia, e da lontano
  Vede ministre di sua trista sorte
  Marciar l' Aquile ostili al suol Romano,
  E appressarsi ogni dì con lor la morte.
Lo sbalza un ferro vil da tanta altezza
  Alfine, e porge a sue miserie aita:
  Vedi qual' ei comprò colla ricchezza
  Corso inquïeto d' abbreviata vita!
L' avido finanziere, a cui si rompe
  Ferrea cassa per l' òr, morto alla gioia,
  Tristo sbadiglia infra regali pompe,
  E or s' alza, or siede martir della noia.
Invan per eccitar l' estinta fame
  Salse il cuoco formò del più squisito
  Sapor; tutto egli nausea, e fra le grame
  Spoglie al povero invidia l' appetito.
L' Avaro a ogn' aura che una fronda scuota,
  Un ladro sente che il forzier minaccia;
  E lieto canta colla borsa vuota
  Il vïandante del ladrone in faccia.
La scena è qual ti piace, o buffa o seria,
  E in due punti ogni tema si divide,
  Da ridere, e da pianger v' è materia;
  Un Filosofo piange, e l' altro ride.
Eraclito piangea; ma chi vorrebbe
  Imitarlo, e le lacrime aver pronte
  A ogni follia? per gli occhi verserebbe
  L' alma col corpo distemprato in fonte.
Più saggio era Democrito, e ridea
  Se patria, libertà, virtù sentia
  Suonar dalla tribuna, e ben sapea
  Ciò che sotto quel vel si ricopria.

Se per un giorno dalla tomba escisse,
Ed a' bei crocchi ammesso, alle toelette,
Tutti di tutto ragionare udisse
Con franchezza che dubbio non ammette:
E seri in volto i giovani galanti,
Poic' han su piume o fibbie dissertato,
Deciderc in un motto gl' importanti
Pubblici affari, e dell' Europa il fato:
Se mirasse la rabbia de' partiti
Dedur la probità con un novello
Criterio dalla forma de' vestiti,
O dall' incipriato, o brun capello,
Riderebbe: e al suo riso schernitore
Saria di proscrizione in doppia lista
Posto, ad ambi i partiti traditore,
Giacobino ad un tempo e realista.
D' Ambizion la voce lusinghiera
Chiama agli onor: Roma, suo vero regno,
Ti mostra nella nobile carriera
Il purpureo Cappel, mostra il Triregno.
Dopo cotante cure il sesto Pio
Vi giunse; vedi il Sommo Sacerdote
Portato in alto, qual novello Dio,
Coi flabelli santissimi alle gote!
Risplende il serto triplice distinto
Di gemme, e il manto de' più ricchi fregi,
Cantan l' Osanna quei, dond' egli è cinto,
Sacri purpurei Padri eguali ai Regi.
Dal sublime balcon del Vaticano
Si affaccia: piega il popol riverente
La fronte al suol quand' ei stende la mano,
E in esso adora quasi un Dio presente.

Chi non si crederia più ch' uom mortale?
  Non scaglia ei, nuovo Giove, in santa guerra
  Fulmini, che abbattér spesso il regale,
  Potente scettro, e fer tremar la terra?
Trista vicenda! il Pontificio tuono
  Più non spaventa; a Roma s' avvicina
  Brenno novel, rovescia il papal trono,
  E la sacrata gerarchia ruina.
D' oro e d' argento i simulacri santi,
  Tratti di Dite al risonante ostello,
  E fusi, ora presentano i sembianti
  Della Donna coll' asta e col cappello.
Or va' cerca gli onori, al Ciel fa voti
  Vedi ad un tratto Pio dal tron balzato
  Fuggitivo da Roma, e dai devoti
  Popoli alfin negletto ed obbliato.
E percosso il Pastor, disperso il gregge,
  I Satrapi insolenti che col ciglio
  Façean Roma tremar, davan la legge,
  Vedi fuggirsi in doloroso esiglio.
E le faccie onorate in alto appese,
  Men dell' aure cornici ora pregiate,
  Per le fangose vie di Roma stese
  Dal fanciullo e dal can sono insultate.
Chi abbeverò di così amaro fiele
  Il fin de' giorni lor tristi e dolenti?
  I gradi sommi, e il Ciel che con crudele
  Favore i lor desir rese contenti. -
Al tempio di Minerva il giovinetto
  S' accosta, e del saper così l' invade
  La dotta febbre e così gli empie il petto,
  Le vene tutte gli agita e pervade,

Che a Tullio eguale, o al Mantovan Poeta,
O a Galileo si crede. Il campo vasto
Presto misura su, corri alla meta;
Così non tardi il piede alcun contrasto;
Così non freni povertà l'ardente
Vol generoso col suo gelo rio,
Nè l'ozio vil ti versi entro la mente
De' papaveri suoi l'inerte oblio;
Così per trattenere i suoi sudori,
Il Piacer che ti batte intorno i vanni,
Invano il calle insidïoso infiori,
E invan beltà lusinghi i tuoi verd'anni;
Dove mirasti giungi pur, la lira
Tempra come Torquato, o il ciel misura,
Pesa il moto d' ogn' astro che si gira,
Gli arcani tutti intendi di Natura:
Qual premio aspetti, incauto? Ecco vestita
Malignità di dolce e santo zelo
Ti persegue a ogni passo, e a ognun t'addita
Qual nemico degli uomini e del Cielo.
Mira, ludibrio d'un'ingrata Corte,
Ch' egli rese immortale, errar Torquato,
Invan cercando il pane, e dalla morte
Dello sterile allòr per fin fraudato.
Mira il Linceo Toscano in man tradito
Del negro Tribunale: odi in che guisa
Qual empio e stolto egli è mostrato a dito
Fra gli scherni de' frati, e fra le risa.
Ma un paese che onora alfine io trovo
Le scienze, e move a i pregiudizi guerra;
Ecco guida Bailly, Socrate nuovo,
Filosofia dal Cielo in sulla terra.

Quasi Sovrano di Parigi splende
Nelle municipali eccelse spoglie;
Dal suo labbro eloquente il popol pende,
E coi più vivi applausi ognor l'accoglie.
E Lavoisier, che i più cupi misteri
Di Natura svelò, d'Europa onore,
Della libera Gallia in fra i primieri
Or siede cittadin legislatore.
Qual dì seren promette alba sì bella!
Il Sol s'oscura; e dal sublime rango
L'impetuosa popolar procella
Precipita i due Savi in mezzo al fango.
Tra il popol ch'or gl'insulta in sul ferale
Palco innocente il sangue lor si spande;
Mesta di là batte fuggendo l'ale
Sofia, dal crin stracciando le ghirlande.
Le gloriose spoglie, e le cattive
Rotte e tinte di sangue armi e bandiere,
Che adornano il trionfo, e le festive
Vittrici grida dell'amiche schiere,
Il vincitor, che d'ogni lingua è il tema,
Il carro trionfal che ogn'occhio abbaglia,
La gazzetta, l'istoria, ed il poema
Chiamano il bravo al campo di battaglia.
Gloria, spettro ingannevole! fatale
Desio dell'alme generose e forti,
Sotto le tue purpuree e lucid'ale
Quante ascondi ruine e stragi e morti!
Fra i pomposi racconti ov'è chi ascolti
D'orfani e vedovelle i gridi, i pianti?
Chi rimira i cadaveri insepolti
Dal piè calcati, e le città fumanti?

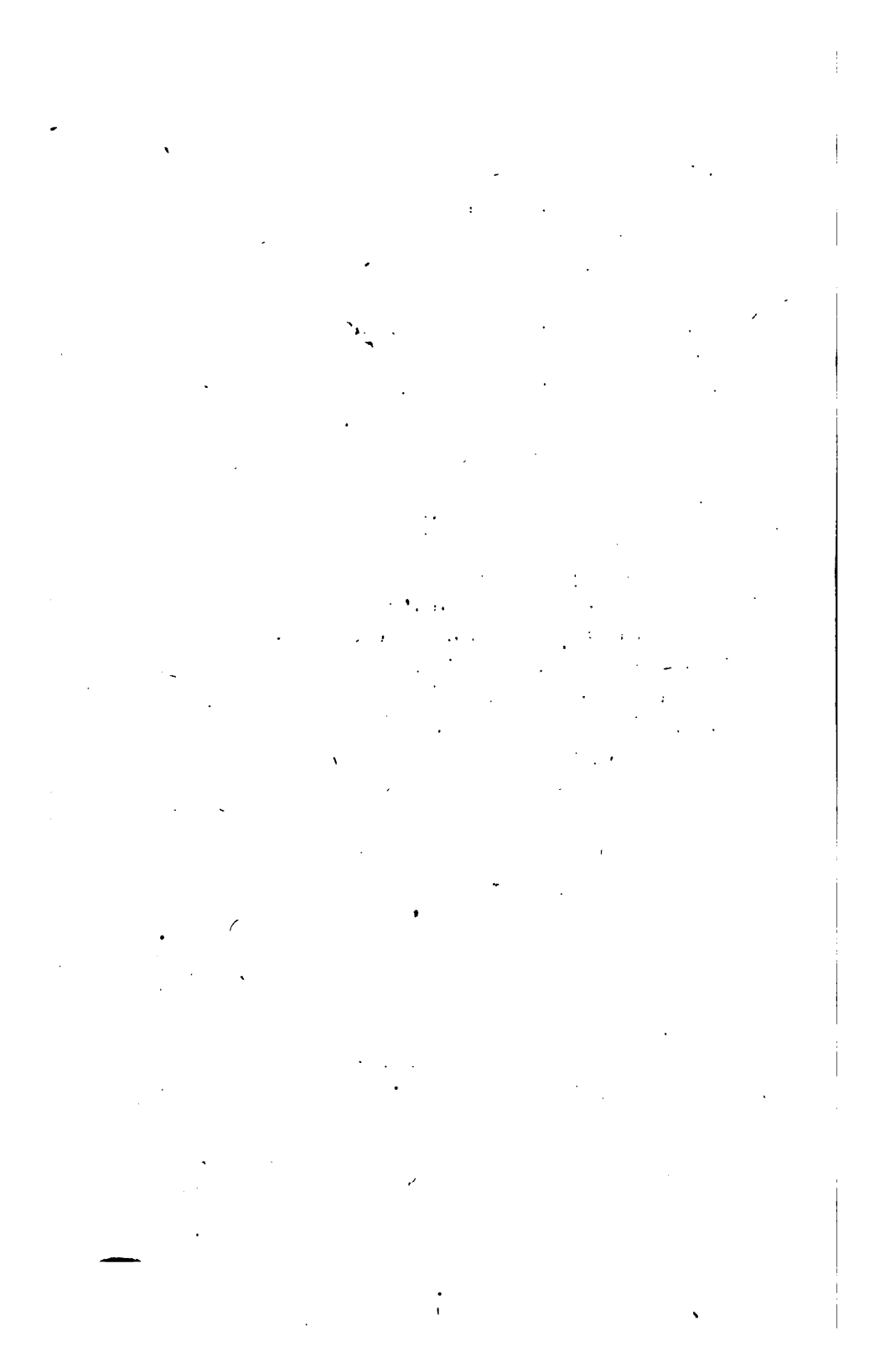
Ecco la strada onde alla gloria vassi.
Qual premio ebber gli Eroi? L'arco pomposo
Insultan le gramigne e i rotti sassi
E la ruggin le facce auguste ha roso.
Di gloria acceso più non trova loco
Lo Sveco Carlo; infaticabil lena
Ebbe, membra d'acciaio, alma di fuoco,
Al piacere impassibile, e alla pena:
Al nobil suon della guerriera tromba,
Mal noto anche ai nemici, ei corre al campo;
Qual folgore del Dano a i muri piomba:
Vinto ei cede dell'armi al primo lampo.
Sarmate e Russe squadre Augusto aduna,
Vinto torna di Marte al gioco incerto;
Alfine il valor Sveco e la Fortuna
Dalla fronte gli strappa il regio serto.
Non sei contento, o Carlo? alti e distinti
D'Europa tutta non ascolti i viva?
A te non miri in umil volto i vinti
Colla supplice man stender l'oliva? --
Ah nulla ho fatto: tormentosa cura
Mi roderà, non sarò mai tranquillo,
Finchè di Mosca sull'altiere mura
Vincitor non ondeggi il mio vessillo. --
Ansiosa Europa il grande evento attende:
Già marciano gli Eroi pieni d'ardore
Per vie, che solitudine difende,
O il verno col perpetuo suo rigore:
Lunghe vie faticose, erme contrade,
Nevose insormontabili barriere,
E la fame combatton, sì che cade
Forza e coraggio dell'invitte schiere.

Dai disagi già vinto l'oste affronta,
E di Pultava le fatali mura
Veggon di Carlo la disgrazia e l'onta:
Fugge; e un sol giorno anni di gloria oscura.
Al barbaro Ottoman fidar la vita,
(Tristo rovescio delle cose umane!)
Conviengli; ed è la grande alma avvilita
A intrighi con Eunuchi e con Sultane.
Alfin davanti a ignobile e remota
Picciola rocca il fato suo l'aspetta;
Ed il moschetto d'una mano ignota
Di tante stragi fa tarda vendetta. --
Di rumorose imprese, di guerriere
Folkie de' micidiali Eroi di Marte,
Sterminatori di nazioni intiere,
Suonan le vecchie e le moderne carte.
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che sol per desolar le Greche sponde
Spopola quasi le campagne Perse,
Del mar con nuovi ponti oltraggia l'onde.
Nettun sdegnoso l'insueto scote
Ed inghiotte nel sen ponte novello,
Puerilmente irato il Re percote
L'onda, che non adula, col flagello.
Ve' quanto spazio ingombra il campo! splende
Ogn'arme, ogni cimier d'oro e d'argento:
Fregiato d'ôr sulle purpuree tende
Il serico vessillo ondeggia al vento:
Su cocchio eburno, che di gemme al lampo
Vibra tremuli rai rapidamente,
Serse scorrendo va l'immenso campo,
Tra i falsi applausi dell'oppressa gente.

Ma qual ritorna? prigioniere e rotte
Le ricche navi con fatal ruina
Cedono al valor Greco, o in sen le inghiotte
In rosso tinto il mar di Salamina.
Solo un legno gli resta, e fra i tremanti
Compagni fidi anche a i perigli estremi,
Pavido fugge; e tardan gli ondeggianti
Cadaveri affollati i lenti remi.
Tu però, cui la gloria non invita
A gradi ambizïosi, a illustri affanni,
Non chiedi al Cielo che una lunga vita,
E di Nestorea etade i placid' anni.
Ponti della vecchiezza il quadro avante;
Bianche le tempie, e di capei poi nude,
E grinzoso e deforme atro sembiante,
Ludibrio d' insolente gioventude;
L' età crescente inaridisce e indura
Le molli fibre, dove il senso ha sede;
Scopre i suoi vaghi oggetti invan Natura,
L' occhio freddo e insensibile gli vede.
Invan spiegando il suo fecondo volo
Zefiro torna e il bel tempo rimena:
L' Autunno invan sul varïato suolo
Di frutti e fior pinge diversa scena:
Morto è il vecchio al piacer; l' arpe dorata
Col sonoro tremor l' aria percote:
Invan canta Marchesi; l' indurata
Orecchia il suon sol del timballo scote.
Aggiungi i morbi rei, che lenta guerra
Portano e lunga sull' età cadente;
Già l' asma il breve anelito gli serra,
E la gotta gl' inchioda il piè languente.

Rauca la voce, tremula la mano,
 L'occhio cui priá di sera anche s'annotta;
 La ragion che s'ecclissa, e al vuoto e vano
 Balbettar puerile è alfin ridotta.
Ma della sobrietà premio, la Sorte
 Fughi i disagi dell' età senile,
 E ti conceda vigorosa e forte
 Vecchiezza, e aspetto florido e virile;
Sicchè coi sensi integri ognor deludá
 I danni dell' etade, e la carriera
 E lunga e sana un fin soave chiuda,
 Qual di ridente dì lucida sera;
Credi tu dalle cure atre e pungenti
 Esser scevro però? funebre ammanto
 Per cara moglie oggi vestir convienti,
 Or sparger sull' amico amaro pianto:
Un degenere figlio ora coll' opre
 Inique, infamia al nome tuo minaccia,
 Il merto oppresso e calpestato scopre
 A te le sue ferite, e il cor ti straccia.
Pietosa morte alfin ti tragge fuora
 Da così lunghi affanni, e t'istruisce
 Che di tutta la vita più bell' ora
 Non si trova di quella in cui finisce.
Troppo visse Pompeo: provida febre
 Gli avea dato pietoso il suol Campano:
 Perchè su lui cadendo il vel funebre
 Nol tolse a i scherni dell' Egizia mano?
Del Filosofo Greco i detti saggi
 Di Lidia il Re schernì con folle orgoglio;
 Poi rammentogli in mezzo degli oltraggi
 Sulla pira fatal tratto dal soglio.

Troppo visse Affricano; e dell' amara
Tazza con lenti sorsi il fondo rio
Vuotò. Scevro di scettro e di tiara
Troppo ha vissuto l' infelice Pio?
Stanca coi preghi ansia la madre i Numi,
E chiede al Ciel per la nascente figlia
Non più vista beltà, raggianti lumi,
Bocca e guancia qual fragola vermiglia.
Pur quanto sia nemica di virtude
Beltà, mirate o Belle in mille esempi,
Come spesso innocenza ella delude...
Che parlo di virtude ai nostri tempi?
Il rustico pudor deride e insulta
Sposa novella, e ogni modestia spenta,
Fra gli amanti al marito in faccia esulta,
E virtù fin ridicola diventa.
L' onor perduto (ah non si perde onore
Da chi non l' ebbe!) non vi reca oltraggio;
I drudi illustri fan gloria e splendore,
Ond' è mestier con voi d' altro linguaggio.
Le grazie più leggiadre, onde Natura
V' ornò, vi rese Dive in fra i mortali,
La man del Tempo irresistibil fura,
E beltà fugge sulle rapid' ali.
Quanto più trionfò, più a Lidia serba
La maligna Fortuna amari pianti;
Già spunta il bianco crin sulla superba
Fronte, fugge beltà, fuggon gli amanti.
Volge invano con arte il lusinghiero
Occhio; perso ha il poter: gli antichi vezzi
Cercando va sul volto, ed il sincero
Cristallo odioso è rotto in mille pezzi.

Le antiche del piacer pompose scene
  Fuggir non può: ma là pungolo occulto
  D' invidia e gelosia soffrir conviene,
  E di giovin bellezza il muto insulto.
Or l' indecenza giovenile aborre
  Frine invecchiata, e la modestia vanta;
  Ai devoti cappucci alfin ricorre,
  E per disperazion diventa santa.
Dunque è un fallo se l'uom spera o desia?
  Privo d' affetti, cieco ed indólente
  Del caso errar dovrà solo in balìa,
  Ove il porta l'incognita corrente?
No: tu puoi desïar: chieder tu dei
  Il tuo ben, solo questo è a te permesso;
  Ma la scelta di quel lascia agli Dei,
  Cui caro è l'uom più ch' ei non è a sè stesso.
Chiedi sol la virtude; udratti il Cielo:
  Poi frena riverente i detti audaci;
  E in terribile avvolti oscuro velo,
  I segreti del Cielo adora e taci.

IMITAZIONE
DELLA SATIRA TERZA
DEL LIBRO SECONDO
D' ORAZIO

DIALOGO

TRA IL POETA ED UN CAPPUCCINO

CAPPUCCINO

Tu scrivi pur di rado! È più d' un anno
Che un apologo tuo non abbiam letto:
Troppo obliar Parnaso oggi ti fanno
La gola, il sonno ed il tepor del letto
Dai teatri fuggisti a Barberino:
Su, il freno alle follie comincia a sciorre;
Ti gratti invan; la penna, il temperino
Accusi, ovver l' inchiostro che non corre.
Eppur gran cose minacciavi in bieco
Poetico cipiglio, in tal paese
Se giungevi: che giovati aver teco
Seneca, Flacco e il Cignó Ferrarese?
Forse, stracco di critiche e di lodi,
Nel sen d' oscura inerzia alfin celare
La musa tua, già sì scherzevol, godi?
Col silenzio l' Invidia or vuoi placare?

Sarai sprezzato, e d'ogni altro tuo scritto
Il frutto perderai: di tutti i mali
Madre è Pigrizia; ed è messa a buon dritto
Dal Bellarmin fra i vizi capitali.

POETA

Ti rimeriti il Ciel, su te de' Numi
Tutto il favor, Padre Lattanzio, scenda;
E ti dia chi la barba ti profumi
E la cute, che il naso non offenda.
Ma come de' pensier miei la midolla
Penetrasti, e il mio core, e i sensi sui?

CAPPUCCINO

Dacchè di San Francesco ho la cocolla,
Io bado più di prima ai fatti altrui.
Già della moda e del bel mondo ogn' arte
Fra i più galanti giovani trattai;
E in specie quelle maladette carte,
Che mi furon cagion di tanti guai.

POETA

M' è noto, e ammiro come sei sanato.

CAPPUCCINO

Sanato? oibò; follia novella ha spenta
La vecchia, qual letargico malato
Qualche volta frenetico diventa.

POETA

Purchè tal caso adesso non accada,
Sii pur pazzo a tuo senno: privative
Di follia non vi son; come gli aggrada
Ha dritto d'esser pazzo ognun che vive.

CAPPUCCINO

Non lusingarti, amico, il cervel sano
Non hai tu, nè qualunque altro sen vanta,

Se il ver mi disse il buon Padre Guardiano
Quando crescer mi fe' la barba santa;
Che, perso al gioco tutto il mio denaro,
E per far nuovi scrocchi avendo indarno
Ogn' ebreo scongiurato, ogn' altro avaro,
Era sul punto di gittarmi in Arno,
Ei mi ritrasse; e come in uno specchio
Mostrommi quanto transitorie e flusse
Sien le monete, e alfin dal Ponte-vecchio
A Montui consolato mi condusse.
Rider mi fai, dicea, ti rechi a scorno
Che il titolo di pazzo altri ti dia,
Quando ti stan tant' altri pazzi intorno.
Dimmi prima che cosa è la pazzia.
E se in te solo troverem di questo
Male i sintomi, avrai la causa vinta;
Non parlo più, buttati in arno e presto;
E se tu vuoi, darotti anch' io la spinta.
Chi è cieco in faccia al ver, chi di ragione
Opra contra i dettami, è quegli insano,
Ci dicono i Filosofi; eccezione
Non v' è nè pel signor, nè pel villano.
Nè il Filosofo stesso eccettuato
Credi, quasi del mal medico fosse.
Quel Ciarlatan somiglia, che infreddato,
Il rimedio vendea contro la tosse.
Ei maggior dignità dà solamente
Alla pazzia, ch' è poi la stessa in fondo;
Pazzo ragionator, pazzo eloquente.
In somma gira gli occhi e guarda, il mondo
E' come una gran selva, ove la via
Chi ponvi il piede subito smarrisce:

Chi giù chi su, chi qua chi là travia,
L' un l' altro guarda, l' un l' altro schernisce.
Forse dirai: v' è pure un gran Spedale,
Ove si legge fin sopra le porte,
Ch' ivi esser dee chi soffre di quel male
Tratto in caritatevoli ritorte (1).
Parria che, tutti i pazzi in quelle mura
Chiusi, non se n' avesse a trovar fuore:
Questa regola è si poco sicura,
Che quel di dentro è il numero minore.
Varie son le pazzie: v' è chi si crede
Mirar perigli immaginari accanto,
Chi un serpe, un ladro, un precipizio vede,
Chi una donna, chi il Diavolo, chi un Santo.
Non vede altri il periglio il più patente,
E corre, e ci dà dentro colla testa,
E quantunque un fratello od un parente
Gli corra dietro e gridi, arresta, arresta
Con più rumor che ad una Conclusione
Quaranta zoccolanti in una volta
Non fan vibrando un *ergo* dal polmone,
Salta ei da una finestra, e non gli ascolta.
Questi si legan sol, ma i lor fratelli,
Che passeggiano sciolti e mascherati
Da savi, io mostrerò che al par di quelli
Stravolti hanno i cervelli e sconcertati.
Tu che i denari tuoi buttasti al gioco,
Chiamato sei da ognun sciocco ed insano,

(1) Sul nuovo Spedale di Bonifazio in Firenze è scritto:
Traham vos in vincula charitatis.

E tel credi ancor tu: ma dimmi un poco:
È egli il creditor di te più sano,
Che l'òr ti diè da vile usura tratto,
Di cui non potrai rendergli un quattrino?
Che scena, quando sappia d'aver fatto
La scritta con un padre Cappuccino!
Ei puote averti vincolato è stretto
Con ogni chiosa, articolo e postilla:
Di San Francesco tu vesti il farsetto,
E gli scappi di man com'un'anguilla.
Su su tutti alla predica venite,
Da corti, da capanne, da palazzi,
Sedete, accomodatevi, e coprite,
Mentre io mostro che siete tutti pazzi.
Cominciam la rivista: a voi, avari:
S'è ver, come c'insegna Temisone,
Che de' pazzi il cervello apra e rischiari,
Assai più che l'ellebero, il bastione;
Il più gran bosco che in un ampia valle
S'erga del Casentin vi si destina,
Per supplire al baston, che sulle spalle
Scenda in cadenza a voi sera e mattina.
Un avaro lasciò per testamento,
Che per solo epitaffio registrata
Fosse nel sepolcral suo monumento
La somma che morendo avea lasciata.
Perchè lo fece mai? per vanitade:
Egli eredè finchè nel mondo visse
Il delitto maggior la povertade,
E volle ch'anche ai posteri apparisse:
Dicendo che reina era suprema,
Cui piegasi e Virtude e Fama, e Scienza,

La Moneta; ed imago, e quasi emblema
Perfin dalla divina onnipotenza.
Aristippo, al contrario, gettar via
Fe' l'oro ond' eran carchi i servi sui,
Perchè gisser più lesti per la via:
Chi mai di questi è il pazzo? tutti e dui.
Il primo pazzo a Carcalione è pari,
Che un' ampia libreria costrusse, e piena
L' ha di codici scelti e libri rari,
Antichi e nuovi, e sa leggere appena.
O pari a quei che col bastone in mano,
Con guance asciutte, macilenti e grame,
Vegliasse un ampio cumulo di grano
A custodir, morendo egli di fame,
Del pan solonga miando di saggina,
E questo ancor mezzo muffato e vieto;
E di buon vin di Chianti la cantina
Piena avendo, bevesse egli l'aceto:
O d' anni ottanta con straociato manto
Dormisse in terra, o su trapunti vili,
Quando gli rodon le tignole intanto
Morbide coltri, e vesti signorili.
Pazzo a tutti parria, sol quello tolto
Che soffre il male stesso: il buon licore
Dimmi perchè risparmi, o vecchio stolto,
Perchè il beva l'erede o il servitore?
Temi morir di fame; e giuri e menti,
Come se il suol ti manchi sotto il piede,
Spergiuro, ladro, falsator diventi,
Per ingrassar forse un indegno erede.
E poi vorresti savio esser creduto,
Se a percuoter co i sassi e col coltello

I buoi prendessi, o il gregge tuo lanuto,
Chi ti crederia sano di cervello?
Se la moglie col laccio, e col veleno
Uccidessi la madre, e di funeste
Tragedie avessi il tuo paese pieno,
Non saresti tu pazzo al par d'Oreste?
Ma tu mi di': che vai farneticando?
Quai delitti ho fatt'io, che tu mi metta
In confronto d'Oreste? io ti domando:
Sogni o sei desto? — Non gridare, aspetta.
Non hai tu invero un parricidio fatto;
Ma credi che perfetti in un istante
Si diventi in pazzia? credi che a un tratto
Egli impazzasse, e niente il fosse avante?
La scala è lunga, e molti gradi in questo
Morbo vi sono, e tu non sei nell'imo;
E quando il corso è preso, si fa presto
Dall' infimo a salir perfino al primo.
Anselmo ricco, Anselmo poverello,
Che di buon vin potea far correr rivi,
Usato a bever acqua, o d'acquerello
Mezzo bicchiere sol ne' dì festivi,
Anselmo, ch'avea già d'oro e d'argento
Tanti sacchi ammassati, per languore
Dal digiuno prodotto e dallo stento,
Cadde un giorno in letargico sopore.
E già l'erede (tanto ei parve morto)
Agli scrigni correa pieno di festa;
Quando con nuovo metodo un accorto
Medico amico dal sopor lo desta.
Versar sul tavolino ei fa parecchi
Sacchi d'argento, e romorosamente

Le monete contar presso agli orecchi:
Egli a tal suono apre già gli occhi, e sente:
Gli grida allora: il tuo denar difendi;
Vedi l' avido erede che l' assale:
--Come? mentre son vivo? -- Or dunque prendi
Per rïaverti un po' questo cordiale. --
E quanto costa? -- Poco. -- Quanto? dico: --
Solo otto soldi -- Ohimè son rovinato!
E che importa ch' io moia dal nemico
Morbo, ovver dagli amici assassinato?
L' avaro è dunque stolido ed insano.

POETA

Ma chi avaro non è, può dalla stolta
Schiera esser tratto, ed appellarsi sano?

CAPPUCCINO

No.

POETA

Perchè, padre Reverendo?

CAPPUCCINO

Ascolta: --
Tu domandi d' alcun s' è di maligno
Morbo nello spedal febbricitante:
No: dunque è sano? il medico fa un ghigno,
Ammicca; e intender vuole un mal galante.
Questi avaro non è: faccia al Signore
Una novena, e da quel vizio immune
Si serbi: ma egli è un gran scialacquatore,
Che s' ha da far? nerbo ci vuol e fune. --
Un vecchio Fiorentin, che conosciuto
Da saggio avea l' umor de' figli sui,
Della vita cadente al fin venuto,
Chiamogli accanto al letto tutti e dui.

E cominciò: Paolo, finora ho visto
Che un soldo del denar che t' ho donato
Speso non hai, ma sospettoso e tristo
In un forziere ascoso l' hai serrato;
A te poi, Pietro, in tasca un sol momento
Non potè rimanere il tuo denaro,
Onde voi diverrete, io l'argomento,
Un gran scialacquatore, un grande avaro:
A te fo, che prevedo già meschino,
Di non lo sminuir proibizione:
Di non crescerlo a te d' un sol quattrino,
Sotto pena di mia maladizione.
E a non lasciar sedurvi io v' ammonisco
D' ambizïone al vano pizzicore,
E di non divenir vi proibisco
Potestà, Commissario, o Senatore.
Perchè, a dirvela schietta ed all'orecchio,
Lo spirto avete grasso e il cervel tondo:
Credete a un Padre in esperienza vecchio,
E giammai non mentisce un moribondo.
Che voi, come molt' altre vuote teste,
Col lucco indosso ed ampio parruccone
La figura medesima fareste
Che l' Asin colla pelle del Leone.
Ma follie nuove incontro ognor più spesse
Delle foglie che Autunno a i boschi invola:
M' arrischio appena... a un Re, se si potesse,
Vorrei dire all' orecchio una parola.
Dimmi, o Filippo, il valoroso Conte (1).
Di Fiandra onor, che tante volte il forte

(1) Il Conte d' Egmont fatto decapitare dal Duca d' Alba d' ordine di Filippo II.

Petto espose per te, d' obbrobri e d' onte
Or perch' è carco, e condannato a morte?
Son Re: così comando; e un Re non erra;
Nè un uomo vile esser dovrebbe ardito
A un Re chieder ragion sopra la terra:
Ma perch' è un Cappuccin, parli impunito.
O Sommo Re, così rispetti il vento
L' invincibil' *Armada*, or che mi lice
Liberamente dirti quel ch' io sento,
Perchè morir fai tu quell' infelice?
Ei di virtude e di valore esempio,
Tanti allori bagnati del suo sangue
Recotti al trono, e or qual ribelle ed empio
Sopra un palco feral sen cade esangue? --
„ La libertà difese del natio
„ Paese, che sprezzando il regio editto
„ Il Ciel pregar non volle a modo mio,
„ E del mio confessor „. Quest' è il delitto?
Ma tu non sei più reo, che sol per vani
Sospetti atroci, con crudel consiglio,
Deluso dagli scaltri cortigiani,
Dannasti a morte l' innocente figlio? --
All' util dello stato, al mio dovere
Io lo sacrificai; la religione,
E in un l' imperscrutabile volere
Obbedii dalla Santa Inquisizione. --
E creder puoi che si compiaccia il Cielo
Dell' uman sangue? e che col ferro in mano
Al mondo annunziar debbasi il Vangelo
Col laccio o il fuoco, come l' Alcorano?
Tu vedi quanti abbiam cari fratelli
Nella pazzia: ma se veder tu vuoi

I singolari generi più belli,
I Cortigiani contemplar tu puoi.
Gli avrei sentiti volentier lodare,
E adorar come oggetto sovrumano
Quell'albero che amante spasimare
Fè de suoi rami un giorno il Re Persiano (1);
E Caio amante ancor fu della Luna,
E notti intiere vigilar solea
Invitandola a sè per l'aria bruna,
E che scendesse a lui sempre attendea.
A costor non fu dato il curatore,
Nè al Macedone Giovine insolente,
Nè allo Sveco moderno emulatore,
Che dal fragile tratti e rilucente
Spettro di gloria vana, col fatale
Braccio schiusero il Tempio della Guerra,
E di Bellona il folgor micidiale
Ruotando intorno, spopolar la terra.
Lascio i sublimi Eroi, ritorno al basso,
Lascio gli avari ancor, che assai n'ho detto,
E il vizio opposto a contemplare io passo:
Qual'è macchiato di maggior difetto
Il prodigo o l'avaro? gran questione!
Ecco Damon, ch'ereditato ha cento
Migliaia di zecchini; or si dispone
Tutti a gittargli in breve spazio al vento.
Fa pubblicar che i pescatori tutti,
Cacciatori di starne, di fagiani,
Ingrassatori d'Ortolan, di frutti
Venditori, a lui vengano dimani.

(1) Si racconta questa follia di Serse.

Eccoli, e un stuolo insiem d' adulatori:
Chi è questo a tutti innanzi? egli è un fedele
Conciliator dei femminili cori,
E sa come si vinca una crudele.
Ei comincia con detti lusinghieri:
Questi son servi tuoi; le lor persone,
Le lor sostanze, e fino i lor pensieri
Sono, o Signore, a tua disposizione.
Damone allor: tu affronta il mare irato,
Pesca un' ombrina come una balena;
Tu dormi nella neve, e un smisurato
Cinghial fa' che apparisca alla mia cena.
S' io son ricco, far deggio il mio dovere:
A te cento zecchini, a te altri cento:
Tu, cacciator di più soavi fere,
Meriti il triplo, prendi, e cerca attento.
Intanto il patrimonio gitta via;
Del prodigo l' idea col generoso
Confonde, perchè alcun detto non sia
Per stravaganti spese più famoso.
Di Fulvio ascolta una pazzia novella:
Stemprò le perle, e fe' con molti studi
Un sorbetto compor per la sua Bella,
Perchè bevesse quattromila scudi.
Se tu mirassi colla barba al mento
Un che a vestir la bambola s' affanna,
O gli altarini a fabbricare intento,
O a cavalcar sopra una lunga canna,
Ti parrebb' egli savio? Or s' io ti provo
Che più assai d' un bambin tu pargoleggi
Quando di Taide al fianco io ti ritrovo,
Che or ridi, or piangi, e spasimi e vaneggi,

Di' che farai? deporrai tu gl' inetti
Segni di servitù, le bionde chiome,
Dono soave, i teneri biglietti,
E nel cristal racchiuso il caro nome?
Così fece Damon, che indispettito
Maledisse quel nome un dì sì caro,
Quando ne fu dal medico avvertito,
E ne guarì ma con rimedio amaro.
Vedi colà Lesbin colla sua Bella
Pieno di sdegno: non far più ritorno
Giurò per fin che viva alla rubella;
E ogni dì gira alla sua casa intorno;
E guarda la finestra, e poi s' adira,
E pesta i piè: tu non sai quel che brama:
Mentre contro lei sbuffa, egli sospira,
Tristo fra sè, perch' ella nol richiama.
Padron, deh non facciam più ragazzate,
Più saggio il servitor gli prende a dire;
Facciamola finita, a lei tornate; --
Tornare a lei? piuttosto io vo' morire. --
Nelle cose d' Amor metter volete
Troppa ragion; del mal l' instabil flutto,
Ch' ora imperversa, or si ripone in quiete,
E' dell' amore a i moti eguale in tutto:
Questi instabili affetti stabilmente
Chi volesse fissare, egual saria
A chi regole dasse seriamente
Per unir la Ragion colla Follia.
Che gli uomini cogli uomini sien stolti,
Fino ad un certo segno il soffrirei;
Al Cielo stesso gli veggiam rivolti
Contar le lor follie fino agli Dei.

Un Professor vi fu, che sostenea (1)
Che il veder morir tutti, una ragione
Ch'ei morrebbe non era, e che potea
La regola aver pur qualch'eccezion.
E poi rivolto al Ciel: non si potrebbe
Far per me un'eccezion? l'eccezion mia
L'ordine eterno poi non turberebbe...
Eppur costui la toga si vestia! --
O Sant'Iacopo, onor di Compostella,
Grida timida madre in tuon devoto,
Salvate il figlio dalla febbre fella,
E a piè verrò in Galizia a sciorre il voto.
Se l'arte o il caso lo guarisce a un tratto,
Il lungo viaggio ucciderà quel figlio,
Giacchè la madre per quel sacro patto
Vuol che ogni caso affronti, ogni periglio. --
Tai l'armi son che il buon Padre Guardiano,
Ch'è un nuovo Santo Padre, ad ogni insulto
Pronte mi diè, perchè se folle e insano
Era chiamato, io non lo fossi inulto.

POETA

Padre, se il Cielo alli tuoi voti arrida,
E Guardiano ti faccia o Provinciale:
Di follia quale specie in me s'annida?
A me pare al cervel non aver male.

CAPPUCCINO

Ancor colui sano credeasi, quando
Reciso avendo il capo a un che dormia

(1) Il Dott. Marchetti, Profess. dell'Università di Pisa, il Traduttor di Lucrezio, o per burla o sul serio sostenea questa stravaganza.

E nascosolo, poi stava aspettando
Ch' ei si destasse, e cosa allor diria (1).

POETA

E ben, sia vero, sono anch' io demente;
Or dimmi qual la mia pazzia ti pare?

CAPPUCCINO

La tua? parla un po' più precisamente,
Nè far uso del numer singolare:
Le tue pazzie son molte: di pungenti
Sali tu spargi sempre i detti tui,
Affetti il bello spirto, e arruoti i denti
Qual missionario sopra i vizi altrui.
A i Frati tocca a far questo mestiero,
Che possono con tutta l' insolenza
A i secolari dire in faccia il vero,
Che lo soffron da noi con pazïenza.
Tu vuoi paragonarti a un Santo Frate,
A fra Ciacco, a fra Cosimo, che al vizio
Dier tante Teologiche nerbate,
O a fra Leonardo da Porto Maurizio?
Tu l' imagine sei di quella tronfia
Sì vana, sì ridicola ranocchia,
Che a un bue volendo farsi egual, si gonfia
E si rigonfia sì che alfine scoppia.
A tutto questo il titol di poeta

(1) Questo tragico caso avvenne nella Casa Strozzi in Firenze. Un Cameriere che era stato pazzo, ma che sembrava ritornato savissimo, un giorno fe' quel brutto scherzo a un legnaiolo che dormiva, e si pose ad aspettare che si destasse.

Aggiungi; e dimmi, per comun consenso
Se mai chi corse all' Apollinea meta
Fu creduto che avesse il comun senso?
Non parlo del satirico flagello ....

POETA

Padre non più.

CAPPUCCINO

Delle follie d'amore;
Non della vanità ....

POETA

Caro fratello,
Taci, e perdona al tuo fratel minore.

IMITAZIONE

DELLA SATIRA PRIMA

DEL LIBRO SECONDO

D' ORAZIO

DIALOGO

TRA IL DIRETTORE GIUSEPPE PELLI (1) E L'AUTORE

POETA

V'HA chi crede il mio stil troppo pungente,
Altri troppo snervato e senza possa,
E un cento de' miei versi facilmente

(1) Il Direttore Pelli è uno de' più dotti e culti uomini di Toscana, e singolare amico dell'Autore.

In men d'un'ora schiccherar si possa;
Pellì, che deggio far?

PELLI

Sta' cheto.

POETA

Affè,
L'avess'io fatto! meglio era per me.
Ma non posso dormir.

PELLI

Nè? neppur io;
Sull'insonnia perciò molto studiai;
T'insegnerò quel che nel caso mio
Mi fu salubre; un foglio leggerai
. . , . pria d'andare a letto,
E che dormirai tosto io ti prometto.
È se d'essere autor così t'assale
La febbre: che non fai d'Agricoltura
O d'Economia pubblica un giornale?
Fai d'inezie straniere una mistura;
Ruba, taglia, ricuci, impasta e sogna,
Mentisci, ardisci e non aver vergogna.
Nuov'arti insegna lì, nuovi mestieri,
E gli antichi riforma, e sii fecondo
Di novità; che quanto i tuoi pensieri
Più strani sien, più piaceranno al mondo,
Nè ti curar quai poi ne sieno i frutti,
Ma tutto con baldanza insegna a tutti.

POETA

Come? tu vuoi che il Progettista io faccia,
E a seminare il cavolo e la bieta

Mostri al villan, che a me poi rida in faccia,
O insegni al setaiolo a far la seta?
Mi parria di sentir volarmi un grosso
Nuvol di mele o torsoli sul dosso.
Stava Alessandro un giorno disputando
In bottega d' Apel, benchè sovrano,
E sul disegno, e sulle tinte; quando
Fattosi Apelle a lui vicin, pian piano
Disse: taci, Signor, che in questa guisa
Parlando, i miei garzon muoion di risa.
Ridean perchè insegnar volle a i pittori
A maneggiar le tinte ed il pennello,
Eppur qual cosa è mai che un rege ignori?

PELLI

Conosci poco il mondo; v'è un drappello,
Ch' oltre una corta spanna più non vede,
E ozioso tutto legge e tutto crede.
Quanto me' ciò saria, che con facezie
Troppo insolenti ir deridendo i Frati,
O dei giovan Signor le illustri inezie,
O l'alte penne o i visi imbellettati,
O assomigliare i Cortigiani ingegni
A i palloni di fumo o d' aura pregni.
Tu sai che gente è questa: essa abbracciare
Ti suol ridendo, ma fidati al riso
De' Cortigiani ognor pronti a cangiare
Anche più presto del vestito il viso:
Gli mordi in versi tu, ma tien per cosa
Certa, che quei si vendicano in prosa.

Anche color che non toccasti, stanno
All' erta e guardan te con luci torte;
E se odon ferir gli altri, timor hanno
Ch' anche a lor tocchi la medesma sorte.
Credimi pure che il mestier più tristo
Di quel di bello spirto, io non ho visto.
Mirasti mai pistola od archibuso
Di donne in mezzo ad uno stuol portato,
Come il miran con timido e confuso
Occhio e con palpitante cuor turbato,
Tremando che ogn' istante il colpo scocchi?
Tal' è l' uomo di spirto in fra gli sciocchi.

POETA

Ha ciascuno i suoi gusti: ama per fasto
Perdere al gioco il suo denaro Euriso,
Ama guidare un alto cocchio Adrasto,
Silvio di rosso insaponarsi il viso;
Avvi per fin chi ha il gusto di legare,
E paga i birri perchè il lascin fare.
A me piace il far versi, ed in umile
Tuono seguir da lunge il Ferrarese,
Quando con acre e in un ridente stile
Cantò le brighe del Latin paese,
L' orgoglio dei Romani Monsignori
Poichè cantato avea l' *armi e gli amori* (1).

(1) Le poche Satire dell' Ariosto sono ciò che in questo genere possa vantar di meglio l' Italia.

Ond' ei scrivendo mostra ai cari amici
Tutta l' anima pinta ne' suoi versi,
Ove i suoi casi or tristi, ora felici,
E il cor come in un specchio può vedersi;
Come Leon gli bacia ambe le gote;
E lo rimanda poi colle man vuote.

Sieguo i suoi passi; e vegga pure il mondo,
E studi ogni maligno i versi miei;
Le macchie del mio cor scopra nel fondo,
Che d' averne niegar non oserei:
Ma per scorger nell' onda qualche oscura,
Nube, convien che sia nel resto pura.

Ma non creder che nuovo Don Chisciotte
Vada della città da fondo in cima
Le sciocchezze pescando e giorno e notte,
Sol per poterle poi chiudere in rima:
Niuno offendo; e i miei versi il Ciel destina
Che stien come un pugnal nella guaina,

Che mi difenderà, nè mai nudato
Fia se sarò sicuro da ogni froda;
Padre del Cielo, ah resti ognor celato
Il mio ferro, e la ruggin se lo roda!
Ma sentirà se alcuno osa oltraggiarmi
Se acute e pronte ho le poetich' armi.

Per usarne però, convien che sia
Non indegno e spregievole il rivale;
Chi con un Galeotto altercheria,
O con uom che di lui poco più vale?
Chi, contro tutti ad abbaiare avvezzo,
Mevio non punirà che col disprezzo?

Usa ognun l' arti sue: coll' impostura
E la calunnia il Cortigian saetta;

Arpagone coi scrocchi e coll' usura;
Diaforio poi scrivendo una ricetta;
La Natura ha mostrato a ogni animale
A ferir con quell' arme ove più vale.
All' asino coi calci, al bue col corno
A ferire isegnò l' interno istinto:
Vedi un Ebreo che gira a te d' intorno?
Dal Bargello a spiarti ei non è spinto;
L' asin non cozza: non vuol altro farti
Che con scrocchi ed usure assassinarti.
Per non farla più lunga, o me la tarda
Etade aspetta, o prossima la Morte
Sull' ali fosche già mi segna e guarda;
Povero, ricco, in Pisa, o se la sorte
Mi vuol bandito, scriver voglio, sia
Buona o perversa la fortuna mia.

PELLI

Veggo che il mal non ha rimedio, amico;
Per te pavento; e veggo che si desta
E che cadratti addosso io ti predico
Da cento lati una fatal tempesta;
E il minor mal sarà perder la nera
Crespa, uniforme della dotta schiera.

POETA

E perchè a me profeta di malanni
Esser oggi tu vuoi? io poi non miro
Che avesse il Ferrarese ed onta, e danni
Che la sferza menò sì forte in giro:

Forse alcun risparmiò? forse non scosse
Le toghe nere, violette, e rosse?
Dal lucido triregno ei con severi
Iambi scese fin dove gl' insolenti
Servi, più ancor de' lor padroni altieri,
Col sopracciglio insultano i clienti;
Lo seguo qual palustre augel dall' ime
Valli, d' aquila segue il vol sublime.
Ciò non gli nocque: ma se a me si toglie
La toga o, quel che importa, la pensione,
Credi ch' io mi disperi? le mie voglie
Non furo avare mai, nè l' ambizione
Quale avvoltoio il cor rode e mattina,
O sulla ruota d' Issïon m' aggira.
E d'ogni cura allor, d' ogni rispetto
Sciolto, con più franchezza io scriverei,
Solo al mio genio, a veritade addetto:
E la vendetta de' nemici miei
Su lor cadria, che versi dopo versi
Gustar dovrian, d' amaro fiele aspersi.
Fuvvi una Donna di gentil sembiante;
Ma il vaiuol guastò poi le belle forme,
Che fattasi allo specchio un giorno avante
Le parve il viso aver tanto deforme,
Che il cristal, perchè più non mostra i vezzi,
Gettò per terra, e ruppe in cento pezzi.
Ma il vetro quasi per vendetta, in tutti
I pezzi allor moltiplicò l'imago,
E in vece d'uno, cento visi brutti
Dipinse: a chi colla calunnia è vago
Di nuocermi, racconta questo vecchio
Esempio, e di' che a lui serva di specchio.

PELLI

E quai severe pene tu non sai
Minaccino le leggi contro quelli
Che de' libelli scrivono?

POETA

Chi mai
I versi miei potrà chiamar libelli?
Fa' pur che del Sovrano al tribunale
Mi s' intimi un processo criminale.
Ecco m' accusa ch' ebbi ardire Euriso
Al suo caval paragonarlo; Flora,
Ch' io dissi come ogni mattina il viso,
Qual di plastica un mastro, si lavora;
Fra Ciacco che asserii ne' versi miei
Ch' ei col grano baratta gli Agnusdei;
Silvio che l' odi sue mi fan dormire:
Un Auditor che ai bussolotti scaltro
Gioca, e fa il nero indi per bianco escire.
Com' anderà il processo?

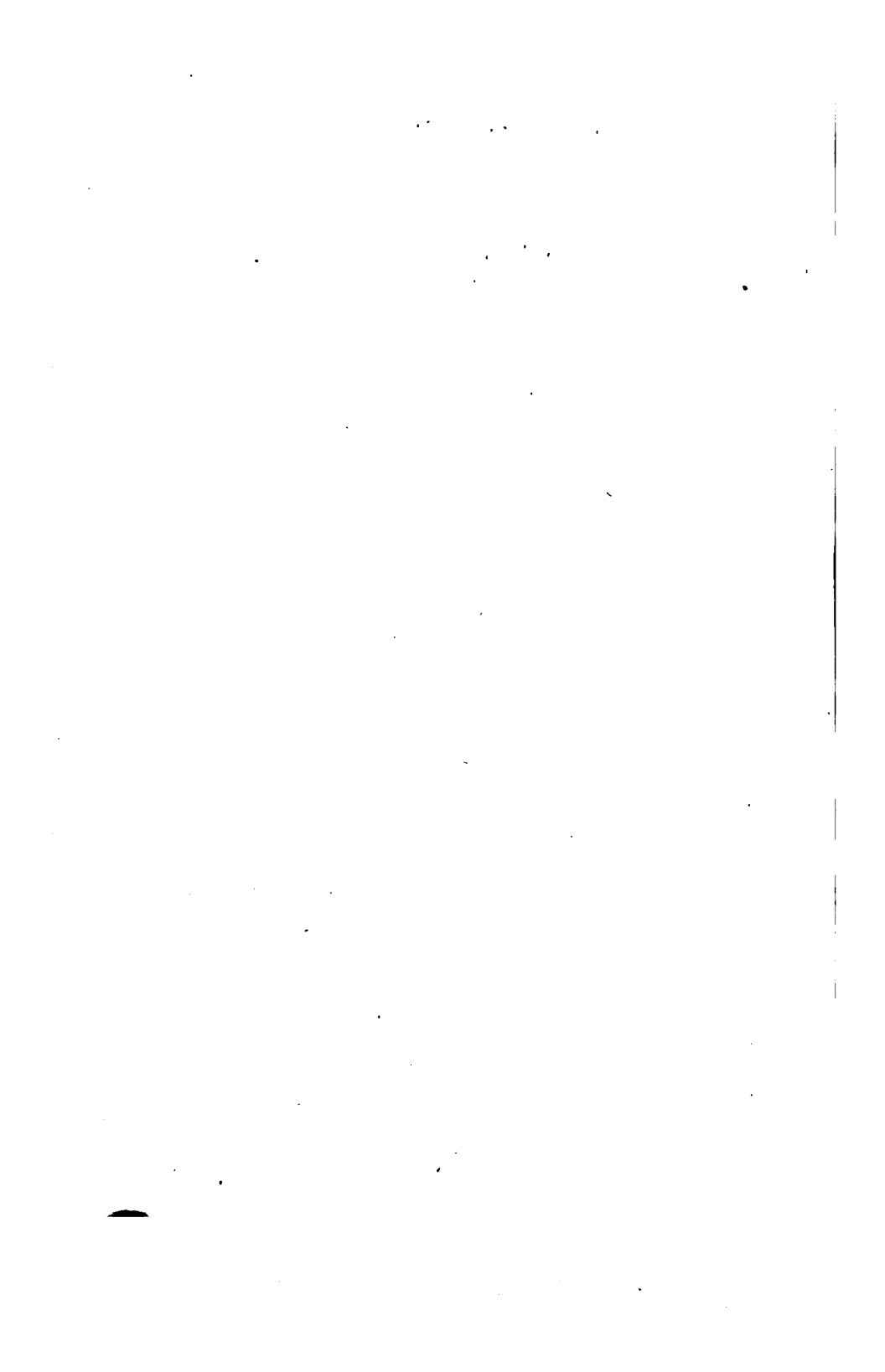
PELLI

Non v' è altro?

POETA

No.

PELLI

La lite sarà presto sbrigata,
Finendo in solennissima risata.

IMITAZIONE

DELLA SATIRA SECONDA

DEL LIBRO SECONDO

D' ORAZIO

Quanto la vita parca, e la dieta
Giovi a star sano, e come i vasi interni
Tenga netti la malva ovver la bieta,
Bell' udir tanti Ippocrati moderni
Insegnare alla mensa, in fra i bocconi
Di granelli, di starne e di capponi!
E' un gusto udir fra Ciacco, a corpo pieno,
Predicar il digiun, cui l' ampia pelle
Penzola in mento triplice sul seno,
D' Ortolani impastata e d' animelle;
Apicio sacro, che l' usanza ha messa
Di celebrar fin col Tokai la messa.
Il Teologo, il Medico è mal atto
Fra i bicchieri a star saldo, e in mezzo agli agi,

Mentre l'occhio s'aggira stupefatto
Su i muri d'or de' splendidi palagi,
Fia che lo Stoico con sorriso s'oda
Alla mediocritade aurea dar loda?

Voglio condurti a più semplice scuola,
Che insegna più l'esempio dei precetti;
Alle pompe de' Grandi oggi t'invola,
Vien meco: ve' quei rusticali tetti;
S'impara qui più che fra i Stoici e i Frati
Se la mediocrità rende beati.

I robusti villan mira alla mensa
Col maggior gusto divorar contenti
Cibi che il campo e l'orticel dispensa;
Odi il pan duro strider sotto i denti:
Fave son qui, fagioli, e sol s'appone
Le feste un po' di vacca e di montone..

Ma tu a tal vista i labbri aggrinzi e il naso,
Come se mele acerbe avessi morso;
Vuoi renderti un po' meglio persuaso?
Vedi che senza aver curvato il dorso,
Senza bastone, forte, e senza affanno,
Quel vecchio è giunto all' ottantesim' anno.

Guarda che faccia piena e colorita!
Su la cui tesa pelle veneranda
Sta la candida barba intirizzita:
Ve' con quai spalle poi dall'altra banda
In sembianze robuste e insiem leggiadre
Emulin dieci figli il vecchio padre.

Paragona a costor della Cittade
Gl'insetti illustri, e ricoperte d'oro
Le membra tisicuzze e delicate;
Non entrò mai la gotta fra costoro;

Nè, del capriccio figli e delle lezie,
Isterismo, vapor, mediche inezie.
A quei villan non paiono men buoni
D'Esaù, di Pittagora i legumi,
Che a te il cinghiale, l'ostriche e i capponi:
Con strane salse invan destar presumi
L'appetito; t' ingannano con false
Voci; cerca la fame, e non le salse.
Levati all'alba, e và per cespi e vepri
O per balze e burroni tutto il giorno,
Or le starne cacciando, ora le lepri,
Di' se ragù ricerchi al tuo ritorno
Di Robert, di Mignard, artisti industri
Di salse, e al paro di Cartesio illustri.
Ma contro il lusso e l'ambizione invano
Il Filosofo predica, e se posta
La mensa è col cappone e col fagiano,
Voglion tutti il fagian: perchè? più costa:
E poi, spiegan le penne un aureo lume:
Oh qual sapor gli dan sì belle piume!
T'accorgi veramente che sia preso
Questo storion nel Po, non già nell'Arno?
Ma passa cento libbre il di lui peso:
Se convien farlo in pezzi è grosso indarno;
Non intiero, ma in pezzi fu onorato
Sì spesso dal santissimo palato (1)
Poichè per vanità più che per fame
L'onor di cento salse col palato

(1) Uno degli ultimi Papi appetiva singolarmente lo Storione.

Predicò, spente ora le ingorde brame,
L'occhio erra indifferente, ed il gravato
Ventre or che nulla nauseato cape,
Ridi! appetisce ramolacci e rape.

Dell' antico frugal vitto non tutti
Cacciò il lusso moderno affatto i segni;
Si portano alla mensa il cacio, i frutti,
Ma vergognosi e di star presso indegni
Agli emuli, in cui membri il verno finse;
Nè già l'Agosto, ma il pennel gli tinse.

Fiorenza dentro della cerchia antica
All' unta lana ed al telaio intenta,
Bandito il lusso, sobria e pudica,
Di stufato e polpette era contenta;
Nè capponesse ella conobbe, o polli
Di riso e latte turgidi e satolli.

Il sapor del granello eraci ignoto,
Finchè, nuovo Colombo, ci scoperse (1)
Lo Spagnuol questa gemma: entro il remoto
Bosco sicuro allor le piume aperse
Il Fagiano, il Pavon, che alla volgare
Mensa non raramente adesso appare.

In scure chiusi fur strette prigioni
Gli ortolani; dal mar l'ostriche tratte,
E le stellate trote e gli storioni
Vennero, e i carpi, e fin del tonno il latte,
Al raffinato gusto dei golosi
Devoti, ed ai digiuni sontuosi.

(1) V'è tradizione che in Italia, e specialmente in Toscana, gli Spagnuoli insegnassero mangiare i granelli.

Quando sobrio e frugal vo' che tu sia,
Non amo farti sordido ed avaro;
Distante a spazio egual la retta via
È dagli estremi: tutto sembra caro
Ad Arpagon, che mele e fichi secchi
Sol mangia; e questi ancor tarlati e vecchi.
Un osso di prosciutto in acqua infuso
Le feste fa bollir per tempo breve,
Osso che per un anno ebbe tal uso:
Forse fu vin l'aceto ch'egli beve;
D'olio fetido poi versa non molte
Gocce, su foglie ch'ha per via raccolte.
Fuggi ancor questo estremo; in ogni caso
Sii moderato: licenziar non dei
Un servitor, perchè t'ha rotto un vaso;
Ma non star cheto se tre volte e sei
Porta con unta man sporchi bicchieri,
Che impresse han le ditate fin di ieri.
Or della sobrietade odi gli effetti.
Primo la santià, che in lauta e grande
Mensa, fra salse e fra manicaretti,
Di color mille e di sapor vivande,
Parmi appiattata di mirar la gotta,
La febre, e di malanni un'ampia frotta.
Poichè di pesci e carni la mistura,
Di crema, salsa e vin che il ventre serra,
Forma una massa che indigesta, impura
Fa gorgogliando un'intestina guerra.
Rammenta da bambin che il vitto parco
Ti facea lieve il sonno, il capo scarco.
Ve' coll'occhiaia e viso scolorito
Sorger dall'interrotto sonno intanto

Quei Reverendi, che in gioial convito
S'ubriacar per onerare un Santo!
Soffre anche l'alma, che l'etereo moto
Perde, abbrutisce e invischiasi nel loto.

Franco il sobrio si leva insiem col giorno,
E con robuste membra e mente fresca
All'opre consuete fa ritorno:
Non ti vieto però che tu non esca
Dai limiti talor, se un dì festivo
Vuoi cogli amici banchettar giulivo;

O talor ricreare il corpo stanco,
O se qualche carezza la canuta
Età dimanda, o indebolito il fianco;
A te, cui tutto il ventre oggi rifiuta,
Se giovine scorresti le più strane
Vie del lusso, a provar cosa rimane?

Il buon nome ti cal? (benchè chi mai
Oggi lo cura?) il perdi, se l'avessi,
Col patrimonio; lo scherno sarai
De' vicin, de' parenti, de' tuoi stessi
Parasiti. Impiccar ti vuoi? perfino
Ti manca un soldo, prezzo del cordino.

Vana è, gridi, per me questa minaccia,
Che in ricchezza ad un re quasi m'appresso.
Puoi meglio usarne: sollevar procaccia
La negletta virtude, il merto oppresso;
Soccorri il poverel, che sullo strame
Nudo si giace, e muor di freddo e fame.

E poi, Fortuna ha forse un patto teco
Di non porre i tuoi beni unqua in periglio?
Ah mal conosci il suo capriccio cieco:

Volgi all' Europa desolata il ciglio (1);
Qual spettacolo tristo t'appresenta,
Che gli orgogliosi umilia, e insiem spaventa!
Non mai più grandi esempi ella ci diede
Quanto i favori suoi sieno incostanti:
Mira, sbalzati dalla regia sede,
I Prenci istessi andar raminghi, erranti,
E ascosi in un remoto angolo oscuro
Appena ritrovar nido sicuro.
Ov'è il fulgor del dïadema? il folto
Stuol degl'illustri servi solo intenti
I moti, i cenni a interpretar del volto?
Tutto sparì: curiosità le genti
Sul lor passaggio solamente aduna,
Per contemplar gli scherzi di Fortuna.
E dietro ai Re, ve' qual si sparge intorno
D'illustri miserabili drappello,
Che più di te ricchi e fastosi un giorno
Fra l'òr, le gemme, in maestoso ostello
Mense imbandiro sontuose, altiere,
Di parasiti fra l'immense schiere:
Ed or caduti in misero ed abietto
Stato, trovano appena un cibo vile,
Una rustica veste, un basso tetto:
Se a viver sobriamente, e dell'umile
Vita avessero i beni un giorno appreso,
Minor saria di loro angosce il peso.

(1) Furono scritti questi versi circa il 1794, nel forte dell'emigrazioni Francesi.

Specchiati in questi esempi grandi, impara
A saperti privar di mille vani
Bisogni immaginari, e ti prepara
A i colpi incerti degli eventi umani,
Per poter sempre eguale il petto forte
Oppor tranquillo alla contraria sorte.

FINE DEL TOMO QUARTO.